1960

IL MONDO AI TEMPI DE "LA DOLCE VITA"

IMMAGINI E STORIE DALLE COLLEZIONI DELL'EMEROTECA

Biblioteca del Senato
"Giovanni Spadolini"

La fotografia in copertina
è gentilmente concessa da Rino Barillari.

BIBLIOTECA DEL SENATO "GIOVANNI SPADOLINI"

1960 IL MONDO AI TEMPI DE "LA DOLCE VITA"

IMMAGINI E STORIE DALLE COLLEZIONI DELL'EMEROTECA

Mostra a cura di Renata Giannella
e Rossella Di Carmine

27 Ottobre - 20 Dicembre 2010

Sala degli Atti parlamentari
Biblioteca del Senato "Giovanni Spadolini"
Piazza della Minerva, 38
Roma

“1960: progetti e speranze”
l'Unità
Roma
1 gennaio 1960, p. 5.

1960: *progetti e speranze*

NAZIM HIKMET: *« Vorrei che il '60 fosse l'anno del disarmo generale e di un accordo per la pace »*

IO SONO ANCHE GIORNALISTA, e come tutti i giornalisti del nostro campo sognavo, quando ero in carcere, il momento in cui sarebbe stato possibile pubblicare la stampa comunista legale, come tale stampa avrebbe dovuto essere. E quando, dopo essere uscito dalla prigione, ho potuto vedere il primo numero dell'*Unità* ho compreso subito che quello era il giornale che io avrei voluto far uscire. Ora, nonostante che io non comprenda l'italiano, compro sempre a Mosca un numero dell'*Unità*. A volte, mi faccio tradurre gli articoli essenziali da qualche compagno che sa l'italiano; a volte, anche senza che ne comprenda il contenuto, l'*Unità*, con la sua tecnica, con la sua forma, mi parla dell'Italia, di quella grande Italia che lotta per la pace, per una vera democrazia, per la felicità non solo del popolo italiano, ma di tutta l'umanità. Io vorrei che nell'anno 1960 l'*Unità* potesse dare per prima al popolo italiano la notizia del disarmo generale, di un accordo per la pace mondiale e, se si saranno elezioni parziali in Italia, che essa possa dare la notizia di larghe vittorie dei comunisti e dei socialisti e poi vorrei anche vedere nell'*Unità* del 1960 la notizia che i medici italiani, sovietici, americani hanno trovato efficaci rimedi contro i mali che affliggono l'umanità e soprattutto contro il cancro: insomma, vorrei apprendere dall'*Unità* tutte le buone notizie che un giornale comunista può dare ai suoi lettori.

SALVATORE QUASIMODO: *« Preparo un dramma: "Il diavolo corrotto" »*

SONO APPENA TORNATO da Stoccolma, dove mi è stato consegnato ufficialmente il Premio Nobel, e non so ancora di preciso quale sarà la mia attività nel nuovo anno. Posso dire che ho iniziato la stesura di un dramma intitolato « Il diavolo corrotto », la cui *prima* mondiale sarà data a Stoccolma entro il 1960. E' questo il mio primo vero lavoro teatrale. Forse uscirà in Italia una nuova raccolta di mie liriche, tra cui una poesia che si ispira ad alcune esperienze umane fatte nell'Unione Sovietica, quando mi trovavo all'ospedale di Mosca. All'estero, saranno inoltre pubblicate alcune edizioni integrali della mia opera poetica: dopo l'edizione in lingua spagnola, già uscita a Buenos Aires, usciranno una edizione francese presso l'editore Gallimard, un'altra in tedesco nella Repubblica Federale, ed infine un'edizione in lingua inglese negli Stati Uniti. Quest'ultima comprenderà anche una mia prefazione ed un mio saggio su Dante. Antologie di circa cento liriche ciascuna saranno poi pubblicate in Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia.

LOUIS ARAGON: *« Un libro con Maurois »*

CHE COSA INTENDO FARE nel '60? E' presto detto. Scriva semplicemente che, non solo per il 1960, ma anche per il 1961, sarò impegnato in un lavoro che mi prenderà interamente: voglio dire la « Storia parallela degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica dal 1917 al 1960 », che mi accingo a scrivere in collaborazione con André Maurois. Lui scriverà la parte sugli Stati Uniti, io quella sull'Unione Sovietica. Ci siamo impegnati a consegnare il manoscritto entro il 30 ottobre 1961. Capirete bene che un'opera di questa mole occuperà tutto il mio tempo. Dite inoltre ai vostri lettori che il libro sarà immediatamente pubblicato anche in Italia: un editore si è già riservato i diritti

ALESSANDRO BLASETTI: *« Un itinerario cosparso di buoni propositi per il cinema italiano »*

NESSUN PROGRAMMA sicuro per il nuovo anno. In seguito alla morte del povero Gérard Philipe, il film che avrei dovuto dirigere, *Il conte di Montecristo*, è stato sospeso. E' questo tuttavia un lavoro che mi preme di compiere. Sia ben chiaro: intendo realizzare un film dichiaratamente « ancienne vague », un film in opposizione alla tanto decantata « nouvelle vague », così priva di alito spirituale, d'intelligenza e di capacità professionali. Non a caso ho voluto scomodare il vecchio Dumas, con Suso Cecchi D'Amico, Bravetti e De Bernardi abbiamo scritto una sceneggiatura, che ritengo soddisfacente sotto ogni punto di vista. Gérard Philipe era l'interprete ideale del mio film; adesso che egli ci ha lasciato, non mi resta che cercare un attore il quale lo possa sostituire e una nuova combinazione finanziaria. Comunque, questi sono guai che riguardano soltanto la mia persona. Per fortuna, l'avvenire si annuncia rasserenato per il cinema italiano, ed è ciò che conta. Il superamento della crisi, da poco tempo attraversata, è un fatto inevitabile, a prescindere dalle circostanze ambientali. I film usciti da settembre a oggi costituiscono qualcosa di più che una promessa. *Estate violenta* è stata un'ottima prova per un giovane autore come Valerio Zurlini. Germi, con *Un maledetto imbroglio*, si è disimpegnato egregiamente in un genere, « il giallo », quasi del tutto sconosciuto alla nostra cinematografia. *La dolce vita* di Fellini è un film che ha raggiunto il più alto livello artistico immaginabile nella produzione europea. Antonioni lavora con soddisfazione a *L'avventura*, un film « personale », concepito al di fuori di qualsiasi compromesso. Il bilancio è dunque confortante. La volontà del cinema italiano continua a essere la volontà dei suoi uomini di esprimersi liberamente. Non siamo lontani dal vero se diciamo che attualmente essi incontrano, sulla loro strada, minori ostacoli rispetto a un recente passato. Mi auguro, quindi, che nel 1960 si proceda in avanti lungo un itinerario cosparso di buoni propositi.

ANNA MARIA FERRERO

Il '60 si annuncia con un mio prossimo viaggio a Parigi, dove mi attende Abel Gance, il regista di « Napoleone ad Austerlitz », un film visione e spettacolare, interpretato da un « cast » internazionale d'eccezione. In questi ultimi mesi, ho avuto molte proposte relative a prestazioni cinematografiche, ma non ho ancora preso una decisione definitiva. Comunque, a partire dalla fine di febbraio, comincerò le prove di uno spettacolo, che verrà allestito dal Teatro-Circo di Gassman. Reciterò in una commedia di Flajano, « Un marziano a Roma ».

GIOVANNA RALLI

Per il 1960 prevedo un solo lavoro che m'impegnerà totalmente: sarò infatti una delle interpreti principali di « Era notte a Roma », il film che Rossellini comincerà a girare, nella capitale, il 15 gennaio prossimo. L'azione ha luogo durante l'occupazione tedesca e io ricoprirò il ruolo di una popolana, « una borsara nera » per essere precisi, che ospita nella sua abitazione un soldato inglese, un americano e un sovietico, fuggiti da un campo di prigionia. Il personaggio è congeniale al mio temperamento: cercherò di dare il meglio di me stessa.

LEA PADOVANI

Il '60 sarà un anno di lavoro intenso. Per qualche mese continuerò a recitare in TV. Interpreterò fra l'altro l'adattamento televisivo della « Mia mamma » di William Saroyan, il primo romanzo moderno che apparirà sul « video ». Quanto al cinema, probabilmente lavorerò nei « Cannoni di Navarone », un film scritto da Carl Foreman e diretto da Mackendrick, il regista di « La signora omicidi » e di « Piombo rovente ». Conto infine di poter costituire una compagnia teatrale, ma non so ancora con precisione se svolgerò la mia attività in Italia.

PIOVENE: *un libro sull'URSS*

LA MAGGIOR PARTE DEL 1960 sarà occupata, per me, da un lungo viaggio in Russia, da cui ricaverò una serie di articoli, e, subito dopo, un libro. Voglio assolutamente che il libro esca durante l'anno, e questo mi obbligherà a un lavoro abbastanza duro. Do al libro progettato molta importanza nel complesso della mia opera. Esso mi servirà a mettere a punto, non in astratto ma nel concreto, un gran numero di pensieri e di esperienze esterne ed interne degli ultimi anni.

C'è poi un lungo romanzo, di cui ho finito la stesura che doveva anzi uscire nel '59, ma che ho di nuovo disfatto per ricominciarlo. Non posso dire esattamente quando uscirà: uscirà quando ne sarò interamente soddisfatto. Il romanzo, per me, non è un genere di prima necessità. E' qualcosa di più [illegible]

TESTORI: *altra commedia*

CIRCA IL MIO PROGRAMMA posso dire che a marzo, quando cioè la metterà in scena il « Piccolo Teatro », uscirà da Feltrinelli *La Maria Brasca*, che formerà il terzo tomo de *I segreti di Milano*: il quarto sarà un romanzo: *Il fabbricone* ed uscirà in settembre. In verità questo non è un programma: si tratta solo di cose già fatte (*Il fabbricone* manca solo di un'ultima revisione) che aspettano di essere stampate: quindi è se mai il programma dell'editore nei miei confronti... Quanto a me, ecco il piano: nel '60 ho in animo di scrivere una seconda commedia, che naturalmente ci terrei molto venisse data sempre dal « Piccolo » (io penso infatti che un teatro dovrebbe essere, per un autore, come un editore): il titolo, ormai definitivo, sarà: *La mostarda di Cremona* e svolgerà un tema, penso, abbastanza interessante: di come cioè una grande fabbrica (nel caso specifico) di mostarda [illegible]

ALEXANDROV: *felicità per l'Italia*

IL 1960, TESTÈ TRASCORSO, è stato un anno magnifico, perchè nel nostro pianeta non è stata [illegible]

PASOLINI: *molto lavoro*

MOLTO LAVORO IN CANTIERE, come sempre. Ecco il programma che spero di met[illegible]

LEVI: *un film sulla Sicilia*

IL MONDO CAMMINA, come potremmo contribuire a farlo camminare nel 1960? Io penso [illegible]

LIZZANI: *un nuovo film*

DA QUALCHE SETTIMANA ho finito di lavorare alla sceneggiatura di un paio di film [illegible]

SALERNO: *libertà per gli attori*

POTREI PARLARVI dei miei progetti per il 1960. Ne ho tanti. [illegible]

VALLONE: *torna in Italia*

TORNERÒ IN ITALIA. Fino a qualche giorno fa, credevo di dover partire il 15 gennaio per [illegible]

ADAMOV: *la Comune*

VORREI AVER PRESTO TERMINATO il nuovo dramma a cui sto lavorando in questo [illegible]

Introduzione

Accade nella storia che alcuni anni siano un concentrato di avvenimenti tali da rivelarsi veri e propri *anni-cerniera* tra un'epoca che finisce ed un'altra che inizia. Il 1960 è tra questi: politica, arte e costume sono improvvisamente percorsi da un'ondata di cambiamenti che si riveleranno essere solo l'inizio di una nuova epoca.
In Italia – dopo l'esperienza del Governo Tambroni e le conseguenti sanguinose manifestazioni – inizia l'era del centro-sinistra; la Francia fa esplodere la sua prima atomica nel deserto algerino, proiettandosi nel gruppo delle potenze nucleari; in Africa l'epoca del colonialismo volge al termine e molti paesi raggiungono l'indipendenza che si rivelerà spesso più fragile e dolorosa del sogno di libertà; Kruscev guida l'Unione Sovietica ma all'orizzonte già si profila la figura di Breznev che nel 1960 è il nuovo Presidente del Presidium del Soviet Supremo, mentre gli Stati Uniti d'America eleggono il loro primo presidente cattolico, J.F. Kennedy; Fidel Castro avvia la nazionalizzazione di banche ed industrie e dà il via alla rottura con gli USA che – scossi dalle prime grandi manifestazioni contro la discriminazione razziale guidate da Martin Luther King – bloccano tutte le esportazioni verso Cuba; il petrolio è il nuovo oro nero e i paesi produttori danno vita all'OPEC che ne controlla e limita la produzione influenzando il prezzo del greggio a livello mondiale.
La politica è protagonista anche delle XVII Olimpiadi che si tengono a Roma e alle quali – per la prima volta – partecipa anche il Sudafrica, mentre Formosa sfila alla cerimonia inaugurale con un cartello di protesta a causa dell'apertura alla Cina comunista. Qui nascono nuovi ed indimenticabili protagonisti dello sport: dalla gazzella nera Abebe Bikila che vince la maratona correndo a piedi scalzi, ai pugili Cassius Clay e Nino Benvenuti. Ma il 1960 per lo sport italiano è anche l'anno di un grande lutto, la malaria sconfigge Fausto Coppi ponendo termine al mitico duello con Bartali e alle polemiche sulla "Dama bianca".
Con le Olimpiadi arrivano anche l'apertura dell'aeroporto Leonardo da Vinci di Roma e del tratto dell'Autostrada del Sole tra Bologna e Firenze. In questa nuova Italia del miracolo economico, dove gli addetti all'industria superano quelli all'agricoltura, si diffondono elettrodomestici, automobili e televisori. Nell'Italia che vuole crescere la televisione sarà uno dei mezzi privilegiati per poterlo fare. In un paese ancora pesantemente afflitto dall'analfabetismo, la Rai manda in onda *Non è mai troppo tardi*, del celebre maestro Alberto Manzi che dal video insegna agli italiani a leggere e a scrivere; anche la politica entra nelle case degli italiani grazie alla televisione che, proprio nel 1960, manda in onda la prima *Tribuna elettorale*.
Sullo sfondo dell'Italia che cambia, Roma vive la sua "dolce vita" tra paparazzi e censura della quale fanno le spese grandi cineasti italiani, da Fellini a Visconti ad Antonioni, i cui film di quell'anno scatenano dibattiti che dalle pagine dei giornali arrivano fino alle Aule del Parlamento. Ma i dibattiti non frenano i mutamenti del costume e anche il mondo della musica ne dà prova. Mentre Fred Buscaglione muore in un tragico incidente d'auto, gli "urlatori" arrivano a Sanremo e ad Amburgo un gruppo di giovanissimi musicisti assume, proprio nel 1960, il nome destinato a diventare un mito: *The Beatles*.
Sta nascendo un mondo migliore? Sicuramente sta nascendo un mondo nuovo dove, come sempre, alle luci si accompagnano le ombre di nuovi disagi, colti sul nascere da grandi capolavori come *La dolce vita* di Federico Fellini e *La noia* di Alberto Moravia, che mostrano spaccati di una nuova società alla deriva.
Di tutto questo fermento i giornali furono non solo testimoni ma protagonisti primari, proponendo nuovi modelli e linguaggi per mezzo dei quali contribuirono a dare vita ad una nuova epoca.
L'Emeroteca del Polo bibliotecario parlamentare presenta, attraverso la riproduzione di giornali presenti nelle sue collezioni, le testimonianze di quel cambiamento.

RENATA GIANNELLA

La locandina del film,
da *L'Europeo*
Milano
21 febbraio 1960, p. 46.

La *dolce vita* di Fellini

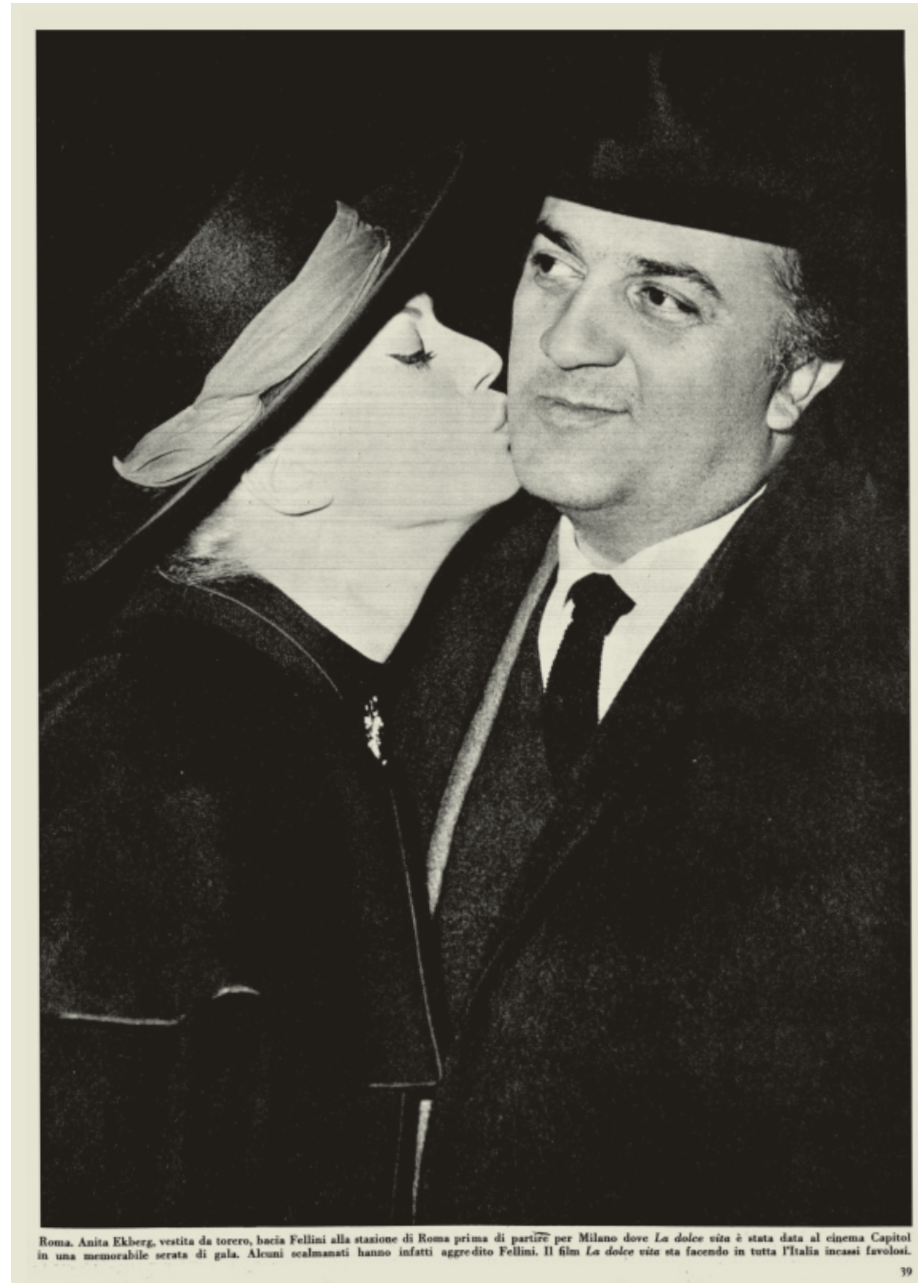
La dolce vita di Federico Fellini è un testo di riferimento della cultura cinematografica occidentale. Racconto epico per immagini, realizza un affresco crudele e allegro della società italiana in pieno boom economico, durante il quale la città di Roma diventa un luogo geografico totale, l'apoteosi della modernità e dove il nuovo eroe è un uomo che non sa e non può dominare gli avvenimenti perché ha smarrito la sua identità. Non a caso il film è stato definito da Giampiero Brunetta un «*grandioso affresco sociale e cinematografico,* [...] *un'opera ponte* [che] *chiude una stagione del cinema italiano e inaugura una nuova era, precorrendo non poche tensioni e spinte del cinema internazionale*».

La lettura della contemporaneità ne *La dolce vita* si fa dunque ambigua perché è il mondo stesso ad essere diventato sempre più difficile da capire e da abitare. Bene lo comprende Indro Montanelli, che il 22 gennaio del 1960 in un articolo-anticipazione apparso sul *Corriere della Sera*, definisce il film uno «*straordinario documento sul costume italiano* [...] *il poco (molto poco), che vi luce è proprio oro, e quel che vi puzza è proprio fogna*». Secondo il grande giornalista, Fellini ha realizzato un affresco la cui forza di condanna è paragonabile solo alla requisitoria che Goya, attraverso i suoi grandi quadri, scatenava contro la società. Del resto a Flaiano e Pinelli, che lavorano alla sceneggiatura, il regista confessa: «*Dobbiamo fare una scultura picassiana, romperla a pezzi e ricomporla a nostro capriccio*». La scultura a cui Fellini si riferisce è la vita stessa di Roma.

Alle 11.35 del 16 marzo 1959 si batte il primo *ciak* nel teatro 14 di Cinecittà: è di scena Anita Ekberg, fasciata in un abito nero, in testa un cappello da prete. Quando si gira all'aperto e la donna entra nella vasca della Fontana di Trevi è il delirio: «*Quella scena* – scriverà Tullio Kezich – *diventa immediatamente e per sempre il simbolo di un'epoca*».

Copertina
L'Europeo
Milano
14 febbraio 1960.

Dopo un'anteprima romana destinata alla stampa e agli addetti ai lavori, il film viene proiettato anche a Milano, al Cinema Capitol, il 5 febbraio 1960: qui la proiezione desta scandalo tra i presenti che reagiscono con insulti a Fellini e a Mastroianni. Nonostante questo il 6 febbraio la stampa quotidiana ospita con grande rilievo numerose recensioni positive a *La dolce vita*. Pietro Bianchi su *Il Giorno* individua nel film di Fellini «*una portentosa antenna che segnala in anticipo i segni del tempo*»; Ugo Casiraghi sull'*Unità*, dopo aver scorto nel film un ampliamento e una sorta di esasperazione del "vitellonismo", ascrive a Fellini una visione esistenziale che coinvolge non solo la "dolce vita", ma la vita in genere; Pietro Pintus su *La Gazzetta del Popolo* osserva che «*la dolce vita continua a trascorrere, torbida e vischiosa*» ponendo in rilievo l'elevato valore documentario del film; Morando Morandini su *La Notte* cita l'auspicio del regista stesso, secondo il quale il film doveva essere «*una specie di cinegiornale della dolce vita, come un rotocalco in movimento*», ma critica l'atteggiamento ambiguo con cui questa realtà viene rappresentata dal regista «*quell'atteggiamento morbido, femmineo e insincero, che dà un suono falso*»; Gian Luigi Rondi, dalle pagine de *Il Tempo*, definisce i personaggi de *La dolce vita* "mostri", uomini ormai irrimediabilmente corrotti da una vita dissoluta e viziosa che, come un narcotico, sfibra gli animi più di qualsiasi dolore e conduce unicamente ad un'esistenza non autentica.

Foto da *L'Europeo*
Milano
14 febbraio 1960, p. 39.

Roma. Anita Ekberg, vestita da torero, bacia Fellini alla stazione di Roma prima di partire per Milano dove *La dolce vita* è stata data al cinema Capitol in una memorabile serata di gala. Alcuni scalmanati hanno infatti aggredito Fellini. Il film *La dolce vita* sta facendo in tutta l'Italia incassi favolosi.

39

Foto da *Oggi*
Milano
11 febbraio 1960, p. 32.

Le recensioni, dunque, sono sostanzialmente tutte positive, così come si registra immediato il successo presso il pubblico che il 6 febbraio invade il cinema milanese Capitol, nonostante il prezzo del biglietto sia stato portato per la prima volta a mille lire e dove una «*vera e propria folla ha sfondato le porte di cristallo del Capitol per l'ansia di vedere "La dolce vita" prima che lo sequestrino, come ha già minacciato di fare il prefetto per motivi di ordine pubblico*».

8

“Basta!”,
L’Osservatore Romano
Città del Vaticano
8-9 febbraio 1960, p. 2.

« Basta! »

Mentre la cronaca nera si sfrena, una volta ancora, come sempre, come ogni giorno su episodi criminali o vergognosi della mala vita, a Roma e a Milano, sullo schermo si sfrena la cinematografia, al solito anch'essa, su la « Dolce vita », che fotografa quell'altra proponendola a ben più vasto pubblico, con il pretesto ipocrita dei diritti dell'arte e persino a fine educativo.

La critica ha agitato i suoi turiboli. Vi ha veduto valori trascendentali più ancora che morali. Quella critica che non sa o che non osa affermare che il male, il delitto, il vizio ostentato sugli schermi, sviscerato nella sua psicologia, incarnato nei suoi protagonisti, splendente in bellezze artefatte e procaci, è incentivo al male, al delitto, al vizio; ne è propaganda. Mentre disperando ormai della umanità, della coscienza etica, della decenza civile degli autori e registi e produttori, non resterebbe che la critica per dirne la indegnità morale e sociale: apertamente, fortemente come un atto di ribellione e di accusa. Ma quel « rispetto umano » che per essere sinonimo di viltà spirituale e professionale, teme da un lato l'imputazione di bigottismo e dall'altro pensa che a trovar motivi arcani, filosofici, esistenzialistici là ove non è che miserevole copia conforme di una vita degenere sia prova di singolare genialità, finisce per porre servilmente la critica alla deriva della più volgare e ottusa creazione e la priva d'ogni funzione artistica e sociale.

Non resta pertanto che il pubblico, nel quale lo stesso « rispetto umano », la stessa viltà preme purtroppo con consuetudinario successo, anche quando non si tratti di curiosità morbose, di bassi diletti degli intossicati, di sensualità, di insaziati ubbriachi di corruzione.

Ma siamo giunti a tal punto che quella viltà, e persino quelle curiosità non bastano a frenare il traboccante disgusto.

La Stampa *ha da Milano, sotto il titolo « Fischi a* La dolce vita »: « La serata di gala per il Film di Fellini, *La dolce vita*, è stata più animata di quella romana. Le cronache di Roma hanno riferito di venti secondi di applausi alla fine del film: la cronaca milanese invece registra, con scarsi applausi finali, segni di disapprovazione che si sono manifestati, dopo tre ore di proiezione, a dieci minuti dalla fine del film, quando la macchina da presa indugiava nella descrizione di una festa in una villa, con ubriacature e spogliarelli. Si è gridato "basta" da più parti e commenti negativi alla scena e al film sono stati sintetizzati con parole severe. L'elegante pubblico della serata mondana (uomini in smoking e signore in abito da sera) ha poi lasciato la sala in silenzio. Federico Fellini, scuro in volto, è sceso dallo scalone al fianco del produttore Rizzoli ».

Ma a sentire Il Tempo *i commenti negativi non furono sintetizzati soltanto in parole severe.*

Senonché proprio Il Paese *da quella sponda estrema ove la critica si mostrò più esultante ha un commento ammonitore:* « Posto di fronte a immagini di una immediatezza talvolta impressionante, lo spettatore manifesta due opposte reazioni, egualmente significative. C'è, infatti, chi (ed è facile situarlo sociologicamente) prova dispetto. E c'è chi (ed è la maggioranza), colpito dal senso di mortale disintegrazione che viene dallo schermo, ne riceve una scossa stimolante (indipendentemente dalle intenzioni stesse dell'autore), ritrovando nelle convulsioni della "dolce vita" non solo i segni di un'agonia, ma la pressante richiesta di un sovvertimento sociale ». *La pressione che spiega il plauso dei critici di quella stampa estremista che se ha talvolta plaudito non meno alla Russia sovietica che questa pubblica scuola di malvagità condanna e proibisce, qui, ove tutto fa brodo o fango per il sovvertimento sociale, non vi scorge che un mezzo di propaganda e di lotta ad affrettarlo, per la disperata convinzione che esso sia o ineluttabile comunque, o supremo mezzo risanatore.*

Ciò ch'è esattamente riflesso nel commento de Il Tempo, *in cui biasimando le intemperanze, si avverte che non furono meno biasimevolmente provocate.*

« Fellini non deve stupirsene perché, come anche da queste colonne è stato scritto, il suo film traccia un quadro apocalittico della nostra società e, in modo così parziale e soggettivo da far credere che questo quadro, anziché riflettere solo una porzione tutta particolare del nostro temo, lo rifletta invece per intero. Dire che oggi la vita in Italia è vissuta solo da un popolo superstizioso e fanatico, da una borghesia viziosa e corrotta, da una nobiltà smidollata, da una intellighenzia giunta al diapason dell'inutilità e del vuoto è un'opinione personale che, oltre a non trovare per fortuna molti riferimenti nella nostra realtà, non può essere ascoltata con soddisfazione da tutti quei vivi che Fellini chiama già *moribondi*, da quei tanti onesti che Fellini sembra non aver mai conosciuto e che nel suo film lascia volutamente sopraffare dai disonesti. L'arte ha i suoi diritti (e *La dolce vita* rientra senz'altro fra le opere cinematografiche più vicine all'arte), ma quando l'arte trascura certe dimensioni della realtà e della verità non ci si deve meravigliare se c'è chi si leva in piedi a protestare. Se queste proteste, anzi, non ci fossero, avrebbe ragione Fellini: saremmo solo un popolo di morti ».

Giuste ma sprecate parole come furon sempre le nostre ogni qualvolta ci accadde di ripetere un « basta! » che non basta mai. E per uno sbaglio di indirizzo. Giacché il regista cerca il successo. Per le viltà che abbiam detto di critica e di pubblico, per la epidemia, per il contagio della corruzione che irrompe dai giornali, dai teatri, dai romanzi, dai varietà, dagli schermi egli sa, a colpo sicuro, che bisogna portare in piazza le case chiuse, a costo di rappresentare la società italiana, il proprio Paese, una immensa « casa aperta ». D'altronde il produttore bada alla cassa. Piena. E piena la sua soddisfazione. Un doppio muro del pianto, che, essendo per gli interessati il muro del riso, è insormontabile.

Bisogna, è tempo, che quel « basta! » finalmente gridato dagli spettatori si indirizzi ai pubblici poteri cui compete e la sanità del costume, e il rispetto al buon nome di un popolo civile.

Ma pochi giorni dopo sulla stampa italiana la polemica divampa improvvisa: il detonatore è un articolo che appare nel numero 8-9 febbraio del quotidiano della Santa Sede, *L’Osservatore romano*, dal titolo “*Basta!*”. È una durissima reprimenda in forma anonima che verrà reiterata nei giorni successivi. La polemica diviene scontro tra voci diverse che si levano dalle diverse testate, fino ad arrivare nelle Aule del Parlamento dove il 17 febbraio il Sottosegretario per il Turismo e lo Spettacolo, il democristiano Domenico Magrì, è costretto a rispondere in Parlamento alle interrogazioni dei deputati Quintieri, Pennacchini e Negroni. Tuttavia, nonostante le tante pressioni, il film non viene colpito da nessun atto di censura.

Atti Parlamentari — 13222 — *Camera dei Deputati*

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1960

Svolgimento di un'interrogazione.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alla seguente interrogazione dei deputati Quintieri, Pennacchini e Negroni, della quale il Governo riconosce l'urgenza:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e il ministro del turismo e dello spettacolo, per sapere se siano a conoscenza delle vive reazioni del pubblico che ha assistito alla proiezione del film *La dolce vita*, e delle vibrate proteste di persone ed associazioni, preoccupate che la rappresentazione di un mondo moralmente deteriore, limitato a particolari ambienti di malavita, possa comunque gettare un'ombra calunniosa sulla popolazione romana e sulla dignità della capitale d'Italia e del cattolicesimo.

« Gli interroganti chiedono anche di sapere quali garanzie abbiano, contro l'eventuale ripetersi dei lamentati eccessi, quanti sono pensosi della sanità morale e dell'onore del laborioso popolo italiano » (2441).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo ha facoltà di rispondere.

MAGRÌ, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. La persistente e vasta emozione suscitata dal film al quale gli interroganti si riferiscono ci offre l'occasione per alcuni chiarimenti ed alcune precisazioni sulla revisione cinematografica, ossia sulla cosiddetta « censura » dei film, che viene esercitata sulla base di un regio decreto del 24 settembre 1923, le cui disposizioni sono state più volte in questi ultimi decenni prorogate, nell'attesa che il Parlamento approvi nuove norme legislative che diano attuazione al disposto dell'ultimo comma dell'articolo 21 della nostra Costituzione.

Attualmente, dunque, la revisione cinematografica è effettuata da commissioni composte da un funzionario del Ministero del turismo e dello spettacolo, da un magistrato e da un funzionario del Ministero dell'interno. Tali commissioni possono concedere o rifiutare il nulla osta per la proiezione dei film in pubblico, possono condizionarlo all'eliminazione di alcune scene e sequenze e possono infine imporre il divieto di visione per i minori di sedici anni. Nel caso che il presentatore della pellicola non creda di doversi adattare alla decisione della commissione di revisione, è ammesso il ricorso ad una commissione di seconda istanza che è presieduta dal ministro o, per sua delega, da un sottosegretario cui si affiancano un alto magistrato dell'ordine giudiziario e un alto funzionario del Ministero dell'interno.

Ben è vero che il regolamento annesso al citato regio decreto 24 settembre 1923 prevede, al suo articolo 14, la possibilità che il ministro richiami le pellicole anche se munite di nulla osta e ne ordini una revisione straordinaria dinanzi alla commissione di appello. È doveroso però aggiungere che l'applicazione di detto articolo 14 ha dato luogo in questi ultimi anni a vivaci controversie e che, dal 1956, in seguito a discussioni che nel merito ebbero luogo presso la commissione speciale per la legge cinematografica, il Governo si è astenuto dall'applicarlo nelle more della approvazione di una nuova legge ispirata alla norma costituzionale che ho più innanzi richiamato. Non vi è bisogno, per altro, di dire che, a tutela del pubblico interesse, sussistono tutte le garanzie che in uno Stato di diritto sono offerte dall'autorità giudiziaria.

La nuova legge non è però, purtroppo, ancora venuta. Sul finire della passata legislatura il disegno di legge governativo ebbe la approvazione della Camera dei deputati, dopo che una formulazione di compromesso era stata faticosamente raggiunta fra le opposte parti, ma l'anticipato scioglimento del Senato non gli consentì di avere il crisma e la approvazione dell'altro ramo del Parlamento. Il medesimo disegno di legge fu subito presentato alla Camera all'inizio di questa legislatura dal Governo Fanfani che si attenne, per dichiarato rispetto al Parlamento, alla formulazione precedentemente raggiunta, pur rilevando nella relazione come essa non potesse ritenersi pienamente sodisfacente. La seconda Commissione legislativa della Camera ebbe a confermare l'approvazione al testo proposto, ma non altrettanto è avvenuto al Senato dove i gruppi di estrema sinistra hanno ritenuto di non poter aderire alla soluzione di incontro qui raggiunta, ed hanno chiesto il rinvio in aula del disegno di legge, che successivamente è stato richiamato in Commissione.

La situazione ora è a questo punto ed io ritengo sia lecito al rappresentante del Governo formulare il voto che presto il Parlamento abbia a decidere in via definitiva su così delicato argomento e far presente altresì come non sia possibile prolungare a tempo indeterminato quella limitazione nell'applicazione delle disposizioni vigenti, limitazione attuata nella legittima aspettativa di una pron-

Atti Parlamentari — 13223 — *Camera dei Deputati*

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 FEBBRAIO 1960

ta, definitiva decisione sull'argomento, ma che porta come conseguenza questa situazione indubbiamente delicata, che cioè le decisioni delle commissioni di revisione di prima istanza siano appellabili da una parte sola ed in un solo senso.

Quanto sopra ho voluto ricordare, perché sia noto a tutti entro quali limiti e con quali difficoltà opera la revisione cinematografica, oggetto (come è naturale, trattandosi di materia così delicata) di opposte e spesso aspre critiche, lamentandosi da una parte che essa non riesca efficacemente a contenere l'ondata di produzioni che possono sfavorevolmente influire sul costume del nostro popolo, e dall'altra elevandosi frequenti quanto altisonanti proteste contro una pretesa oppressione che la censura eserciterebbe sulla libertà del pensiero e dell'arte, proteste ispirate assai spesso ad ovvi motivi di polemica politica e qualche volta da quella che Dante direbbe « maliziata escusazione » di chi, incapace di creare cose artisticamente valide, trova comodo prendere asilo dietro la giustificazione di una mitica censura oppressiva degli ingegni.

In verità, qualche obiettivo osservatore non può non riconoscere che, delle due opposte ondate di proteste, la prima, piuttosto che la seconda, può dirsi fondata sulla realtà dei fatti. Né con ciò intendo dire che le commissioni di revisione, formate da egregi funzionari, non abbiano fatto e non facciano il loro dovere; ma intendo sottolineare la reale e qualche volta insuperabile difficoltà di far argine al dilagare di una produzione cinematografica che preferisce al serio impegno di pensiero e d'arte il facile successo commerciale, puntando su motivi ispirati a un gusto deteriore e contribuendo a deteriorarlo ulteriormente. (*Commenti a sinistra*).

Il Ministero ha ritenuto doveroso, or non è molto, richiamare assai vivamente la attenzione dei produttori cinematografici sull'increscioso fenomeno; e si ha motivo di ritenere che l'appello a un maggior senso di responsabilità artistica e morale non sia caduto nel vuoto. Posso anzi assicurare alla Camera che è nei propositi comunicatimi dall'associazione dei produttori quello di proporre, sull'esempio di quanto già sodisfacentemente si attua in altri paesi, ai propri associati la spontanea formulazione e accettazione di un codice che imposti un autocontrollo di categoria; mentre, d'altra parte, è fermo e preciso proposito del Governo di esercitare su questa materia un controllo sempre più severo, in stretta aderenza alla lettera e allo spirito delle nostre leggi.

Non sarebbe facile invece dimostrare, io credo, che una cinematografia severamente impegnata sia stata soffocata o mortificata dalla censura cinematografica. Di quanto affermo il caso che appassiona oggi così vivamente l'opinione pubblica e che è oggetto di così serrate polemiche, costituisce una prova, vorrei dire, portata fino al limite estremo del rischio.

Non vi è dubbio infatti che il film di Fellini presenta scene e particolari di un verismo crudo e spietato e costituisce, nel suo insieme, il tenebroso affresco di una vita degradata e smarrita, che urta la sensibilità della gente sana e vi suscita reazioni di stupore, di disgusto e di indignazione. (*Proteste a sinistra*).

Ma la commissione di revisione cinematografica che esaminò il film con tutta l'attenzione che esso richiedeva, non solo non vi ravvisò alcun compiacimento per la materia trattata, tale da imprimere in essa fascino di seduzione e potenza suggestiva, ma, al contrario, vi colse l'evidenza di una rappresentazione drammatica, per cui quella che solo per amara antifrasi è chiamata la dolce vita si rivela, nella sua realtà, una squallida degradazione, verso la quale solo la maturità di una coscienza cristiana può consentire di superare la ripugnanza in pietà.

Ritenne pertanto la commissione che un film di tal genere fosse da giudicare da un punto di vista sociale meno dannoso di altri, che purtroppo presentano in una suggestiva luce di simpatia, e qualche volta di esaltazione, lo sfrenarsi delle passioni, al di fuori di ogni legge, o che, col dichiarato proposito di offrire un'ora di svago, portano ad un progressivo obliterarsi del senso del pudore o irridono con leggerezza ai sentimenti più sacri.

Per queste ragioni la commissione unanime deliberò di doversi concedere il nulla osta alla proiezione del film, limitandone la visione ai maggiori di sedici anni. E qui mi sia consentito rilevare di passata che tale limitazione ha bensì un suo effetto giuridico che concerne solo i minori di sedici anni, ma rappresenta pur sempre o dovrebbe rappresentare un monito per tutti gli altri spettatori e, in modo particolare, per i padri di famiglia, ai quali la responsabilità sui figli compete ben al di là di quel limite.

A questo proposito, desidero anzi aggiungere che, a garanzia di quei cittadini che intendono scegliere con oculatezza gli spettacoli cinematografici per sé e per i propri familiari, di recente abbiamo richiamato molto

Testo dell'interrogazione parlamentare dei deputati Quintieri, Pennacchini e Negroni,
Atti parlamentari, Camera dei Deputati, 17 febbraio 1960.

Italia moralista

ALLA MANIERA DELLA "DOLCE VITA"

— Non posso accettare la sua denuncia; sono, sì, fotografie pornografiche, ma il volume è intolato "Manuale di quello che non si deve fare", ed è quindi altamente morale.

LOGICA INCONFUTABILE

— Penso che la possiamo rapire senza alcuno scrupolo: nessun film ha condannato in modo specifico questo crimine.

IL FUSCELLO E LA TRAVE

— Scostatevi! State dando scandalo a questi innocenti.

L'EDUCATORE

— Guarda tuo padre: egli si sacrifica per mostrarti ciò che domani non dovrai mai fare in pubblico...

ESPERIENZA

— Per adescare i passanti senza aver noie con la polizia, devi dire: « Vieni a vedere quanto è brutto il peccato! ».

LA MOGLIE SAGGIA

— Ma caro, se vuoi che io ti rimanga fedele, debbo pur conoscere quale orribile cosa sia l'adulterio!

IL PERICOLO INCOMBE

— Queste denunce della dissolutezza sono terribili: ci si dovrà divertire, ma con un profondo senso di disgusto.

"Italia Moralista"
Candido
Milano
6 marzo 1960, p. 9.

10 Ormai la polemica è incandescente e mentre il film fa registrare incassi strepitosi nelle sale cinematografiche italiane ed europee, il dibattito si trasferisce dalla stampa quotidiana alle pagine delle riviste: ne parlano i periodici a grande diffusione come *L'Europeo* e *L'espresso* attraverso le voci di Oriana Fallaci, Alberto Moravia e Camilla Cederna; quelli più propriamente culturali come *Il Contemporaneo*, *Humanitas*, *Vita e Pensiero*, *Belfagor* e, ovviamente le riviste cinematografiche come *Bianco e Nero*, *Cinema Nuovo* e *Filmcritica* che ospita un ampio dibattito sul film nel quale intervengono anche Carlo Bo e Pier Paolo Pasolini.

GIORGIO BOCCA
"Sono un peccatore anch'io"
L'Europeo
Milano
21 febbraio 1960, p. 40.

E Fellini? Tutto questo profluvio di parole, invettive ed elogi sembra stordirlo. Mai si sarebbe aspettato una polemica così ampia e frontale. Molte dichiarazioni lo feriscono profondamente. In un'intervista apparsa su *L'Europeo* dal titolo «*Sono un peccatore anch'io*», risponde a Giorgio Bocca dichiarandosi sostanzialmente estraneo alla violenta polemica sorta attorno al film. Sostiene di non comprendere le ragioni dello sdegno suscitato in certe classi sociali e si difende affermando di essere semplicemente un regista che ha presentato un problema nella forma più efficace e al quale non spetta trovarne la soluzione: «*È uno strano film, il più difficile che ho immaginato finora. "La dolce vita" andrebbe proiettato tutto insieme, in una sola enorme inquadratura. Non pretende di denunciare, né di tirare le somme, né di perorare l'una o l'altra causa. Mette il termometro a un mondo malato, che evidentemente ha la febbre. Ma se il mercurio segna quaranta gradi all'inizio del film, ne segna quaranta anche alla fine. Tutto è immutato. "La dolce vita" continua. I personaggi dell'affresco continuano a muoversi, a spogliarsi, ad azzannarsi, a ballare, a bere, come se aspettassero qualcosa. Che cosa aspettano? E chi lo sa? Un miracolo, forse. Oppure la guerra, i dischi volanti, i marziani.*»

LA DOLCE VITA **FELLINI NON PREVEDEVA**

SONO un peccatore anch'io

Il regista risponde in questa intervista a tutte le accuse che una parte del pubblico gli rivolge in nome della morale, dell'arte, della patria e della famiglia

INTERVISTA DI GIORGIO BOCCA

Il moralismo verbale degli italiani ha trovato il suo grande tema, dovunque si parla della « Dolce vita ». Lei prevedeva, Fellini, una polemica così clamorosa?

Gli equivoci non si prevedono: si subiscono. Io ho fatto un film e mi attendevo che fosse discusso nei suoi limiti. Ne è nato invece questo spropositato baccano. Forse è una pura coincidenza, probabilmente si cercava un pretesto per uscire, comunque, dalla noia nazionale. Intanto eccomi al centro di una disputa che in gran parte non mi riguarda. È seccante, non le pare?

Capita a chi è popolare. Comunque dal controfagotto di Lando Degoli siamo alla dolce vita di Federico Fellini. È un progresso.

Lei dice? Per il mio film, in giro, si parla di religione, di patria, di lotta di classe, argomenti seri, troppo seri per essere discussi al bar o in strada. Non vorrei che sotto il gran baccano ci fosse il vuoto.

Lo dice pensando a certe reazioni isteriche? Che cosa prova di fronte agli insulti e alle minacce di sconosciuti?

Beh, quando uno mi sputa addosso, come a Milano, mi gira l'anima, si capisce. Altre volte cedo alla comicità della situazione. Dopo la prima, a Roma, scendo con gli amici in un night. È pieno di gente che non mi saluta, ostentatamente. « Che barba », dico io, « andiamocene ». Siamo al guardaroba e un tale molto chic si presenta sbattendo i tacchi. « Scusi », dico io che devo prendere il soprabito. Lui aspetta sull'attenti. Poi mi volto e lui dice: « Il suo film è un'offesa che va lavata col sangue. Io la sfido a duello ». « Hai sentito? » dico a Flaiano. Serissimo Flaiano chiede al signore chic: « Un duello? Ecco, ci dica un po' come si fanno queste cose? ». « Ma va alla cuccia », brontola Mastroianni, e la faccenda finisce in ridere. Poi c'è il cosiddetto sdegno nazionale e questo non mi fa ridere. Io lo ascolto stupito. Mi ero fatto delle illusioni sul conto di una certa mentalità, la credevo meno diffusa. Che tristezza questa difesa caricaturale di valori in cui non si ha più fede.

I panni sporchi si lavano in fami-

« Il mio film è un grido d'aiuto, la ricerca d'una luce che **non può mancare** ».

40

GIORGIO BOCCA
"Sono un peccatore anch'io"
L'Europeo
Milano
21 febbraio 1960, p. 41.

12 Fellini ritiene insincere e pretestuose le ragioni di quanti demonizzano il film, ma non manca di scagliarsi anche contro coloro che lo elogiano, arriverà ad affermare: «*si dice che "La dolce vita" è bello per far rabbia ai fascisti e che è brutto per far rabbia ai comunisti*». A chi lo accusa di aver fatto un film privo di ogni messaggio di speranza il regista risponde evidenziando il palese desiderio di salvezza e la forte *píetas* che pervadono per intero la pellicola, la creazione di un arco narrativo che rappresenta un viaggio attraverso il disgusto, ma la cui conclusione è una chiara nota di speranza.

CHE IL SUO FILM SUSCITASSE TANTO CLAMORE

Roma. Fellini con Nadia Gray prova la scena dello spogliarello. « Ho osservato i miei personaggi », dice il regista, « con profonda pietà cristiana ».

glia, lei denigra l'Italia all'estero, eccetera eccetera. Che risponde?

Per favore, non parliamo di queste miserie. Che cosa dovrei rispondere? Che una delle poche cose italiane apprezzate all'estero è proprio questo cinematografo sincero?

La sincerità ha dei limiti, si dice, anche la descrizione del male può essere male.

Io spiego e rispiego la moralità del mio film e ascoltandomi so già che sarò frainteso. Sono l'autore che fa la conferenza sul suo libro, sono uno che fa troppo il furbo o troppo l'ingenuo; l'arte per l'arte è una lagna e *La dolce vita* è un buon affare di contrabbando. È questo che pensano i miei oppositori? Va bene, lo pensino, ma io le mie ragioni devo dirle. Chi fa un discorso sincero, da noi, rischia la goffaggine? Va bene, sarò goffo, ma parlo. Il mio è un film casto che descrive il male senza compiacimenti. È il film di una persona smarrita, disperata, confusa. È un'autobiografia. Marcello mi rappresenta dalla testa ai piedi.

Gli argomenti dei moralisti possono essere seriamente discussi, ma il tempo di questo moralismo appare strano. Finché si proiettano dei film sulla corruzione della Roma popolare nessuno protesta, ma quando si tocca la corruzione della Roma di via Veneto è un'iradiddio. Perché? Dobbiamo dedurne che in Italia la moralità è una questione di censo?

Non ne farei una questione così importante. La protesta non è partita da una classe, ma da un ambiente ristretto e bene individuato. Poi, allargando, si è ineluttabilmente finito nella politica, cioè in qualcosa che non so e che non voglio fare. Restando al moralismo di certo pubblico debbo considerarlo perlomeno intermittente. In questi giorni si proietta in Italia un giornale cinematografico che documenta gli intelligenti piaceri di una lieta brigata romana. Si vedono uomini e donne sdraiati sul pavimento, gli eroi del Rugantino in fotografia sulle pareti e una giovincella nata bene che dichiara la sua ammirazione per Anthony Steel. È la dolce vita fotografata nella maniera più banale. Il pubblico ride, si diverte, non prova la minima indignazione. Se io presento le stesse cose trasfigurandole e, penso, purificandole con la mia arte si grida allo scandalo.

Certo nel gran baccano trovano sfogo un moralismo epidermico e la demagogia. Ma il moralista e il politico onesti forse hanno il diritto di chiederle: « Perché si limita a descrivere il male? Perché non suggerisce una soluzione? ».

Io ho presentato il problema nella forma più efficace. Ma perché dovrei trovare la soluzione? Sono forse un santo o un capo partito? La soluzione la trovino gli altri, i pastori di anime e i riformatori di società. Io sono un regista e faccio i film. Del resto *La dolce vita* non ha un preciso intento sociale. È una favola in chiave di ballata.

Sarà certo come dice lei, ma non speri di essere creduto. Nessuno può credere che lei ignorasse i legami evidenti che la sua favola ha con una situazione sociale vera. Sicché alcuni dicono: « Come favola è troppo, come documento è troppo poco ».

Se le dicessi che ignoravo quei legami sarei in malafede. Ogni artista vive in una realtà che non può ignorare. A me questa realtà non piace e lo si è capito. Ma il mio film non è soltanto questo. Anche nella *Dolce vita* io osservo l'uomo con un'attenzione diversa e, credo, più nobile di quella puramente sociale. Scruto i misteri della sua anima, le malattie del suo spirito, vado con lui alla ricerca di una luce che non può mancare. Ebbene si dà questo assurdo: fra i sostenitori del mio film ci sono parecchi di coloro che negano ogni trascendenza e che giudicano falsi i miei problemi. Mentre sono attaccato da quelli che si professano spiritualisti. È un segno della confusione polemica, si applaude o si fischia per ragioni estranee al film, si dice che è bello per far rabbia ai fascisti, si dice che è brutto per far rabbia ai comunisti. Ma non esageriamo: questo è un film di Federico Fellini e basta.

Effettivamente il suo film provoca delle reazioni estreme anche fra le persone più civili. Si è pro o contro in maniera faziosa.

I miei film hanno sempre avuto una carica di provocazione. Lo dico senza vantarmene perché è un fatto che avviene al di fuori delle mie intenzioni. Ci sono i felliniani e gli antifelliniani, il che sul piano artistico può anche farmi piacere. Ma qui la questione è diversa. Qui si è creata una divisione fra coloro che accettano un discorso sincero e quelli che lo temono; fra quelli che tentano, sia pure sbagliando, di conoscere la verità, anche una piccola verità e gli altri che per pigrizia rifiutano ogni ricerca. Il mio è soltanto un nomadismo, ma è

continua alla pagina seguente

GIORGIO BOCCA
"Sono un peccatore anch'io"
L'Europeo
Milano
21 febbraio 1960, p. 42.

FEDERICO FELLINI
"La dolce vita"
Oggi
Roma
4 febbraio 1960, p. 61.

Non tollero i retori

continuazione dalla pagina precedente

un nomadismo fatto ad occhi aperti, per conoscere la vita.

Eppure qualcuno dice che è proprio la vita che manca nel suo film. I personaggi appaiono tutti in una specie di immobilità. Così come sono all'inizio così sono alla fine. È valido un racconto fatto di immobilità?

I personaggi sono immobili perché la loro società, la nostra, è ferma in un tempo d'attesa. Essi sono fermi anche nel loro frenetico girotondo. È gente che vive di miti che non reggono più. La ricerca della verità è affidata ai fotoreporter, all'occhio di vetro di una macchina. Quest'occhio è talmente dilatato che non riesce più a vedere nella misura umana. La verità sfugge, il girotondo continua, il mostro si mangia la coda. Non c'è più silenzio, ci si stordisce con la musica, tutto il film è dominato da questa ossessione sonora. La gente ha paura del silenzio perché teme di ascoltarci i suoi rimorsi. Sette giorni e sette notti di immobilità. Il racconto non può esistere, può esistere solo il tempo di attesa.

L'attesa ha i suoi rischi: per esempio che il film « La dolce vita » si risolva anch'esso in dolce vita, cioè in qualcosa di sterile. Lei ha creato dei personaggi che hanno la sincerità dei dannati. Marcello e i suoi amici si rinfacciano ad alta voce vizi e viltà. Ma non succede nulla. Non sarà della stessa natura la sincerità del film?

Bisogna essere orbi e sordi per non vedere, per non sentire il desiderio di salvezza che pervade tutto il film. Che cosa si voleva dai miei personaggi? Che dicessero ad alta voce il loro pentimento? Chi sta per annegare non grida il suo pentimento, grida aiuto. Tutto il film è un'invocazione di aiuto. Se poi questa invocazione non verrà raccolta non è colpa mia e, ripeto, non è una questione che mi riguarda.

Chi invoca aiuto spera di riceverlo. Ma nel suo film c'è un episodio che sembra indicare una condanna irreversibile. Si capisce il fallimento degli scioperati, degli ignoranti, dei viziosi. Ma perché fallisce Steiner, uomo colto, che ha la gioia di una famiglia perfetta? Dunque in questa Gomorra non c'è salvezza per nessuno?

L'episodio Steiner non ha una spiegazione precisa, ciascuno può interpretarlo come crede. La tragedia in casa Steiner è l'irrazionale, una meteora che piomba su Marcello e sullo spettatore. Io se fossi spettatore darei questa interpretazione di Steiner: è un uomo che non sopporta più la tensione di questa età di transizione; è un uomo che non sopporta né per sé né per i suoi figli questo tempo di attesa; è un uomo inadeguato, forse un debole. La tragedia in casa Steiner deve far sentire a Marcello e allo spettatore che si cammina sull'orlo di un abisso, che la nostra dolce vita è al confine con la catastrofe.

C'è un altro episodio su cui si appuntano i critici: quello del finto miracolo. È un brano di grande talento, si dice, ma estraneo al tema della dolce vita. Forse lei ha voluto dimostrare che la superstizione è un punto di incontro fra la Roma popolare e quella di via Veneto?

Le ripeto che è uno sbaglio interpretare il film in una chiave puramente sociale. Può darsi che la superstizione religiosa sia un segno caratteristico di alcuni ceti, ma io pensavo ad altro. Il tema dominante del mio film era il tempo di attesa: ho voluto sottolinearlo con l'attesa del miracolo. Poveri e ricchi sotto questo aspetto sono eguali. Marcello e l'operaio, la pittrice e la popolana corrono sul luogo dove appare la Madonna. Corrono per dirle: Madonna spiegaci tu, dicci: che cosa è questa nostra vita, dicci cosa ci attende. Ma è un falso miracolo, il tempo d'attesa continua.

« Gli equivoci non si prevedono: si subiscono. La gente vede nel film anche ciò che nel film non esiste ».

Il sacrilego Fellini. Ha sentito che cosa le rimproverano? Di aver girato alcune scene irrispettose in San Pietro.

Dicono che io sia un uomo senza nervi, ma rimproveri come questo mi fanno morire di rabbia. Ma che hanno di irrispettoso quelle scene? Sono irrispettose, mi pare, solo per la diva americana che si veste da prete per visitare San Pietro e per lasciarci la sua firma. San Pietro è più che rispettato: è lì che canta la sua millenaria potenza, alto sulle miserie degli uomini e delle dive di scarso cervello.

Pare che anche i fotoreporter la accusino di avere screditato la categoria, di averli messi in cattiva luce.

Non posso crederci. Prima di fare il film io invitai a cena i fotoreporter e li pregai di raccontarmi degli episodi veri del loro mestiere. Mi raccontarono dei fatti incredibili con cui avrei potuto fare altrettanti film. Scelsi i meno violenti. Credo di aver descritto i fotoreporter con simpatia. Lo sdegno dei filistei è una vecchia storia. Si sdegnano dei fotografi ma esigono fotografie sempre più sensazionali.

Come i fotoreporter altri personaggi reali (intellettuali, nobili, artisti) si sono prestati a una dura autocritica. Lei crede che tutti lo abbiano fatto coscientemente?

Qui bisogna distinguere fra il coraggio intelligente e la vanità. Laura Betti, per esempio, ha accettato la parte perché è una ragazza coraggiosa e intelligente. Un giorno ero a pranzo con lei e con Mastroianni. I due si parlavano con un'antipatia avvincente. Gli proposi sui due piedi di portarla, pari pari, nel film. Accettarono. Altri recitarono quello che sono nella vita con la spavalderia che hanno nella vita. Infine ci furono quelli che cedettero alla vanità. Il cinematografo è una sirena a cui pochissimi resistono. Conosco delle persone di rara intelligenza che hanno capitolato di fronte a questa suggestione. Del resto la chiave di certi personaggi è in una frase di Marcello: « Lei vorrebbe che scrivessi il suo nome sul giornale ». Il desiderio della pubblicità, di essere qualcuno senza alcun merito.

A taluni pare che lei si sia compiaciuto nella descrizione di questi tristi esemplari di umanità. La accusano di gusti decadenti, il vizio della « Dolce vita », dicono, è alessandrino, intriso di falsa letteratura.

Accetto la discussione sul piano dell'arte. Io credo nella mia, padroni gli altri di crederci meno o niente. Ma mi oppongo a coloro che usano questa discussione per arrivare alla condanna morale. Io contesto categoricamente che la mia contemplazione del vizio sia compiaciuta. È un'accusa assurda in un paese che ha sopportato, ammirato e custodito come il più bel prodotto nazionale l'immoralità idiota, banale, senza la minima giustificazione delle varie Susanna tutta panna. Io non tollero che i retori delle

42

La dolce vita

di Federico Fellini

La dolce vita è la vita che si svolge oggi, in Italia come dovunque, nella provvisoria sicurezza data dalla fine del secondo dopoguerra, e dall'avvento di un illusorio regime di pace. La società, dopo gli sconvolgimenti del conflitto mondiale, si è ricomposta, in un ordine e in una felicità apparenti, e i suoi componenti, negli strati sociali e negli ambienti più diversi, conducono un'esistenza che, eccitata e a volte quasi frenetica, appare però ancora profondamente inautentica, priva di salde fondamenta, di soluzioni veramente sincere e valide. Il dopoguerra è finito, una specie di clamorosa euforia domina i rapporti e nasce la certezza di rifarsi delle pene sopportate, ma in realtà è finito, del dopoguerra, soltanto l'aspetto più vistoso e tragico; le macerie, la miseria e la fame non sono più evidenti, o non come prima, però un disordine più profondo mina gli animi, i rapporti; e la vita è dominata da una tranquilla incoscienza, da una frivola condizione di candore che non permette di rendersi conto delle lacune, della disarmonia che sta alla sua base. Il film si propone di raccontare, come in un libero e mosso affresco, con piglio corale, questa *Dolce vita*, questa condizione, su sfondo vagamente apocalittico, d'esistenza di tutta una società nei suoi tipici rappresentanti, pervasi dalle passioni più attuali: la caccia al successo economico e mondano, alla fama, alla pubblicità, al miraggio di celebri amori; la partecipazione a una vita « di gruppo » (*élites* mondane, congregazioni di artisti ecc.) che sia come l'illusoria soluzione di ogni problema di solitudine.

Questa condizione attuale della *Dolce vita* verrà raccontata nel modo più arieggiato ed elegante, con un'alta intonazione decorativa e in un ritmo festoso, convulso, privo di pesantezze di denuncia o di cupezze polemiche; ma questa intenzione stilistica sembra il mezzo più adatto, più suggestivo, per restituire un'immagine esatta della *Dolce vita*, per ottenere che essa parli da sola, si faccia strada da sola, e si mostri più chiaramente alla mente e al cuore degli spettatori. Questa illusione di una dolcezza della vita nel tempo di pace attuale è però a volte pervasa da presentimenti sinistri, da brontolii minacciosi come di un pericolo latente, di una insidia nascosta: è il clima storico politico, che a volte fa sentire i suoi bruschi avvertimenti, la sua spaventosa carica di elettricità che si accumula, ed è a volte l'angoscia che sta al fondo degli animi degli individui, il senso di una insicurezza, di una fragilità del destino umano: una profondità di terrori nascosti nell'anima che a volte esplodono improvvisamente, tanto più in individui ai quali apparentemente tutto va bene, la più rosea situazione sorride e la cornice della vita appare favorevole sotto ogni aspetto. Ma la situazione storica attuale, la sua carica di ansia, lavorano negli individui senza che quasi se ne accorgano e rodono con le nevrosi, con l'accumularsi della angoscia, gli spiriti più equilibrati, più provvisti di pace e di armonia ideale; così, di colpo, proprio questi individui si portano ad essere tragici emblemi dell'epoca, portatori dello stato d'animo più profondo e rischioso di certi periodi.

Protagonista del racconto è Marcello, un giovane giornalista che vive fino al midollo l'aria fastosamente internazionale che ha Roma in questi anni, anticamera del mondo intero, e traversata da così tanti linguaggi, da così diverse celebrità da dare l'illusione che ogni isolamento provinciale sia veramente superato.

Il film si propone di isolare, come sua componente essenziale, questo ritmo, un po' allucinato, di continua festa, di caccia all'interesse, al successo, anche soltanto al divertimento. Tutto lo strazio della solitudine e l'oscurità delle coscienze in disordine rimane inalterato sotto questo splendore di « feste galanti », ma il film si propone di non far sentire direttamente quelle implicite note di squallore e di raccontarle invece indirettamente, lasciando in primo piano quelle smaglianti e febbrili coloriture della *Dolce vita* nel suo groviglio più eccitante, brillante. Marcello, il protagonista, vive fino in fondo in questo groviglio anzitutto coi suoi amori, molti amori contemporaneamente, e poi con le sue amicizie, che sono una ridda ambigua che più che altro serve da lasciapassare per i più diversi ambienti e per le diverse occasioni mondane. Marcello ha una donna quasi in ogni strato sociale che frequenta e con ognuna di esse il suo rapporto è in fondo quello stesso che nutre per la classe sociale, la categoria umana, che quelle donne rappresentano. E tutte sono caratterizzate con precisione, come altrettante possibilità di esperienza e di scelta del personaggio di Marcello: Maddalena, la figlia di un grande industriale; Sylvia, la celebre diva; Emma, quasi una popolana, animalesca, bellissima, brusca e materna, la più severa e tempestosa di tutte, il rapporto forse più giusto e vero che sia offerto a Marcello per salvarsi, la possibilità più esatta che egli lascia cadere.

E intorno a questi rapporti, a queste situazioni, c'è tutta una folla di figure, di gruppi, di paesaggi di case, di ore del giorno e della notte, che per Marcello costituiscono il terreno della « commedia umana », nella Roma 1958, dove egli cerca il proprio senso, la propria verità.

Foto da *L'Europeo*
Milano
8 luglio 1962, pp. 44-45.

Duecento metri di strada per i protagonisti della dolce vita romana

Una striscia di duecento metri per trenta, sei caffè, altrettanti alberghi, ma anche un paio di panetterie e perfino un vecchio negozio che offre immagini sacre e statuette d'alabastro. La vera strada della « dolce vita » è tutta qui, con un'appendice nei night distribuiti tutt'intorno. Nata dalla distruzione di villa Ludovisi e ritagliata al centro di uno squallido quartiere « piemontese », via Veneto fu veramente una strada elegante solo prima dell'altra guerra. Oggi assomiglia a una fiera piena di automobili e pensiline colorate, sedie di plastica e insegne giganti. I vecchi caffè sono diventati snack bar, davanti ai quali una folla di turisti consuma ketchup e scatta fotografie. Un americano di Roma l'ha soprannominata « the beach », la spiaggia, e la definizione è entrata nelle guide turistiche.

Rotocalco cinematografico

La “dolce vita” fu uno stile di vita e l’emblema di un’epoca: le strade di Roma – prima fra tutte via Veneto –, i suoi bar, i suoi ristoranti e i suoi locali notturni ne furono il teatro; i giornali, le fotografie, il cinema, i principali protagonisti.
Già all’inizio degli anni ’50 in via Veneto iniziano a coesistere due mondi, agli intellettuali e al “bel mondo” internazionale che avevano animato la strada dagli inizi degli anni ’20, si affiancano gli appartenenti alla nuova *élite* cinematografica che presto avranno la meglio sui primi, diventando i protagonisti assoluti di una nuova epoca.

LE BATTUTE IRONICHE PARTONO DA VIA VENETO

VIA VENETO DÉCOLLETÉ DI ROMA

* Vincenzo Cardarelli: «Questa strada antipatica, maledetta e senza passato»
* Giorgio Nelson Page: «Lascio Broadway per via Veneto: non c’è paragone»
* Gian Gaspare Napolitano: «È l’ultima strada che si addormenta»

ORIANA FALLACI

ROMA, ottobre

ALLE 9 del mattino, quando Vincenzo Cardarelli scende al caffè, via Veneto si sveglia. A quell’ora gli Champs-Elysées, Piccadilly Circus, la Fifth Avenue sono affollati, il traffico è intenso: via Veneto invece è ancora assonnata e quasi deserta. I camerieri sbadigliano fra i tavoli vuoti, l’ex-gerarchetto fascista che fa il giornalaio offre con voce monotona le copie del *Messaggero* e Clara Boothe Luce arriva, fra inchini rispettosi, all’ambasciata. Cardarelli avanza faticosamente, trascinando le scarpe dalle altissime suole, e va a sedersi da Strega: a un tavolino all’aperto. Indossa almeno sei golf e un gilet, è chiuso dentro un pesantissimo cappotto, anche se è estate, e in testa tiene un vecchio cappello che ombreggia il volto di etrusco orgoglioso, dalla barba costantemente lunga. Un cameriere si avvicina con ossequio: Cardarelli è l’unico segno di nobiltà letteraria che dia lustro al locale e da quando ha vinto il Premio Strega, nel 1948, è tenuto in particolare considerazione. A lui si praticano forti sconti, per lui si spenge il ventilatore quando va dentro a lavarsi le mani. Il maestro desidera? Il maestro vuole un cappuccino e subito volge lo sguardo intorno, con aria sdegnosa. Egli odia via Veneto, «questa strada antipatica, maledetta e senza passato». Tuttavia ci viene perché c’è il sole e lo diverte «lo spettacolo di un mondo pieno di illusioni». Siede imbronciato per lunghe ore, rabbrividendo di freddo, e davanti ai suoi occhi senza pietà via Veneto palpita e vive, come un grande palcoscenico all’aperto.
Quel palcoscenico ha una topografia precisa. Non è l’intera strada che scende da Porta Pinciana a piazza

Continua alle pagine 26 - 27

Roma. Dado Ruspoli passeggia per via Veneto con l’attrice Luciana Vedovelli: il principe, che qui si copre il viso per non essere fotografato, quando siede a uno dei celebri bar di questa strada chiede soltanto sughi di pomodoro.

ROMA. L’attrice Kerima è baciata dal marito, Alex Revides, mentre siede a un tavolino del bar Doney.

ORIANA FALLACI
“Via Veneto décolleté di Roma”
L’Europeo
Milano
24 ottobre 1954, p. 24.

ORIANA FALLACI
“Via Veneto
décolleté di Roma”
L’Europeo
Milano
24 ottobre 1954, pp. 25-26.

VIA VENETO DÉCOLLETÉ DI ROMA

ROMA. Lo scrittore Emilio Cecchi a passeggio per via Veneto. Cecchi non è un assiduo frequentatore di via Veneto: ogni tanto si siede in un bar, circondato dai suoi amici.

Continuazione dalla pagina 24

Barberini ma il tratto che si arresta, venendo da Porta Pinciana, a via Ludovisi e via Boncompagni, di fronte al palazzo Margherita. Qui sono le banche e gli ateliers, i grandi alberghi e le salsamenterie, le redazioni di alcuni giornali e soprattutto i caffè. Via Veneto più che una strada diventa una sala-stampa, una passerella per défilés, un cenacolo di letterati, una succursale di Cinecittà, un ridotto per intrecciare relazioni mondane e sentimentali, un luogo dove il tempo non si misura con l'orologio ma con le abitudini e il pubblico. Via Veneto vive ad ore precise. C'è l'ora degli intellettuali e l'ora degli snobs, dei politici e dei cinematografari, delle donne e dei gagà. Le ore di via Veneto non hanno niente a che fare col sole: sono nominali, appartengono a personaggi i ritratti dei quali servirebbero ad uno scrittore serioso per appunti su una storia del costume.

Dalle nove fino a mezzogiorno Cardarelli si annoia. I passanti sono occasionali, in massima parte stranieri, e vanno a sedersi da Doney, il gran caffè sulla riva sinistra. I veri personaggi di via Veneto non compaiono prima di mezzogiorno: così come a Capri non si scende sul mare prima dell'una e a teatro non si arriva in anticipo. Venire prima sarebbe considerato segno di provincialismo. La moda risale al 1922, quando via Veneto non era ancora famosa ed apparteneva ad Anna Fougez, la zia di Roberto Rossellini, ai viveurs siciliani, alle miliardarie americane che si facevano prendere a schiaffi dagli amanti davanti all'Excelsior, tremando sotto le pellicce di cincillà, al conte Pasqualino di Pentalto e al conte Tonino Saracani, che andavano a letto alle cinque del mattino e si alzavano quando il sole era già alto. Fedele ammiratore di quei titolati, a quest'ora compare, con le palpebre ancora appiccicate dal sonno, Diego Calcagno: poeta, giornalista e barone. Don Diego assomiglia vagamente a Proust, di cui imita i baffetti sul volto lungo e dispettoso, dorme diciotto ore al giorno (con gli occhiali, per vederci meglio quando sogna), ed è lo scrittore più pigro di Roma: tutta la sua attività si riduce alle mezze cartelle che scrive per il quotidiano *Il Tempo*, una sorta di divagazioni letterarie che egli chiama «fumisterie». A mezzogiorno è stanchissimo e, camminando con le ginocchia piegate, va a sedere a un tavolino di Carpano, ordina molti pasticcini e aspetta che vengano gli altri, per dirne un po' male.

Gli altri vengono alla spicciolata, col fascio dei giornali sotto il braccio. Arriva Panfilo Gentile, l'articolista severo, col mento appuntito e l'aria di gentleman inglese, accompagnato dal cane Mentaccia. Arrivano i giornalisti e i letterati antifascisti che un tempo frequentavano la terza saletta di Aragno e poi si spostarono in via Veneto per paura delle spie: Ercole Patti, Franco Monicelli e, in casi eccezionali, salutato da scappellate, Emilio Cecchi. È il momento della cultura. Panfilo Gentile va da Rosati con un gruppo di ippofili e di professori, Mario Perretti, presidente delle Capannelle e proprietario di scuderie, l'avvocato De Amicis nipote di Edmondo; e insieme discutono di cavalli e di San Tommaso d'Aquino. I giornalisti vanno invece alla libreria di Rossetti, il bibliofilo che assomiglia all'attore Ronald Colman e tratta gli autori dei best-sellers con indifferenza dignitosa, dispregiando gli estranei che entrano col banale scopo di comprare un libro. La libreria è piuttosto un ritrovo: ci sono due poltrone di pelle, uno sgabello imbottito; e gli habitués, comodamente seduti, polemizzano e si scambiano punzecchiature verbali. Si parla delle *Lettere* di Soldati, dell'articolo di fondo di Augusto Guerriero, del cerotto che Monicelli ostenta sull'avanzata calvizie; si leggono ad alta voce, storpiandoli, spostando di proposito i punti e le virgole, gli articoli che si ritengono scemi o banali. All'una, quando Rossetti chiude il negozio, vanno anche loro a mangiare: lasciando via Veneto ai nuovi clienti.

A quell'ora le strade adiacenti cominciano a spopolarsi, via Veneto invece si affolla. È il momento dell'aperitivo, che dura fino alle due e mezzo del pomeriggio ed è riservato ai titolati, agli attori e ai gagà. La riva destra e la riva sinistra sembrano due tapis-roulants dove la gente avanza lentamente, scambiandosi opinioni e sorrisi. Ormai è impossibile trovare posto ad un tavolino e, mentre la marea avanza, cresce il chiacchierio. Gli attori sono da Strega, in piedi o seduti sotto gli ombrelloni gialli, rossi ed azzurri che danno alla riva sinistra l'aspetto di una spiaggia sudamericana. Il più turbolento è Folco Lulli, di cui si odono, fino a villa Borghese, le risate e le frasi in vernacolo fiorentino. Il più azzimato è Paolo Stoppa, che sembra uscito da una pagina di *Taylor and Cutter*; e triste, nervoso, aspetta qualche bella ragazza. Il più dignitoso è Gino Cervi, circondato da una corte di discepoli. Intorno a queste celebrità si agitano, facendo indignare Cardarelli, le ragazze belline in cerca di una scrittura, le comparse, i giovanotti che sperano di fare del cinema e per questo ostentano pantaloni alla cow-boy e magliette aperte sul petto villoso. Più tardi appaiono le mannequins che escono dagli ateliers, con i volti di gatto e le braccia magrissime secondo la moda lanciata da Audrey Hepburn, ma indugiano poco: via Veneto è una strada freudiana, che dà strani complessi di esaltazione e di paura e in quest'ultimo caso è difficile che uno osi avventurarsi, ammenoché non sia molto celebre o sicuro di sé.

Alle due del pomeriggio via Veneto è al suo zenit. Macchine fuoriserie sostano lungo i marciapiedi e Rosati, sulla riva opposta di Strega, sembra un salotto proustiano, coi suoi Saint-Loup, le sue marchese di Villeparisis, i suoi Swann. Si odono inviti per cocktails, appuntamenti per l'ora del tè, si scambiano notizie su flirts e divorzi. La piccola Vedrselli sta per sposare un Visconti di Modrone; Tonino Maino, quello che ha lanciato Flora Lillo e Delia Lodi, sta per lanciare una nuova soubrette; la debuttante ha rifiutato di fare l'inchino all'Infanta di Spagna. C'è Vittorio Massimo coi pantaloni di tela e la camicia a scacchi, che da quando ha sposato Dawn Addams non usa più la jeep ma la Rolls Royce. C'è Mario Ruspoli che beve pomodori abbracciato alla statua di Giulio Cesare e guarda teneramente Vivi Gioi. C'è il conte Giorgio Sacconi, tutto elegante, col principe di Branciforte, piccino e dispettoso. C'è Dado Ruspoli con la camicia nera e i pantaloni eccessivamente attillati. C'è Nemo Vicentini, la medaglia d'oro.

Da Doney, intanto, prendono l'aperitivo il conte Nenè da Zara, marito di Carla Candiani, proprietario di scuderie, che tutta la mattina è rimasto immobile davanti al Majestic roteando sapientemente il bastoncino, il duca Carlo Acquaviva d'Aragona col monocolo, l'erre moscia e il cocker al guinzaglio, il marchese Gegè Della Noce, biondo e blasé, collaudatore di aerei e amico di bellissime donne. Sono i personaggi cari a Giorgio Nelson Page, che a quest'ora, lasciato il ministero dove è funzionario, va a guardarsi il San Michele Arcangelo di Guido Reni nella chiesa dei Cappuccini. L'autore di *L'americano di Roma* adora «questa bella strada rovinata dalla reputazione». Page è nato in Italia, dove suo nonno, ufficiale sudista, venne cento anni fa durante la guerra di Secessione; e in via Veneto ha passato molti giorni e molte notti della sua vita. Nel 1932, quando prese la cittadinanza italiana, rispose a un amico che gli chiedeva come facesse a lasciare Broadway per Ro-

ROMA. Il critico Ermanno Contini, Ennio Flajano e Amerigo Bartoli da Rosati. A Bartoli e a Flajano è attribuito il maggior numero di intelligenti freddure che circolano tra i frequentatori di via Veneto.

ROMA. Gian Gaspare Napolitano che si può incontrare ogni giorno e ogni sera da Rosati. Napolitano è forse il più fedele di via Veneto, e l'ultimo a lasciarla la notte.

È il crescente successo di Cinecittà, la “Hollywood sul Tevere”, a cambiare il volto di via Veneto avviandone la metamorfosi. Le *majors* e i divi americani arrivano in Italia all’inizio degli anni ’50 attratti anche da forti agevolazioni fiscali – considerato che una permanenza di almeno diciotto mesi all’estero permette di non pagare le tasse – e da una libertà in America impensabile, sottoposti come sono al controllo dei produttori e al giudizio di un’opinione pubblica puritana. È a Roma che le *star* americane vivono i loro eccessi, i loro amori, i loro litigi e i loro scandali tanto che *Epoca*, il 17 ottobre del 1954, dedica un’inchiesta agli attori stranieri che «*non pagano le tasse e mangiano spaghetti*». In realtà le produzioni delle *majors* statunitensi realizzate a Roma portano alla città anche molto denaro e non solo: insieme ai protagonisti del mondo della celluloide arriva un nuovo mondo che con il primo vive in simbiosi composto da giornalisti, fotografi, aspiranti attori, *latin lover*, cialtroni e curiosi di ogni tipo che – come ricorda Kezich – frequentano «*nottetempo la strada illuminatissima per godersi il ponentino, vedere da vicino le celebrità e assistere alle corride che intraprendono con i fotografi*». È nata la “dolce vita”, che i giornali registrano con ritardo e che il film di Fellini immortala nel momento in cui, in realtà, inizia la sua fase di decadenza. Ma i giornali ed il film non si limitano a registrare la realtà, al contrario, la ri-creano attraverso un gioco di specchi fatto di richiami e rimandi.

NON PAGANO TASSE
e mangiano spaghetti

Roma è diventata la "Hollywood sul Tevere": gli attori stranieri, che vi arrivano sempre in maggior numero, ingrassano nelle trattorie e frequentano i caffè di via Veneto. I loro colleghi italiani ne sono scandalizzati.

Inchiesta di DOMENICO MECCOLI

GREGORY PECK: VACANZE PERICOLOSE

Gregory Peck arrivò a Roma nel 1952 chiamato dal regista William Wyler per interpretare «Vacanze romane». Alcune ragazze in vena di pubblicità vantarono che l'attore si era perdutamente innamorato di loro. Sia o non sia stata la sua vita privata influenzata dalle vacanze romane o da quelle parigine, il fatto è che recentemente la signora Peck ha chiesto il divorzio. Gregory Peck doveva essere anche il protagonista di «Ulisse» ma Pabst, il quale preparò il film prima di Camerini, lo trovò scarso di torace.

DOMENICO MECCOLI
"Non pagano tasse e mangiano spaghetti"
Epoca
Roma
17 ottobre 1954, p. 39.

COSA GUADAGNANO

Quotazioni base
dei principali attori americani che hanno lavorato in Italia:

Attore	Compenso	Attore	Compenso
Gregory Peck .	dollari 250.000	Robert Taylor . .	dollari 200.000
Humphrey Bogart	dollari 250.000	Jennifer Jones .	dollari 160.000
Ava Gardner . .	dollari 220.000	Montgomery Clift	dollari 150.000
Errol Flynn . .	dollari 220.000	Katherine Hepburn	dollari 150.000
Tyrone Power . .	dollari 220.000	Rhonda Fleming .	dollari 80.000
Kirk Douglas . .	dollari 200.000	Shelley Winters .	dollari 60.000
Hedy Lamarr . .	dollari 100.000		

Facciamo notare che queste sono le quotazioni base le quali possono subire spostamenti a seconda che il pagamento venga fatto in contanti oppure differito in tutto o in parte con forme diverse di compartecipazione agli utili.

Box da **DOMENICO MECCOLI**
"Non pagano tasse e mangiano spaghetti"
Epoca
Roma
17 ottobre 1954, p. 45.

Copertina
L'Europeo
Milano
8 luglio 1962.

Federico Fellini inizia a girare *La dolce vita* nel 1959 e la principale fonte di ispirazione è – più che la realtà della "dolce vita" – la rappresentazione che della realtà danno i giornali ed in particolare i periodici illustrati. E se i giornali sono la fonte privilegiata del film, il film diviene la principale ispirazione per i giornali che vogliono raccontare la "dolce vita", creando in tal modo un percorso circolare giornali-film-giornali, parallelo al mondo reale. Infine anche la realtà della "dolce vita", proprio nel momento in cui il fenomeno è ampiamente maturo e si avvia alla decadenza, riceve dal nuovo interesse giornalistico un impulso di rinascita, anche se ormai si tratta di un fenomeno più imitativo e di maniera, come ricorda Ennio Flaiano nel suo *Diario del 1958* che definisce quel mondo «*una società sguaiata, che esprime la sua fredda voglia di vivere più esibendosi che godendo realmente la vita*».
Dunque le interconnessioni si dilatano passando dai giornali al film, da questo nuovamente ai giornali per poi riversarsi – rigenerandola – sulla realtà stessa. Lo stesso Fellini dichiara: «*se dovessi cercare un precedente stampato a questo film, sarebbe stampato in un rotocalco*»; e ancora: «*Mi pare che il nutrimento, anche per quanto riguarda la formazione delle immagini fosse rappresentato dalla vita proposta dai rotocalchi, L'Europeo, Oggi* [...] *I rotocalchi sono stati lo specchio inquietante di una società che si autocelebrava in continuazione, si rappresentava, si premiava*». E del resto Tullio Kezich, che partecipa alla lavorazione del film, ha avuto più volte modo di ricordare che l'ufficio del regista era tappezzato di fotografie e ritagli di giornali che erano «*altrettante finestre sul film. Da ogni parte vi guardano donne bellissime, con abiti firmati dalle più grandi sartorie; mostruose automobili fuoriserie che testimoniano un lusso sfrenato; Anita Ekberg e Anthony Steel che si tengono per mano; Walter*

Chiari che affronta la sua corrida con i fotografi; una serie di immagini di via Veneto, con i tavolini illuminati e la gente che passa leggera in una notte d'estate: è già una carrellata stupenda, che contiene tutto il film».
Le fotografie e i fotografi sono i grandi testimoni, protagonisti e cantori di quel mondo. Lo stesso Fellini racconta in un'intervista a *L'Europeo* pubblicata l'8 luglio 1962 che passò parecchie serate con «*i fotoreporter di via Veneto, chiacchierando con Tazio Secchiaroli e con gli altri, a farmi rivelare i trucchi del loro mestiere. Come puntavano la preda, come giocavano ad innervosirla, come preparavano i servizi su misura per i diversi giornali*». Gli scandali, gli amori, le rivalità – veri o falsi che siano – campeggiano sulle pagine dei giornali creando, insieme alla notizia, la realtà.

FEDERICO FELLINI
"La storia di via Veneto"
L'Europeo
Milano
8 luglio 1962, p. 43.

L'EUROPEO

LA STORIA DI VIA VENETO

La guerra è finita a Roma da due anni, negli alberghi di via Veneto, requisiti prima dalla Wehrmacht e poi dagli Alleati, si fanno restauri in attesa che riprenda il turismo. Sulla riva sinistra, proprio sotto l'Excelsior, si apre un nuovo caffè con grandi vetrine e una rinomata insegna fiorentina: il Doney, che diventa il locale preferito dagli stranieri. La gente del cinema, i politici, gli intellettuali romani tornano a incontrarsi sul marciapiede destro, nei vecchi caffè di prima della guerra. Siamo nel '46, ma dalle aiuole si alzano ancora gli ammonimenti del comando alleato: « Non lasciate i veicoli incustoditi, parcheggiate le macchine nei settori vigilati ». Anche in via Veneto l'Italia stenta a rifarsi una reputazione.

Foto da *L'Europeo*
Milano
8 luglio 1962, p. 61.

“L’ultima cagnara”
L’Europeo
Milano
28 settembre 1958, pp. 53-54.

VIA VENETO, ORE QUATTRO DEL MATTINO

L'ULTIMA CAGNARA

ROMA, *settembre*

A SALVARE dalla noia le notti di via Veneto, in quest'inizio di autunno, non sono rimasti che Anthony Steel e Anita Ekberg. Da soli, oppure accompagnati da qualche amico, passano da un locale all'altro, e aspettano l'alba bevendo, ballando e litigando. Spesso i loro malumori e i loro malintesi diventano spettacolo. Per questo c'è sempre un fotografo che li tiene d'occhio, specialmente nelle ore piccole.

Alle quattro di mattina di giovedì scorso, tuttavia, Anthony Steel non credeva di essere ancora sorvegliato da un obiettivo. Fino a quell'ora s'era annoiato in un night club di via Veneto guardando sua moglie che ballava. Anita era invece allegrissima, scuoteva senza sosta la grande chioma bionda e ogni tanto si toglieva le scarpe. Per tre ore Steel non s'era mosso dal suo tavolo e aveva riempito l'attesa con molti whiskies.

Il locale s'era completamente svuotato, e i camerieri cominciavano a dare segni di impazienza, quando finalmente Anita Ekberg aveva acconsentito ad uscire. Era riapparsa in via Veneto cantando beata «True Love» e sorridendo con aria conciliante al marito, che la seguiva a un pas-

Continua alla pagina seguente

Il materiale dei giornali ispira il film e il film ispira i giornali, dando vita a neologismi e ad un nuovo immaginario collettivo: i fotografi – dopo *La dolce vita* – diventano i protagonisti delle notti romane, che attraversano freneticamente alla ricerca di *scoop*. Non si limitano più a rubare in uno scatto il reale, ma diventano narratori, inventori di vicende che fotografano per poi venderle ai giornali, ormai per tutti sono i “paparazzi” dal cognome, al plurale, di un personaggio del film. Anche l’uso del termine “dolcevita” per indicare il maglione a collo alto, chiuso e rovesciabile, proviene dal film di Federico Fellini nel quale uno dei personaggi indossa questo capo di abbigliamento. Così il titolo del film, con l’accentuazione “all’inglese” dell’aggettivo che precede il sostantivo, diviene espressione del godersi la vita e – secondo una recente indagine della Società Dante Alighieri – è una delle espressioni italiane più conosciute nell’Unione Europea. Del resto i lavori del grande regista avevano già innovato la nostra lingua, basti pensare all’introduzione di sostantivi derivati da titoli dei suoi film come “vitellone” o “bidone” o, addirittura, l’aggettivo “felliniano” a proposito del quale il regista alla conferenza stampa in occasione della consegna dell’Oscar alla carriera nel 1993 ebbe a dire: «*Avevo sempre sognato, da grande, di fare l’aggettivo. Ne sono lusingato. Cosa intendano gli americani con ‘felliniano’ posso immaginarlo: opulento, stravagante, onirico, bizzarro, nevrotico, fregnacciaro. Ecco, fregnacciaro è il termine giusto*».

Foto da *L'Europeo*
Milano
8 luglio 1962, p. 53.

L'effetto del rimbalzo tra film e stampa produce innovazioni non solo a livello della realtà sociale e della lingua, ma ha un forte impatto anche sugli elementi formali costitutivi del giornale: le scelte contenutistiche, grafiche e strutturali delle varie testate fanno dell'immaginario de *La dolce vita* il grande protagonista dell'attenzione dell'opinione pubblica. Aumentano il numero e la frequenza delle pagine dedicate al *gossip* cinematografico; all'interno dei servizi le fotografie – spesso disposte in forma simmetrica speculare e accompagnate da didascalie – prevalgono nettamente sugli articoli; invale la tendenza – derivante dalla sintassi cinematografica – a proporre scatti diversi dello stesso soggetto in momenti spesso immediatamente successivi, creando un insieme di immagini che richiama la sequenza dei fotogrammi della pellicola; la fotografia – quasi sempre a colori – campeggia in copertina, andando incontro ad una "fame di immagini" non ancora saziata dalla televisione.

Foto da *L'Europeo*
Milano
30 ottobre 1960, p. 44-45.

Un miracolo economico

Nel XX secolo una periodizzazione frequentemente proposta dagli storici è quella che prende in considerazione la cosiddetta "età dell'oro", intendendo con questa espressione il periodo compreso tra il 1945 e il 1973. Tra Bretton Woods (1944) o il Piano Marshall (1947) e la svalutazione del dollaro (1971) e la crisi petrolifera (1973) si osserva, infatti, una crescita economica di proporzioni mai viste che interessa prevalentemente, se non esclusivamente, il mondo occidentale. L'Italia si inserisce in questo contesto grazie alla scelta compiuta con le elezioni del 1948, con l'ammissione al Patto Atlantico nel 1949 e con l'adesione al Mec nel 1957.

La crescita economica italiana raggiunge il suo apice negli anni del cosiddetto "miracolo economico" – dal 1959 al 1963 – nei quali si creano le condizioni che portano la media del tasso annuo di crescita ad un livello mai ottenuto prima nella storia dello Stato unitario: il 6,3 per cento. Non a caso nel 1960 la lira viene coronata dall'Oscar monetario assegnatole dal *Financial Times*. Ma non sono solo la stabilità monetaria ed il mantenimento di un tasso di sconto favorevole da parte della Banca d'Italia ad agevolare la crescita economica del nostro paese, un ruolo fondamentale è giocato dagli investimenti nelle infrastrutture, dall'abilità dei nuovi imprenditori e – purtroppo – dallo sfruttamento del basso costo del lavoro.

Sono gli anni in cui l'acqua corrente e l'elettricità iniziano ad arrivare anche nelle periferie delle città e nei paesi più decentrati provocando un mutamento epocale. Sono dunque gli anni del *boom* nei quali, a cento anni dall'Unità, si compie il passaggio dell'Italia da paese rurale a paese industriale, con tutte le profonde trasformazioni sociali che ne conseguono.

Pubblicità Telefunken
L'espresso
Roma
27 novembre 1960, p. 27.

CARLO GREGORETTI
“Politica e TV. Quindici milioni di teleelettori”
L’espresso
Roma
23 ottobre 1960, p. 31.

L’aumento improvviso dello sviluppo economico e del possibile miglioramento delle condizioni di vita rappresenta l’occasione per un “rimescolamento” senza precedenti della popolazione italiana. Centinaia di migliaia di italiani abbandonano il mondo eterno ed immutabile dell’Italia contadina, i paesi dove le loro famiglie avevano vissuto per intere generazioni, per trasferirsi nelle città italiane più dinamiche o in altri paesi europei. Sono già i dati del censimento del 1961 a registrare che l’Italia non è più un paese agricolo. Nel giro di un decennio gli addetti all’agricoltura passano da 8 milioni e seicentomila a poco più di 6 milioni, mentre gli addetti alle attività industriali salgono da 5 milioni e ottocentomila a circa 7 milioni e seicentomila. Questa trasformazione viene accompagnata da una fortissima migrazione interna dal Sud verso il Nord del Paese, soprattutto in direzione di Roma e delle città del *triangolo industriale*. Non a caso nel 1961 sarà abrogata una legge del 1939 – istituita appositamente per prevenire le migrazioni interne e l’urbanizzazione – che aveva creato una situazione a dir poco paradossale: per poter effettuare il cambio di residenza era necessario provare di avere un’occupazione nel luogo della nuova dimora, ma il requisito per ottenere un’occupazione era il certificato di residenza nel comune.

La prospettiva di un salario migliore e regolare non è l’unica attrattiva che spinge i contadini verso le città. È la lusinga della città in sé che diviene irresistibile, soprattutto per i più giovani. La televisione – nuova ospite nelle case ma soprattutto nei bar – inizia a trasmettere le immagini di un nuovo mondo fatto di *Vespe*, radio portatili, campioni sportivi, calze di nylon, elettrodomestici e gite domenicali nelle Fiat di famiglia. Pressate da una pubblicità fino ad allora sconosciuta, le famiglie italiane iniziano a spendere nell’acquisto di beni di consumo mai posseduti in precedenza. Tra il 1958 e il 1964 coloro che possiedono un frigorifero passano dal 13 al 55 per cento e quelli che hanno la lavatrice dal 2 al 23 per cento. Gli elettrodomestici sono uno strumento di libertà ma anche e soprattutto un simbolo. La presenza del frigorifero con la sua riserva di ghiaccio in cubetti allude ad uno stile di vita, al tintinnio del ghiaccio nei bicchieri del “Martini”, come si vede nelle immagini dei film americani. La lavatrice sostituisce l’asse di legno mentre i detersivi soppiantano la soda, la pomice ed il sapone di Marsiglia. Tutto questo mentre arrivano frullatori, phon, i primi mobili “svedesi” e le cucine “americane” colorate e ricoperte di materiale plastico lucente e facile da pulire. Se nel 1958 solo il 12 per cento delle famiglie possedeva un televisore, nel 1964 la percentuale è già salita al 49 per cento.

La televisione, monopolio di Stato, ha un rigido codice di condotta, i programmi non devono arrecare discredito all’istituto della famiglia, né presentare atteggiamenti considerati insidiosi per la morale. Si trasmettono servizi giornalistici, programmi di educazione – anche religiosa –, ma anche programmi di musica leggera, varietà, quiz e avvenimenti sportivi. Nel 1960, a tre anni dal suo inizio, il mitico *Carosello* – programma pubblicitario serale di circa quindici minuti – è la trasmissione televisiva più seguita.

Il 1960 è un anno innovativo anche per la televisione. L’11 ottobre va in onda la prima *Tribuna elettorale* – in occasione delle elezioni amministrative del 6 e 7 novembre – che pone le basi per l’incontro tra la televisione e i partiti, trasformando le forme e i modelli della comunicazione politica. La trasmissione ottiene un imprevisto successo in termini di ascolto e di gradimento, tanto da trasformarsi dall’aprile del 1961 in *Tribuna politica*, un programma che istitu-

POLITICA E TV

QUINDICI MILIONI DI TELEELETTORI

di CARLO GREGORETTI

IL compagno Kruscev si rade ogni giorno e fa largo uso di talco; il trucco non è necessario »; così un funzionario sovietico rispose ai tecnici inglesi che insistevano perché il leader comunista si lasciasse truccare il naso la fronte e le guancie prima di esporsi alla luce violenta d'uno studio televisivo. Si era nel maggio del 1957 e Nikita Kruscev, allora in visita ufficiale in Gran Bretagna insieme al compagno Bulganin, era stato invitato davanti alle telecamere della BBC, per tenervi un discorso. Era il primo che pronunciava in un paese del mondo occidentale e costituiva al tempo stesso il suo primo contatto con un mezzo tecnico che, in Russia, non aveva ancora grande diffusione. Da quel giorno molto tempo è passato, molte altre occasioni ci sono state offerte per parlare di Kruscev, ma anche molto mutato dev'essere il suo atteggiamento nei confronti della TV se è vero che, durante il suo recente soggiorno negli Stati Uniti, s'è lasciato benevolmente truccare prima di presentarsi sugli schermi della televisione.

Resi scaltri dall'esperienza di Kruscev e certamente edotti sui più recenti progressi della cosmetica televisiva, i leaders dei partiti politici italiani sono entrati la settimana scorsa nelle nostre case col volto sapientemente ritoccato. Non che il ministro dell'Interno o i segretari della DC, del MSI, del PCI, del PDI o del PSDI non si radano tutti i giorni. Al contrario. Ed è anche probabile che facciano largo uso di talco, proprio come il leader sovietico. Ma se quest'ultimo, avendo il cranio disadorno, s'è convinto a lasciarselo incipriare, bene ha fatto l'on. Scelba a pretendere altrettanto per evitare spiacevoli riflessi. E bene ha fatto l'on. Michelini che ha adottato un paio di lenti affumicate per nascondere alle telecamere il suo poco attraente strabismo o l'on. Togliatti che ha lasciato nelle mani del truccatore le più ostinate rughe del suo volto. Arrivata buon ultima, tra i paesi democratici, nel mettere le proprie attrezzature al servizio dei partiti che partecipano al gioco elettorale, la televisione italiana può vantare ora il merito d'aver fatto le cose per benino. Sarà stata una iniziativa democratica del governo in carica, come ha detto alla Camera l'on. Fanfani, o una vittoria del comunismo, come ha affermato l'on. Togliatti, o, più semplicemente, un diffuso disinteresse della gente verso i comizi che, già rilevato durante l'ultima campagna elettorale, può aver indotto a tentare altre vie di comunicazione con gli elettori, quel che adesso è importante è che i trenta minuti quotidiani di "Tribuna elettorale" sono stati accolti con soddisfazione non soltanto dai partiti ma anche dalla gran massa dei telespettatori per i quali la televisione è sempre spettacolo, sia che lo interpreti un cantante o un ministro.

Per questo nello studio numero 4 di via Teulada, dove s'effettuano nelle prime ore del pomeriggio le registrazioni di ciò che verrà trasmesso in serata, si lavora alle dipendenze d'un regista; per questo gli ospiti più illustri, oltre a curare, come abbiamo visto, il loro aspetto, sfoggiano una recitazione che è quasi sempre studiata in anticipo con l'aiuto di qualche esperto del mestiere. E il risultato è un successo, anche se le "spalle", che su questo palcoscenico sono rappresentate dai giornalisti, non sempre si dimostrano all'altezza dei primi attori e preferiscono perdersi dietro questioni contorte, a volte inutili o mal formulate, piuttosto che porre brevi domande a bruciapelo su fatti d'attualità che possano implicare risposte compromettenti.

Ma quale sarà, a parte il successo di ogni singola rappresentazione, il risultato finale di questo nuovo festival televisivo? E' inevitabile che presentandosi sul video e parlando a milioni di spettatori, i rappresentanti dei partiti finiscano per dibattere solo argomenti politici.

Ma lo era ancor più in quest'occasione, dopo che i maggiori partiti italiani, alla luce delle giornate di luglio, sono stati chiamati a dare giustificazione delle loro responsabilità politiche più che dei loro programmi amministrativi. Per questo, sul palcoscenico di "Tribuna elettorale" il dibattito s'è svolto intorno ai grandi temi; e per questo, forse, il successo di pubblico è stato così clamoroso da far valutare a quindici milioni il numero delle persone che hanno assistito alla conferenza-stampa dell'on. Togliatti.

Saprà tener conto la TV di questo fatto e impegnarsi a rispettare un'indicazione così plebiscitaria dell'interesse che milioni di spettatori nutrono verso un'informazione politica obbiettiva, aperta anche alle opposizioni e non ancorata alla propaganda del partito al potere? Provvederà, seguendo l'esempio di tanti altri paesi, a portare sul video la vita politica italiana senza storpiare la realtà come ha sempre fatto finora?

Non è difficile rispondere se già adesso, col "Telegiornale" e le altre rubriche redazionali d'informazione politica quali "La settimana al Parlamento" o "La settimana nel mondo" cerca di riprendersi con una mano ciò che ha appena dato con l'altra.

INDRO MONTANELLI,
"La colpa è nostra, non della TV"
Domenica del Corriere
Milano
21 febbraio 1960, p. 3.

zionalizza la nuova forma di dialogo. *Tribuna politica* sarà inizialmente curata dal direttore Giorgio Vecchietti e poi da un personaggio destinato a diventare molto noto ai telespettatori: Jader Jacobelli. Il 15 novembre del 1960 inizia un'altra trasmissione che segnerà un'epoca: *Non è mai troppo tardi*, condotta dal "maestro" Alberto Manzi, finalizzata all'insegnamento della lettura e della scrittura agli adulti analfabeti e capace di utilizzare una tecnica didattica moderna che si avvale di filmati, dimostrazioni pratiche, supporti audio, oltre alla lavagna a grandi fogli sulla quale Manzi disegna lettere e bozzetti per rendere più semplice e piacevole l'apprendimento.

La colpa è nostra, non della TV

Si protesta per il basso livello dei programmi, ma i programmi non fanno che rispecchiare il gusto del pubblico. Se i dirigenti non vi mettessero un freno, noi sul "video", da mane a sera, non avremmo che canzoni. In realtà gli italiani, nella stragrande maggioranza, solo quelle vogliono.

Ricevo quotidianamente tante di quelle sollecitazioni a farmi interprete della pubblica indignazione contro gli spettacoli della TV e a «spezzare una lancia» (è questa l'espressione favorita dei miei interlocutori) per un miglioramento dei programmi, che stavo quasi per farlo quando, un sabato, mi capitò di passare alle dieci di sera per le strade del centro e di vederle assolutamente vuote. E l'indomani seppi che quasi del tutto vuoti erano stati anche i cinema e i teatri. Di pieno, anzi di stivato, c'erano solo i caffè e i bar dotati di apparecchio televisivo.

A richiamare quella folla e a tenere inchiodati in casa tutti coloro che l'apparecchio lo posseidono in proprio o possono usufruire di quello di un vicino, era stato il Festival della Canzone a San Remo. E sono d'accordo anch'io coi miei corrispondenti che un Festival della Canzone non costituisce esattamente uno spettacolo di alto livello, che mandi a letto lo spettatore arricchito di qualcosa. Questa Italia canora che va in brodo di giuggiole per i più triti luoghi comuni purchè siano sospirati o urlati in musica, e che si scalmana per Claudio Villa o per Modugno è, lo riconosco, piuttosto mortificante. Ma, onestamente, non mi sento di darne la colpa alla televisione. La quale è ormai un servizio pubblico. E, come tale, dei gusti del pubblico deve tenere conto, senza poter discriminare fra quelli raffinati e quelli volgari, o potendolo fare solo fino ad un certo punto, perchè dinanzi ad essa tutti coloro che hanno comperato l'apparecchio e pagano l'abbonamento godono degli stessi diritti.

Mi sembra insomma che, come al solito, le proteste, anche se giuste in sè e per sè, abbiano un indirizzo sbagliato. Noi italiani abbiamo una dannata e pericolosa tendenza a scaricare sempre sugli altri la responsabilità dei nostri vizi e difetti. Io, nel mio piccolo, sono letteralmente perseguitato e tormentato da gente che mi sprona a farmi portavoce del generale scontento contro il governo, contro le leggi, contro le tasse, contro le disfunzioni amministrative, contro tutto. E io non nego che molte cose nel nostro Paese vadano male. Vanno malissimo, anzi. Ma vorrei, da parte di coloro che le criticano, un po' meno di faciloneria e di superficialità, e soprattutto un po' più di coscienza.

Problema di costume

Perchè, se questa coscienza la interroghiamo, ci accorgeremo ch'essa non è, nella stragrande maggioranza dei casi, immacolata; e che di questi malanni sociali ognuno di noi è vittima pressappoco nella stessa misura in cui ne è responsabile. Ricordo ancora due romani fermi sotto le finestre di casa mia a sbraitare contro «questo porco Paese» e a denunziarne il disordine e il sudiciume delle strade. Era estate, e svolgendo questa appassionata requisitoria mangiavano grosse fette di cocomero, di cui poi buttavano le bucce per terra. Ma continuavano a sbraitare contro il sudiciume.

Sì, è vero: il governo non fa sempre quel che deve fare, anzi spesso fa addirittura il contrario. Ma, a parte il fatto che questo governo siamo sempre noi coi nostri voti che lo mandiamo al potere, domandiamoci ogni tanto quale aiuto noi gli porgiamo e in che modo collaboriamo a metterlo sulla buona strada. Le leggi, dice qualcuno, sono fatte male. Permettetemi di dubitarne. Gl'italiani le hanno sempre fatte bene, le leggi, per il semplice motivo che ne fanno da quasi tremila anni e ne hanno insegnato l'arte a tutto il mondo. Sapessero rispettarle, come sanno compilarle! Ma il guaio è appunto qui: non nel modo in cui si fanno le leggi, ma nel modo in cui non le si esegue, o le si evade, o le si raggira. Anche di questo, amici miei, ha colpa il governo?

So di dire una cosa impopolare, che la maggior parte dei lettori non gradiranno. Ma alla origine dei malanni italiani non ci sono dei cattivi governi; ci sono dei cattivi cittadini, dei quali i cattivi governi sono la naturale e inevitabile proiezione. Se non vogliamo mettere il carro davanti ai buoi, come si fa sempre in questa benedetta Italia, ricordiamoci che la politica, qualsiasi politica, è un problema assolutamente secondario rispetto al costume. Voglio dire che un popolo di costumi sani può fare, senza pericoli, qualunque esperimento.

La televisione, per tornare a bomba, è uno specchio del nostro gusto. E gli specchi non portano la colpa delle immagini che riflettono. I dirigenti escludono (anche troppo, e secondo criteri sui quali facciamo parecchie riserve) l'immorale e lo scollacciato che, se si desse via libera ai desideri del pubblico, ci sommergerebbero. Ma questi desideri non li possono rinnegare tutti: non ne hanno nemmeno il diritto. Possono solo mettervi un freno; e infatti ce lo mettono. Perchè se questo freno non ci fosse, noi avremmo sul «video» canzoni da mane a sera, anzi non avremmo che quelle perchè in realtà gli italiani, nella loro stragrande maggioranza, solo quelle vogliono.

Indici di ascolto

Non lo dico a caso. Lo dico dopo aver consultato i cosiddetti «indici di ascolto», che forniscono i dati precisi e danno la misura esatta di questo fenomeno. Gl'italiani vogliono sentir cantare. Sono canzoni quasi tutte uguali che da secoli dicono sempre le stesse cose. E' sempre il solito amante abbandonato, che piange sulle infedeltà della bella maliarda. In realtà nella vita italiana mi sembra che avvenga di solito il contrario: e cioè che sia lui a piantar lei dopo averla ingravidata. Ma questo è un altro discorso. Il fatto comunque rimane che nelle case private e nei luoghi pubblici il «video» si accende non per un «reportage» o una inchiesta o una commedia o un resoconto, ma solo per i Festival e per i duelli dall'ultima ugola fra Domenico Modugno e Claudio Villa.

Nessuno ci obbliga a queste preferenze. E' inutile (e sleale) tirare in ballo i dirigenti della TV, come se fossero loro a imporcele. Essi già fanno molto, cercano di contenerle. Di più, non possono. I conti, amici miei, dobbiamo farli in tasca a noi stessi, e riconoscere onestamente che i nostri gusti sono quelli che sono perchè il nostro livello di cultura e di educazione è quello che è, e soprattutto è quello che è, o meglio non è quello che non è, il nostro anelito a migliorarci.

No, non ditemi che deve migliorarci la TV. Perchè è esattamente il contrario: siamo noi che dobbiamo migliorare la TV, smettendo di spalancare la bocca a furia di sbadigli ogni volta ch'essa ci offre uno spettacolo un po' diverso dalle canzonette. Succede di rado, ma succede.

Indro Montanelli

3 • DOMENICA DEL CORRIERE

PUBBLICATI I DATI PER LO STUDIO DELLA CONGIUNTURA

Diminuisce la disoccupazione l'italiano chiede elettrodomestici

L'unica minaccia è costituita dall'aggravarsi delle inflazioni interne - Consumo, esportazioni e investimenti in aumento

Roma, 6 febbraio

Secondo i dati raccolti dall'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura, le prospettive agli inizi del 1960 indicano un proseguimento dell'espansione delle economie occidentali, che dovrebbe consentire un elevato livello di commercio internazionale, con un incremento delle importazioni a ritmo più accelerato di quanto non avvenuto nel 1959. Il mercato mondiale delle materie prime, che alla fine dell'anno presentava una relativa calma, dovrebbe di conseguenza registrare un aumento di attività.

Sul quadro congiunturale generalmente favorevole getta tuttavia ombra la minaccia dell'aggravarsi delle pressioni inflazionistiche interne. In effetti la espansione in alcuni Paesi europei — Germania e Paesi Bassi in specie — ha raggiunto uno stadio assai avanzato, mentre situazioni contingenti di altro genere ha costretto altri Paesi, e in primo luogo gli Stati Uniti, ad adottare provvedimenti di restrizione del credito. Tutto porta, infatti, a indicare che la domanda globale continuerà a registrare in tutte le componenti — consumi, investimenti, scorte, esportazioni — una forte espansione.

In Italia, il clima congiunturale con cui si è aperto il nuovo anno sembra tale da convalidare ottimistiche previsioni. L'aumento verificatosi nel «portafoglio ordini» è garanzia di un elevato ritmo di lavoro e la quasi totalità delle aziende considera di poter mantenere le proprie produzioni almeno sui già notevoli livelli raggiunti nello scorso trimestre, mentre una percentuale abbastanza elevata di esse ritiene anzi di aumentarli ulteriormente.

L'indice della produzione dei beni prevalentemente d'investimento raggiungeva nel novembre un nuovo livello primato — 174,4 — superando di circa il 16 per cento il livello di un anno prima. Per valutare appieno l'incremento produttivo nel corso del 1959, basti pensare che l'indice stesso è passato da un valore di 142,5 a gennaio ad un valore di 166,4 a novembre, con un aumento negli undici mesi del 17 per cento.

Quanto alle singole produzioni, quella di acciaio — nella media del 1959 superiore al 1958 del 7,8 per cento — è risultata inferiore a quella primato del 1957 di sole 30 mila tonnellate, mentre le giacenze della metallurgia hanno raggiunto livelli fra i più bassi e ordini e consegne continuano ad aumentare. Anche l'attività del settore meccanico è apparsa in complesso abbastanza elevata. Il notevole incremento registrato da questo settore è ancora dovuto al gruppo delle macchine utensili che è stato il primo ad iniziare ancora nel 1958 la ripresa produttiva proseguita poi per tutto il 1959.

Per quanto riguarada il settore delle costruzioni, l'indice della produzione di cemento denunzia per tutto l'anno un elevato ritmo produttivo registrando nella media degli undici mesi un incremento di oltre l'11 per cento sul 1958. Il numero dei vani dichiarati abitabili supera sempre nei primi 11 mesi del 6,8 per cento quello del corrispondente periodo del 1958 e un incremento anche più rilevante — 11 per cento — ha segnato l'attività di progettazione. Per le opere pubbliche l'importo dei lavori iniziati nel mese di ottobre 1959 con quasi 72 miliardi — l'incremento sull'ottobre 1958 è del 15 per cento — dopo i 72,6 miliardi del settembre 1958, in cui fu dato massimo impulso ai lavori pubblici a scopo anticongiunturale, costituisce l'ammontare più alto degli ultimi tre anni, mentre le giornate-operaio lavorate in ottobre nelle opere pubbliche e di pubblica utilità pari a quelle lavorate nell'ottobre 1958 costituiscono una delle punte più elevate di tutto il 1959.

Per quanto riguarda l'andamento della produzione industriale nel suo complesso, l'indice generale calcolato dall'Istituto Centrale di Statistica, rettificato e depurato dall'Isco, segna un incremento di quasi il 12 per cento per il mese di novembre 1959 sul novembre 1958 e un aumento del 10 per cento per i primi undici mesi in confronto allo stesso periodo del 1958.

Per quanto riguarda l'andamento del commercio di alcuni beni di consumo durevoli, uno speciale indice — diretto a valutare l'andamento della domanda di elettrodomestici — mette in rilievo una evidente espansione, a partire dal momento in sui era possibile effettuare confronti, e cioè dal luglio 1959, rispetto all'anno precedente. In particolare, nel dicembre 1959, l'indice presentava un incremento di oltre il 35 per cento in confronto al dicembre del 1958, e nel secondo semestre dell'anno un aumento di oltre il 16 per cento sull'analogo periodo del 1958.

Il livello della disoccupazione registrata è andato lentamente ma costantemente diminuendo per tutto l'anno 1959 in confronto ai corrispondenti mesi del 1958. Gli ultimi dati di ottobre sul numero degli iscritti agli uffici di collocamento manifestano per il totale delle classi, una contrazione delle iscrizioni di quasi il 6 per cento in confronto a quelle dell'ottobre 1958 e di quasi il 4 per cento se si considera il complesso dei primi 10 mesi dell'anno.

Particolarmente soddisfacente continua a presentarsi la domanda estera. L'indice generale delle quantità esportate per i primi undici mesi del 1959 segna un incremento di oltre il 20 per cento sull'analogo periodo del 1958, e quello delle importazioni del 10 per cento. Dal punto di vista merceologico nel corso dell'anno si è manifestata *una continua tendenza all'aumento nelle esportazioni, oltre che di merci tradizionali — prodotti chimici di base, prodotti agricoli, prodotti della raffinazione del petrolio — anche di prodotti dell'industria meccanica, diversi dai mezzi di trasporto. L'incremento delle esportazioni di macchine e apparecchi risulta, infatti, sempre nei primi undici mesi, di oltre il 7 per cento. La domanda estera sembra, quindi, aver rispecchiato fedelmente l'andamento della ripresa post-recessiva che ha caratterizzato le economie occidentali.*

Lo studio dell'Istituto nazionale per la congiuntura, concludendo rileva che la fine del 1958 ha visto l'arresto della recessione, che ha concluso il ciclo denominato «secondo ciclo europeo». Il punto di svolta inferiore può oggi collocarsi nel mese di agosto di quell'anno, sicchè con il settembre del 1958 l'economia italiana iniziava una nuova fase di ripresa. Questa, se ancora smorta negli ultimi mesi del 1958 e nei primi del 1959 — ed è sempre inevitabile che tra la fine della recessione e il momento in cui l'economia ne supera definitivamente le conseguenze vi siano periodi di assestamento — prendeva successivamente vigore, tanto da far considerare per l'Italia l'anno 1959 come anno di elevata congiuntura.

L'analisi dell'evoluzione congiunturale in atto indica come i tre elementi di sostegno alla attività produttiva — domanda dei consumatori, domanda dall'estero e, finalmente, domanda delle imprese per beni di investimento — si muovano oggi concordemente. La regolarità con cui la ripresa si è svolta e continua a svolgersi dimostra che la nuova fase espansiva ha solide radici e contiene in sè sufficienti premesse di proseguimento.

"Diminuisce la disoccupazione, l'italiano chiede elettrodomestici"
Gazzetta del Popolo
Torino
7 febbraio 1960, p. 2.

Nella pagina a fianco
FRANCO ALASIA e DANILO MONTALDI
"L'onda terrona"
L'espresso
Roma
3 aprile 1960, pp. 8-9.

Anche la radio si rinnova. Mentre in tutta Italia si diffondono le radioline a transistor, il 1 gennaio 1960 nasce una storica rubrica radiofonica domenicale: *Tutto il calcio minuto per minuto*, tra i conduttori si distingue Sandro Ciotti, che in breve tempo diventerà una delle voci più note e familiari agli sportivi italiani.

Ma non sono solo la radio e la televisione a entrare nella vita quotidiana degli italiani: l'automobile e le "motorette" modificano ritmi e abitudini. Sul territorio italiano nel 1960 circolano circa 2 milioni di automobili e 4 di motoveicoli, un numero già più che raddoppiato rispetto a cinque anni prima. L'utilitaria di famiglia sostituisce il tram nelle gite domenicali al mare o in campagna. La *Fiat 600* era comparsa nel 1955 e la *Fiat 500* nel 1957, ma già tre anni dopo le aziende produttrici ribassano il costo delle medie cilindrate per superare la fase dominata dalle autovetture più piccole: la *Fiat 1100*, ma soprattutto la mitica *Giulietta*, diventano il sogno degli italiani. L'automobile acquista un valore simbolico in un paese che assapora per la prima volta un po' di benessere e che sta passando «*dalla cultura della lesina a quella del superfluo*»; non a caso è proprio in questo periodo che l'automobile inizia ad essere chiamata la "macchina", diventando la macchina per antonomasia. Nonostante questo fino al 1962 la motorizzazione individuale rimane sostanzialmente legata ai motoveicoli, la cui ascesa continua ad essere trainata da *Vespe* e *Lambrette* che nel frattempo diversificano la loro gamma di modelli.

Un' indagine milanese sulla miseria nella più ricca città italiana

L'ONDA TERRONA

Milano. Il corridoio d'una cantina d'un caseggiato della periferia trasformato in abitazione delle famiglie d'immigrati meridionali. In basso: Milano. I [illegible] delle camere dello scantinato.

"Milano, Corea, inchiesta sugli immigrati" è il titolo d'un importante documento sulla miseria italiana. Esso riguarda le migliaia d'immigrati dalle zone depresse italiane, che negli ultimi anni sono affluiti a Milano in cerca di lavoro, accampandosi con mezzi di fortuna nella cintura intorno alla città. Le condizioni di vita di questi immigrati, il loro tentativo d'inserirsi nella società della più progredita regione italiana, le difficoltà che incontrano e i problemi che sollevano, sono un aspetto sconosciuto di quella miseria nazionale di cui "L'Espresso" s'occupò lo scorso anno nella sua indagine sull'"Africa in casa" (numeri 18, 19, 20, 21, 22 del 1959). L'inchiesta, condotta da Franco Alasia e Danilo Montaldi, verrà pubblicata prossimamente dall'editore Feltrinelli. E' per particolare concessione dell'editore che possiamo presentarne in anticipo alcune parti.

MILANO. L'immigrato arriva alle porte di Milano dal Veneto o dal Mezzogiorno, s'adatta dovunque sia possibile dormire, trova un lavoro qualsiasi, e chiama il resto della famiglia. Dopo aver liquidato al paese le poche sue robe, si trova nelle mani un massimo di 300.000-400.000 lire, nel migliore dei casi. Abitare a Milano? Ma da Milano si ritrova escluso, i pochi soldi che ha gli servirebbero per pagare l'affitto d'un anno, in pochi giorni se li vedrebbe svanire in "tasse uscite", anticipi e altri "diritti". Difficile costruire una casetta all'Ortica o a Porto di Mare, questi trampolini dell'insediamento e della "carriera" dell'immigrato, perché ci sono le multe, il pericolo del foglio di via, sono situazioni provvisorie e già in via di smantellamento. Acquistare un lotto alla periferia? Ma i lotti sono carissimi, da privilegiati.

L'immigrato se ne va fuori, a nord di Milano, in un comune che sia collegato alla città da rapidi mezzi di trasporto, che sia situato vicino alle strade Comasina e Varesina, o sulla strada Sesto-Monza, sulla Paullese anche, o sulla strada per Varedo, o tra le strade provinciali di Lavezzo e di Imbersago, al Nord, Nord-Est, Nord-Ovest. Qui si dispone l'immigrazione, con una punta verso Corsico, e una a Melegnano, e qua e là sulla Via Emilia. Inoltre l'immigrato tende ad investire i pochi soldi che ha: il frutto di generazioni di fatica non vorrebbe vederselo cambiato con una carta timbrata e bollata consegnatagli dal padrone di casa.

Avere una casa propria è una vecchia aspirazione contadina: se un lavoro qualsiasi non manca, l'immigrato tende ad investire nella costruzione della casa i propri soldi.

Ci sono dei terreni, nel Nord-Milano, sono un po' fuori dai paesi, ma tanto meglio, c'è nessuno in compenso che s'interessa alle sue miserie, si potevano acquistare, nel 1951, nel 1952, a 150-200 lire al mq. L'immigrato ne acquistava di solito 150-200 mq., al massimo 300, e firmava delle cambiali. La casa se la costruisce da solo, o con l'aiuto di un muratore. Saliranno, quei terreni, in pochi mesi costeranno 500-600 lire al mq. Comincia la speculazione anche da parte degli immigrati, i quali forniscono a chi arriva e decide d'abitare in Corea, il prodotto finito. Il prezzo si fa alto, ma è sempre più conveniente che a Milano.

La casa nasce come un cubo di cemento, ma quello che si vede di fuori non dice niente: la casa comincia dalla cantina, è la cantina che permette la costruzione della casa, perché viene subito affittata ad una famiglia che non ha tutti i soldi per potersela costruire da sola; una famiglia vive in affitto in cantina, la famiglia del padrone di casa a pian terreno: sono due stanze e un bugigattolo, o una stanza con una tramezza. L'anno dopo, se le cose vanno bene, l'immigrato ha fatto un primo piano, nel quale andrà subito ad abitare. Gli inquilini della cantina saliranno a pian terreno e la cantina verrà ceduta in subaffitto ad una nuova famiglia appena arrivata. Il padrone di casa mostra il terrazzo ad un altro immigrato, se gli va bene ci si può costruire un piano, uno o due muri ci sono già e intanto può cominciare a portare la roba, basta consegnargli a fondo perduto una cifra, e il padrone lo prende in affitto. Quando l'altro non ci sta vuol dire che preferisce costruirsi la casa da solo, tuttavia il prezzo del terreno è aumentato: firmerà un numero più grande di cambiali. Intanto vuole la residenza, va da "quello del Comune", magari dallo stesso assessore: molto spesso è un operaio o un impiegato che lavora a Milano. C'è il lavoro stabile? Sì, un parente ha fatto delle promesse. E la casa? La casa c'è, vanno assieme a vedere: c'è soltanto un muro ancora da stabilire; ma entro poche settimane la casa sarà terminata. L'assessore si sbriga alla svelta, tira diritto, sa che quanto gli viene detto non mascende altro, ha già visto come lavorano "i terroni" e i veneti: la residenza viene concessa. Anche a uno che abita in cantina. Nei paesi si può abitare in cantina, la residenza la concedono ugualmente. In città se l'immigrato va a dire in Comune che abita in cantina corre il rischio che arrivino i vigili a buttare fuori la roba; perché non è igienico. Nei paesi si chiude un occhio. L'amministratore ha un atteggiamento paternalistico, di buon senso, nei confronti degli immigrati. E d'altra parte non c'è niente da fare, ne arrivano ogni giorno, a tirar su case; quello che fa uno fanno anche gli altri.

Limbiate è considerata, per ovvie ragioni, la capitale morale degli immigrati del Nord-Milano. L'afflusso sul territorio del Comune ha assunto negli anni dopo il 1950 un andamento patologico che illustriamo con la presente tabella.

Anno	Residenti	Immigrati	Emigrati
51	8.967	502	78
52	9.216	832	560
53	9.624	840	479
54	10.252	967	406
55	11.289	1.303	412
56	12.560	1.092	519
57	14.026	1.879	532
58	15.737	1.992	603
5/59	16.167	837	323

La Corea nasce come un insieme di casette monofamiliari popolate al massimo, esempi di architettura spontanea, col tetto quelle dei veneti, a terrazzo quelle dei meridionali perché al paese le case sono fatte così, e inoltre la casa si fa d'estate, fare la casa a terrazzo vuol dire negare psicologicamente il freddo e la neve, scongiurarne i pericoli, chiamare il sole. E infine permette di elevarla di un piano entro un paio d'anni. Perché l'immigrato non intende più uscire dalla Corea per tornare al paese. Con i soldi che altrove vogliono per l'affitto qui s'acquista una Lambretta usata; ormai anche l'immigrato è un "milanese". La Lambretta serve per il lavoro.

Nella disposizione topografica delle prime Coree, si rileva una più profonda intenzione di distacco, un maggior senso del privato. Se la prima casa è disposta frontalmente, la seconda è stata fatta apposta per un altro verso, così che finestre e porte non s'affrontino. C'è, dentro questo rifiuto di familiarizzare, il contraccolpo dell'esperienza precedente: meglio non avere rapporti con gli altri; e poi non ci si vuol riconoscere nella situazione che s'ha di fronte: il problema è personale, è quello della famiglia, della casa, del lavoro continuo di sistemazione della nuova abitazione. Una casa di fronte, una di traverso, una di fianco, una isolata, nasce la Corea, lontana, disorganica, disagiata, una frazione del paese che non ha ancora un nome ufficiale, senza strade, senza servizi. Quando i vuoti saranno stati riempiti salterà fuori un intrico di vicoli: i vicoli prima delle strade...

Le Coree di Cinisello sono un insieme di casette costruite in modi diversi, dove si sente tutta l'imperizia edile di cui è capace un uomo che ha fretta di avere un tetto che sia suo.

Non diversamente d'altrove, ad un vano se ne aggiunge un altro, di fianco se c'è ancora qualche metro di terra; il vecchio tetto rimane stabile sul primo cubo di cemento, il secondo è a terrazzo. Oppure si va in altezza. Ce ne sono alcune prive d'ornamenti, crude e calce, senz'altra espressione che quella della necessità. Altre hanno invece una difesa di vasi di fiori e di piantine che accrescono il senso del privato. La Corea termina in campagna, direttamente in un campo di grano e sotto le piante. Nel groviglio delle costruzioni, appare qua e là uno spazio: è una piccola proprietà contadina sopravvissuta, vi cresce una brutta agricoltura né gialla né verde, e in fondo c'è ancora una casetta, ma costruita cent'anni fa, col tetto basso, vera "chaumière" ottocentesca a finestre piccolissime...

Il processo d'integrazione da parte degli immigrati è ritardato da molteplici fattori: lo stesso abitare in Corea aumenta un distacco che è già nelle cose. Negli ultimi anni, s'è cominciato a registrare un incremento di matrimoni tra immigrati veneti e meridionali, è più facile ch'essi s'uniscano coniugalmente tra loro che non con abitanti di paesi nei quali è avvenuto il loro insediamento, ma pure su quest'ultimo piano si rileva un crescente, anche se ancora tenue, incremento di contratti matrimoniali.

Se s'aggiunge una partecipazione, a volte contraddittoria, alle iniziative associative politiche, si chiude tutta la rete dell'integrazione cui spontaneamente accede l'immigrato.

L'immigrato vota "rosso", nell'alto milanese: anche l'immigrato veneto che al paese votava DC; anche il sottoproletario meridionale che votava per Lauro: lo s'è constatato nelle ultime elezioni. L'assimilazione prodotta dall'ambiente di fabbrica influisce direttamente sulla scelta del voto. Ma ancor più influisce, naturalmente, la somma dei problemi rimasti irrisolti a determinare il voto "rosso" degli immigrati, i quali caricano la propria protesta, difesa dal segreto delle urne, di tutte le intenzioni sovversive di cui è, forse, stata privata l'aristocrazia operaia autoctona.

Ma, per quanto riguarda una attività politica, pratica e quotidiana, il comportamento dell'immigrato non soddisfa i funzionari. C'è tutta una serie di cause che motivano il volontario isolamento che trattiene l'immigrato.

Il "coreano" si dichiara quasi sempre del partito del sindaco; e in effetti ci sono dei sindaci dell'alto milanese che sono divenuti notissimi in certi paesi delle Puglie e della Sicilia, senza esserci mai stati: e si dà il caso d'immigrati i quali nella stessa settimana del loro arrivo si mettono ad udienza con il sindaco, soltanto per poter conoscere e stringere la mano «al primo cittadino di cui tanto "hanno" sentito parlare».

C'è inoltre un persistente stato d'inadattamento da parte dell'immigrato, il quale non sempre sente nello stesso modo le questioni che vengono dibattute nelle sezioni di partito, in quanto essendo i problemi politici ormai assorbiti nell'ordine amministrativo non gli offrono molte possibilità d'intervento e di partecipazione. L'immigrato proviene sempre da situazioni economico-sociali nelle quali il riformismo (tanto ministeriale quanto di partito) è completamente fracassato. E ha manifestato quella tensione d'uomo di base le cui esigenze e i cui diritti non sono stati rispettati. Tra gl'immigrati ci sono attivisti che sono venuti al Nord portando tra gli stracci la tapara; discussi dai compagni di sezione anche soltanto a parlarne, perché in paese i carabinieri sono fin troppo a portata di mano, essi si ritrovano più facilmente tra loro a ricordare i tempi dei convegni alla Camera del Lavoro del paese, quando, picchetto militare alla porta, stringevano la rivoltella nella tasca dei pantaloni...

In sezione l'immigrato ritrova vicino ai compagni, agli operai, delle ragazze che possono tenere la presidenza delle riunioni, capelli corti, abiti di taglio cittadino. Alla domenica mattina mentre è a passeggio con la moglie le incontra sulla piazza, e sono loro che gli dicono «Ciao» per le prime e gli sorridono. La moglie, che quasi sempre non familiarizza e rimane in casa, vuole sapere come mai il marito ha di queste relazioni: stupisce sentendo che sono ragazze di partito; e non vuol crederci, oppure gli fa capire che è meglio che in sezione non ci vada più, finché ci sono queste "scostumate". Ma succede che non solo quella ragazza incontrata, che tiene la presidenza in sezione, sia membro del partito, ma che sia anche assessore in Comune; allora la moglie stupisce ancora di più: «Come, ti metti a dare del tu alle autorità?».

"Il rispetto" è saltato per aria; ma non è facile liberarsene subito. E il trapasso non va senza strappi d'ordine privato e personale.

C'è questo rispetto d'origine familiare e contadina, vantato spesso dai conservatori come una delle più sane qualità dei poveri; esso è invece un intralcio penoso che ostacola i rapporti più normali.

L'immigrato non se n'è ancora liberato, anzi l'insieme di cause storiche e di circostanze particolari di cui è vittima finisce per esaltare queste sue presunte qualità, delle quali egli se ne fa una ragione al fine di giustificare, per sé e per gli altri, il proprio stato d'esclusione.

La sua sete di scambio fraterno, di conoscenza degli altri e delle cose, egli la presenta avvolta in un rituale di convenienze formali del quale il compagno, "il milanese", si direbbe che abbia paura: perché non vuole "tornare indietro", ha una diffidenza "civile" di fronte alle passioni, alle sensibilità primarie: a sua volta, nell'atteggiamento del "milanese" si confonde una sbrigativa fretta di uomo moderno con una certa dose di diffidenza piuttosto brianzola; alla richiesta di solidarietà la sezione o i compagni sono disposti a rispondere in forme meno personali, più anonime, nelle quali i rapporti inter-umani non si sentono più — quasi in una forma amministrativa, assistenziale, nella quale non prevale l'iniziativa personale: i sentimenti sono esclusi, pianificati, si direbbe — e l'immigrato si sente, appunto per questo, ferito nelle proprie dignitose consuetudini al tempo stesso gelose e generose.

Alla fine l'immigrato diserta la sezione. E c'è, da parte dei più coscienti della difficoltà dei rapporti, la richiesta di formare delle sotto-sezioni in Corea; ma i funzionari sentono il pericolo d'un istituzionalizzazione del distacco, ritengono che la messa in piedi della sotto-sezione degli immigrati meridionali (i veneti, entro una misura minima, s'assimilano maggiormente) possa accrescere lo stato di rifiuto nel quale ripiegano i "coreani" e non aderiscono alla proposta...

In nessuna delle 48 amministrazioni comunali c'è un solo immigrato dell'ondata post-1950: esistono sindacalisti meridionali, ma non nei posti di responsabilità.

Nelle Amministrazioni comunali, nelle sezioni dei partiti antifascisti, alla direzione dei sindacati prevalgono elementi giovani che hanno sostituito localmente la vecchia classe dirigente politica; sono impiegati, tecnici, membri degli apparati, anche operai; se membri della DC sono spesso degli "integralisti": in presenza delle Coree il termine perde di significato; se membri dei partiti di sinistra, se ne sono di ex-partigiani o ex clandestini del 1944, hanno seguito una evoluzione politica precisa, sanno oggi che "la via italiana al socialismo" passa attraverso la soluzione di problemi minuti e fastidiosi: intanto deposti i massimi ideali, dal piano comunale all'istituzione dell'Ente Regione, una serie di questioni concrete assai poco esaltanti. Una classe politica che è in possesso della conoscenza particolareggiata delle norme costituzionali, delle leggi e dei decreti; che studia le sentenze della Corte Costituzionale come, un tempo, un'altra classe studiava gli opuscoli di Marx e di Lenin.

Limbiate. Il viale principale in un villaggio d'immigrati meridionali. Questi villaggi vengono chiamati Corea.

Copertina
Domenica del Corriere
Milano
31 gennaio 1960.

DOMENICA DEL CORRIERE

Anno 62 - N. 5 - L. 40 — *Settimanale del* CORRIERE DELLA SERA — 31 gennaio 1960

Il Festival della canzone a San Remo. Ancora una volta le due scuole della musica leggera italiana, qui impersonate da Nilla Pizzi per i "romantici" e da Mina per gli "urlatori" si trovano a confronto diretto davanti al pubblico di tutta Italia. Un personaggio nuovo della popolarissima rassegna canora è Renato Rascel che si presenta come autore e cantante.

(Disegno di Walter Molino. Vedi a pagina 24 un servizio sul Festival).

«Urlatori», «Melodici» e «Canzone d'autore»

In Italia – all'inizio degli anni '60 – la crescita economica, le migrazioni verso le zone urbane e lo sviluppo delle comunicazioni di massa contribuiscono a porre al centro della scena le generazioni giovanili. Attraverso il cinema, la musica e l'abbigliamento, i giovani iniziano ad acquisire un'identità culturale comune, caratterizzata da una ribellione verso l'autorità e l'infallibilità dell'opinione del capofamiglia. Questo antagonismo generazionale trova nella musica un potente alleato, capace di sottolineare la distanza dalla visione del mondo degli adulti attraverso nuove sonorità e nuovi ritmi.

In realtà è una distanza tutto sommato innocua. In America, alla fine degli anni '50 la forza dirompente del *rock'n'roll* e dei suoi miti ribelli era già in declino: Elvis Presley nel 1958 parte per il servizio militare e torna cambiato, "buono" come non era mai stato; Chuck Berry è in carcere; Buddy Holly è morto e Little Richard ha iniziato un cammino di fervore religioso. Per la musica giovanile americana inizia una fase che spesso viene definita di "restaurazione". Il vuoto lasciato dal *rock'n'roll* viene progressivamente riempito dal *rock* e se il primo è un genere musicale il secondo è piuttosto un'attitudine, un modo per cercare un'identità individuale e collettiva, peraltro abilmente sfruttata dall'industria discografica e cinematografica. Il giovane diventa un formidabile e potenziale consumatore, soggetto di un nuovo mercato creato appositamente per la soddisfazione dei bisogni di questa nuova fascia sociale. Adesso ad occupare la scena sono i cosiddetti *teen-idols* capaci di produrre successi senza essere ribelli o rivoluzionari. Ma il *rock'n'roll* aveva lasciato dietro di sé una traccia profonda tanto da rinnovare anche i temi e i ritmi della musica *pop*.

L'intero decennio degli anni '60 sarà una straordinaria fucina di intuizioni e sperimentazioni che attraverseranno il mondo della musica popolare mescolando ogni cosa ed abbattendo ogni divisione. Il 1960 rappresenta, anche sotto questo punto di vista, un anno focale: per l'America è l'anno dell'elezione di John Kennedy, dell'inizio della nuova frontiera che musicalmente si riflette nella geniale figura di Bob Dylan. Robert Allen Zimmerman – giovane *folksinger* di origini ebraiche – inizia ad usare il nome di Bob Dylan proprio tra il 1959 e il 1960 a Minneapolis, quando abbandona il *college* alla fine del primo anno per dedicarsi interamente alla musica. Nel 1961 Dylan è a New York dove si esibisce accompagnandosi solo con chitarra e armonica a bocca, in una povertà scenica che concentra l'attenzione dell'ascoltatore sul testo delle canzoni e, contemporaneamente, esprime una scelta verso l'abbandono di ogni compromesso commerciale. Sono canzoni che chiedono di essere ascoltate e parlano di attualità, di argomenti politici e sociali.

Sempre nel 1960, ma in Europa, sul palco del Kaiserkeller, un piccolo locale di Amburgo, si esibisce un nuovo gruppo inglese, vengono da Liverpool e sono giovanissimi. La prima formazione dei Quarryman, questo è il primo nome del gruppo nato nel 1956, non è ancora quella del quartetto destinato a diventare una leggenda ma proprio nel 1960 il nome è già quello della leggenda: sulla locandina del Kaiserkeller campeggia per la prima volta il nome *The Beatles*. Di lì a poco avranno un successo enorme e la "beatlemania" si diffonderà senza sosta.

Americani ed inglesi, dunque, travolgono e stravolgono il mondo musicale e l'eco dirompente delle loro innovazioni non può non lasciare tracce anche nel nostro paese. In Italia già dalla fine degli anni '50 uno stuolo di cantanti giovanissimi si impadroniscono dei nuovi ritmi e li ripropongono in versione nazionale.

Sanremo. La cantante Mina nella fase finale della canzone *È vero*, quando l'ormai celebre « urlatrice » si copre il volto con le mani.

Foto da *L'Europeo*
Milano
7 febbraio 1960, p. 18.

Sabato 30 Gennaio 1960 — Gazzetta del Popolo — Pagina 3

LA FEBBRE SALE NELLA SECONDA SERATA DEL FESTIVAL DELLA CANZONE

Gli urlatori trionfano sui melodici

«Romantica» di Rascel si è piazzata al primo posto, grazie a Dallara - Cigliano, l'idolo delle quattordicenni, ha protestato per la canzone assegnatagli - Irene d'Areni rimane il «mistero numero uno» di questa sagra nazionale - I grandi pregi del motivo di Bindi - Il rosso Joe Sentieri salta, balla, si sbraccia, ma sa anche cantare - «Il mare», una canzone che poteva essere interpretata quarant'anni fa da Franzi

Bella gente

LE CRITICHE

SANREMO — Modugno e Rascel, i due grandi rivali di questo decimo Festival.

SANREMO — Wilma De Angelis in «Quando vien la sera».

Un Modugno senza messaggio

TELEGAZZETTA

La metamorfosi della Baker

Hélène Remy si rifiuta di ballare vestita da educanda - Gli industriali mobilitano a suon di milioni i nomi più grossi - «Casa Cugat» apre un locale notturno

IERI SUL VIDEO

Nascono giornali dedicati alla musica come *Sorrisi e Canzoni* e *Il Musichiere*, mentre i *juke box* invadono i bar e i mangiadischi e i 45 giri diventano protagonisti assoluti delle feste e del tempo libero dei più giovani.

Il *rock'n'roll* entra ufficialmente in Italia il 18 maggio del 1957 con il primo Festival del Rock'n Roll, organizzato da Bruno Dossena al Palazzo del Ghiaccio di Milano. Tra i cantanti che si esibiscono al Festival appaiono per la prima volta i nomi di Tony Renis, Tony Dallara, Mina (al suo debutto conosciuta con il nome di Baby Gate) e un quartetto che per l'occasione si presenta con il nome di Adriano Celentano e i Rock boys, I Rock boys sono Luigi Tenco, Enzo Jannacci e Giorgio Gaber.

È in questa stagione movimentata che in Italia nascono ufficialmente gli «urlatori» – dal termine inglese *shouter* – la cui tecnica interpretativa è caratterizzata da un canto privo di abbellimenti melodici. Ai nuovi «urlatori» si contrappongono i «melodici» della canzone italiana, come Claudio Villa, Nilla Pizzi, Luciano Tajoli e Achille Togliani. L'ascesa degli «urlatori» segna le sorti della canzone italiana non tanto per i testi, quanto per la qualità eversiva dell'interpretazione che svecchia e modernizza la canzone italiana.

La sfida tra urlatori e melodici sfrutta il successo dei cantanti e delle canzoni anche attraverso il sottogenere cinematografico dei «musicarelli». Ad aprire il filone è il film *I ragazzi del Juke Box* (1959) di Lucio Fulci, interpretato da Adriano Celentano, Fred Buscaglione, Tony Dallara e Betty Curtis, chiaro ritratto della frattura interpretativa che stava vivendo la canzone italiana, in bilico tra melodici e urlatori.

Educazione moderna

— Non ha fatto nulla e tu continui a picchiarlo così!
— Lo so cara, dispiace anche a me: ma hai letto quanto guadagnano gli «urlatori» al Festival di Sanremo?

Ma il vero campo di battaglia è il Festival di Sanremo. Già nel Festival del 1958 Domenico Modugno conquista il primo premio con il brano *Nel blu, dipinto di blu*, frantumando lo stereotipo che richiedeva una posizione eretta ed immobile del cantante e inaugurando un modo di cantare, recitare e gridare assieme. La prima, storica, competizione tra urlatori e melodici si ha in occasione del Festival del 1960. Tra i sorrisi accoglienti dei due conduttori, Paolo Ferrari ed Enza Sampò, si consuma una sfida che i giornali provvedono a riportare e ad amplificare. Lo stesso Modugno in un'intervista a *Il Paese* del 17 gennaio, dunque pochi giorni prima dell'inizio del Festival, annuncia: «*Quest'anno la battaglia di Sanremo non sarà facile. Io conto molto sulla mia canzone, ma non si può essere certi del risultato.* [Tra gli avversari ci sono] *non solo Rascel come cantante-autore e Bindi come autore,* [...ma] *cantanti come Dallara, Mina e Sentieri* [...] *Dallara è un ragazzo timido, ma quando canta bisogna riconoscergli molte doti, perché* [...] *Dallara canta, non urla. E così Mina*». La previsione di Modugno non è errata: la vittoria va a *Romantica*, cantata da Renato Rascel in coppia con Dallara, ma sarà proprio l'interpretazione dell'urlatore Dallara a spopolare.

Al Festival di Sanremo del 1960 partecipa anche la diciannovenne Mina che nello stesso anno conquista la prima posizione nella *hit parade* con *Il cielo in una stanza* di Gino Paoli. Mina diventa la musa di un nuovo, nascente, capitolo della musica italiana: la canzone d'autore.

La canzone d'autore italiana nasce negli anni 1958-1960 grazie ad un piccolo gruppo di giovani artisti che gravitano tra Genova e Milano, e a quattro o cinque discografici illuminati, tra cui Nanni Ricordi. Alcuni dei nomi della scuola di Genova sono Paoli, Bindi, Lauzi, Tenco, Endrigo, quelli degli artisti milanesi Gaber, Jannacci, Svampa, Mogol e Celentano. Sono tutti dilettanti ed in comune hanno il bisogno di raccontare la vita quotidiana, i suoi sentimenti ed i suoi incontri, all'interno di una ricerca che è contemporaneamente etica e linguistica. La canzone d'autore italiana guarda alla tradizione "alta" francese da un lato e a Bob Dylan dall'altro, di conseguenza la parola assume un ruolo centrale, di rottura. In questo nuovo panorama, a Torino, nasce e muore nell'arco di pochi anni (1957-1963) un'altra innovativa esperienza della canzone italiana quella di *Cantacronache*. L'attività del gruppo, costituito da musicisti, letterati e poeti, è orientata al recupero della canzone politica e il brano più famoso del repertorio è proprio del 1960, *Per i morti di Reggio Emilia*, composto e inciso da Fausto Amodei all'indomani della strage di Reggio Emilia del 7 luglio 1960. Tra i fondatori, oltre a Fausto Amodei, dobbiamo ricordare Sergio Liberovici e Michele Straniero, senza dimenticare che all'esperienza di *Cantacronache* partecipano intellettuali e poeti quali Italo Calvino, Franco Fortini, Umberto Eco e Gianni Rodari. La loro ironia al vetriolo colpisce senza pietà non solo il governo e la chiesa ma anche i tanti modesti simboli dell'"Italietta" provinciale in affannosa corsa verso il benessere e i primi *status symbol*.

Seppure con ramificazioni diverse, si è ormai aperta una nuova stagione musicale.

Nella pagina precedente:
PIERO NOVELLI
"Gli urlatori trionfano sui melodici"
Gazzetta del Popolo
Torino
30 gennaio 1960, p. 3.

Nella pagina precedente, in basso:
"Educazione moderna"
Il Paese
Roma
30 gennaio 1960, p. 1.

ACHILLE CAMPANILE
"L'enciclopedia dell'urlo",
L'Europeo
Milano
31 luglio 1960, pp. 28-29.

ACHILLE CAMPANILE PORTA UN NUOVO CONTRIBUTO ALLA CULTURA DEGLI ITALIANI

L'enciclopedia dell'urlo

Mappa da *Domenica del Corriere*
Milano
7 agosto 1960, pp. 20-21.

Le Olimpiadi romane

Dal 25 agosto all'11 settembre 1960 a Roma si svolgono i Giochi della XVII Olimpiade. La capitale italiana si era già vista affidare l'organizzazione delle Olimpiadi del 1908 ma la disastrosa eruzione del Vesuvio obbligò il Governo a rinunciare all'impegno a fronte della necessità di utilizzare i fondi per la ricostruzione della città di Napoli. La successiva opportunità per Roma si presentò nel periodo fascista con la designazione per le Olimpiadi del 1944. L'Italia aderì con entusiasmo – anche per l'enorme potenzialità che le Olimpiadi offrivano per la glorificazione del fascismo, in modo non dissimile da quanto era avvenuto alla Germania nazista con le Olimpiadi di Berlino nel 1936 – ma questa volta fu lo scoppio della guerra a rendere impossibile la manifestazione.

Il 1960 segna il ritorno delle Olimpiadi nella "città eterna" che, nell'antichità, aveva raccolto la tradizione greca rimanendo per secoli la sede dei Giochi fino alla loro interruzione decretata dall'Imperatore Teodosio nel 393 d.C. Nonostante lo straordinario valore simbolico Roma nel 1960 è una città povera d'impianti sportivi, gli unici esistenti sono un lascito del fascismo e hanno urgente bisogno di ristrutturazioni ed ammodernamenti. Nella costruzione degli impianti e delle infrastrutture, ai quali partecipano i più noti architetti e ingegneri del tempo, vengono investiti circa 50 milioni di dollari. Si ammodernano il vecchio Stadio Olimpico e l'attiguo Foro Italico e, tra le nuove opere, si realizzano il velodromo, il Palazzetto dello Sport e il Villaggio olimpico che ospita i 5338 atleti in rappresentanza degli 83 paesi partecipanti. In occasione dei Giochi viene anche costruita la Via Olimpica e aperto il primo tronco della metropolitana Termini-Ostia. Ma una delle sfide più importanti è quella di integrare le Olimpiadi nella suggestione storica ed architettonica di Roma: le Terme di Caracalla ospitano

RENATO GUTTUSO
Tavola "L'addio dei giochi"
L'Europeo
Milano
18 settembre 1960, pp. 44-45.

Il Messaggero
Roma
26 agosto 1960, p. 1.

Il Messaggero di Roma

ALLA PRESENZA DI UNA IMMENSA FOLLA COSMOPOLITA

SOLENNE INAUGURAZIONE A ROMA DEI GIOCHI DELLA XVII OLIMPIADE

La superba sfilata degli atleti in rappresentanza di 84 nazioni - Le delegazioni più numerose erano quelle degli Stati Uniti, dell'URSS e della Germania, le più piccole quelle di Haiti e del Guatemala - Il discorso di Andreotti, presidente del Comitato organizzatore - Il sindaco di Melbourne consegna la bandiera olimpica al sindaco di Roma - La suggestiva cerimonia dell'accensione della fiamma - L'ex campione di lancio del disco Consolini pronuncia la formula del giuramento - Il Presidente della Repubblica, on. Gronchi, dichiara aperti i Giochi - La cerimonia è stata trasmessa a tutti i paesi del mondo da venti teleoperatori e da ottantasei radiocronisti - Fiaccolata in onore degli atleti italiani impegnati come mai prima d'ora a difendere nella leale competizione sportiva i colori della Patria

Allo Stadio dei Centomila

Le speranze degli atleti italiani

le gare di ginnastica, la basilica di Massenzio quelle di lotta libera e greco-romana, mentre la maratona prende il via dal Campidoglio e, dopo aver percorso l'Appia Antica, si conclude sotto l'Arco di Costantino.

Accanto alla soluzione di questioni logistiche si deve affrontare anche la soluzione di importanti questioni politiche. Innanzitutto la questione tedesca. La Germania è politicamente divisa in due Stati ma il CIO (Comitato Internazionale Olimpico), che non ha ancora riconosciuto a pieno titolo la Repubblica Democratica Tedesca, propone alle due Germanie di presentare sotto la stessa bandiera una squadra. Sembra un risultato quasi impossibile da ottenere ma, nonostante qualche resistenza, alla fine la Germania Est accetta la proposta e i tedeschi partecipano alle Olimpiadi romane con un unico *team*.

Più complessa la questione cinese. Il governo nazionalista di Taiwan (o Formosa) – peraltro l'unico riconosciuto dagli Stati Uniti – pretende di rappresentare la Cina. Ovviamente identica richiesta è avanzata dal governo della Repubblica popolare cinese. Il CIO decide che la Repubblica popolare è l'unica legittima rappresentante ma nonostante questo i cinesi di Mao reclamano l'espulsione di Formosa dai Giochi e, pertanto, si rifiutano di partecipare alle Olimpiadi. Nella sfilata al posto della bandiera gli atleti della Repubblica popolare cinese alzano un cartello con la scritta «*under protest*», in protesta.

L'occasione romana rappresenta anche l'ultima partecipazione del Sudafrica alle Olimpiadi, prima di essere escluso per protesta contro la discriminazione razziale che il regime dell'apartheid sta imponendo anche allo sport. Il Sudafrica sarà riaccolto nel consesso olimpico solo nel 1992 con l'avvento del primo governo d'integrazione razziale.

Non solo il Sudafrica partecipa alle Olimpiadi del 1960 ma l'intero continente africano – in piena ondata di decolonizzazione – irrompe sul palcoscenico sportivo mondiale, proprio nell'anno in cui, per la prima volta, le immagini dei Giochi vengono trasmesse in televisione in tutta Europa. Il Comitato organizzatore vende i diritti alla *Columbia broadcasting system* per 660 mila dollari e alla Eurovisione per 540 mila.

Anche grazie alla trasmissione televisiva, dei 150 eventi disputati a Roma alcuni entreranno a pieno titolo nella storia dello sport. La maratona di Abebe Bikila, la sua vittoria al termine dei 42 chilometri percorsi a piedi nudi sulle pietre dell'Appia Antica, il suo arrivo solitario e silenzioso sotto l'Arco di Costantino illuminato dai riflettori, fanno dell'etiope il simbolo dell'Africa e delle sue speranze per il futuro. Purtroppo quello straordinario campione non poteva sapere che di lì a pochi anni un incidente stradale avrebbe paralizzato le sue gambe.

Nell'atletica l'Olimpiade romana riserva un'altra straordinaria sorpresa: il ventenne Livio Berruti nei 200 metri sbaraglia i tre detentori del primato mondiale – Norton, Johnson e Radford – e porta l'oro all'Italia entrando nella leggenda.

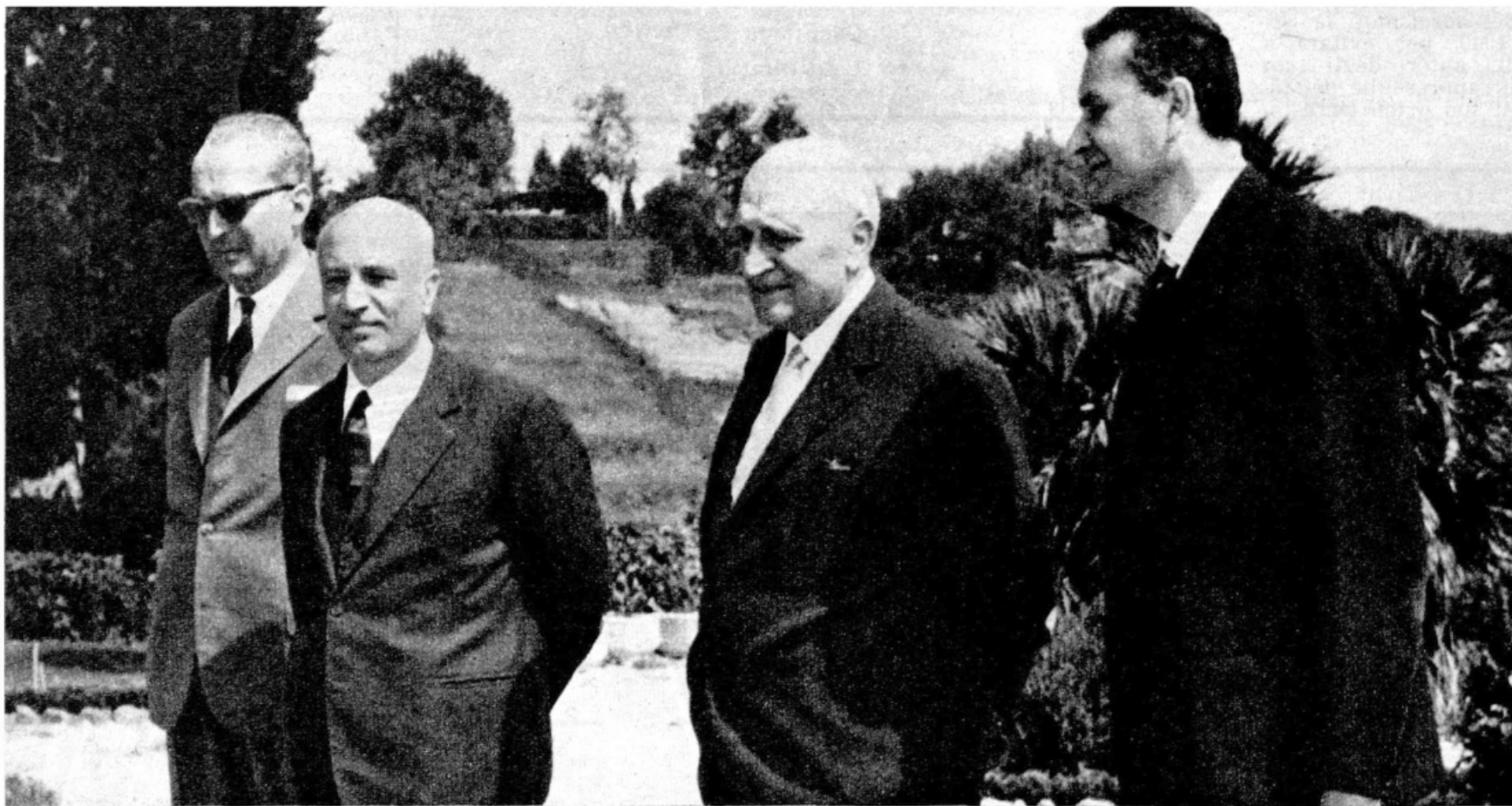
Nell'equitazione i fratelli Raimondo e Pietro D'Inzeo, conquistano le medaglie d'oro e d'argento nella prova di salto individuale; montano, rispettivamente, Posillipo e The Rock che Bruno Roghi dalle pagine del *Corriere dello Sport* dell'8 settembre paragona ai «*cavalli di Achille che, secondo la leggenda omerica, capivano la parola del padrone e gli dicevano che nessuno al pari di lui era degno della vittoria*».

L'Italia domina anche il pugilato grazie alla vittoria nei pesi welter di Giovanni "Nino" Benvenuti; nei pesi piuma di Francesco Musso; nei pesi massimi di Franco De Piccoli. Ma il pugilato dell'Olimpiade romana celebra anche la nascita di uno straordinario campione: Cassius Clay che appena diciottenne conquista l'oro nella categoria dei pesi mediomassimi.

Le Olimpiadi romane del 1960 hanno al loro attivo anche altri due primati: l'introduzione ufficiale del cronometraggio elettrico nel canottaggio e nel ciclismo e, purtroppo, il primo probabile caso di *doping*. Il danese Knud Jensen, atleta della 100 chilometri a squadre di ciclismo, cade improvvisamente a terra, un'ora dopo muore. Primo imputato della vicenda è il caldo torrido che accompagna la manifestazione; dopo l'autopsia, però, viene riscontrato un abuso di stimolanti.

Foto da *L'Europeo*
Milano
18 settembre 1960, p. 50.

Foto da *L'espresso*
Roma
18 settembre 1960, p. 21.

Foto da *L'Europeo*
Milano
24 aprile 1960, p. 6.

Roma, aprile 1960. La riunione della direzione DC alla Camilluccia: da sinistra Gui, Fanfani, Piccioni e Moro.

La lunga crisi del 1960 in Italia

La vita politica italiana nel 1960 è segnata da una lunga e complicata crisi la cui conclusione darà vita ad un nuovo scenario: l'apertura al centro sinistra.
Una conseguenza del *boom* economico fu l'insorgere di una serie di problematiche sociali a cui la classe politica doveva far fronte. Contemporaneamente la DC iniziava ad affrontare una crisi interna che nel 1959 portò alla nascita della nuova corrente dei dorotei e all'elezione di Aldo Moro alla segreteria politica del partito.
Il 1960 nasce con l'aspettativa di un'apertura dei cattolici verso i socialisti. Su *La Stampa* del 3 gennaio si legge che Nenni: «*dà atto a Moro di aver ribadito la serietà dell'invito rivolto ai socialisti* [ma], *conclude che il vero banco di prova della DC consiste nella possibilità o meno, per il partito di maggioranza, di esprimere una diversa politica. È attorno a una politica, a un programma, espressivi della esigenza di sviluppo del Paese e della democrazia, che si possono creare situazioni e maggioranze diverse dall'attuale, che è giunta al punto morto*». Ma i primi mesi del 1960 non portano sostanziali cambiamenti politici, come scrive Umberto Segre su *Il Ponte* del gennaio 1960, Moro e Nenni sembrano rincorrere un "appuntamento mancato": «*Non è un divertimento ne siamo certi, né per l'uno né per l'altro. Ma questa pratica continuerà fino al giorno in cui uno dei due prenda l'energica iniziativa di romperla.*»

Anno 85 - N. 74 - L. 30 (Arretrato L. 60) — Milano, Sabato 26 marzo 1960 - L. 30

CORRIERE DELLA SERA

FIRMATO IERI SERA DA GRONCHI IL DECRETO DI NOMINA DEI MINISTRI

TAMBRONI HA FORMATO IL GOVERNO

Il Presidente del Consiglio ha detto: "Il Ministero deve essere giudicato per quanto esso dichiarerà pubblicamente e responsabilmente quando si presenterà in Parlamento" - Segni agli Esteri; Spataro agli Interni; Andreotti alla Difesa; Taviani al Tesoro - Quattro nuovi ministri: Trabucchi alle Finanze; Martinelli al Commercio estero; Sullo ai Trasporti; Maxia alle Poste

Ancora incerta la maggioranza in Parlamento

Terzo colloquio Kruscev-De Gaulle sul problema del disarmo atomico

Nikita è apparso ieri particolarmente gioviale durante una conferenza stampa - A proposito della coesistenza ha detto: « Capitalismo e socialismo sono ragionevoli perché dati da Dio »

I NUOVI MINISTRI

ROMA 25 marzo, notte.

Ecco la lista del Governo presieduto dall'on. Tambroni:
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, « INTERIM » PER IL BILANCIO: on. Fernando Tambroni;
MINISTRO SENZA PORTAFOGLIO PER LA CASSA PER IL MEZZOGIORNO: on. Giulio Pastore;
MINISTRO SENZA PORTAFOGLIO PER I RAPPORTI CON IL PARLAMENTO: sen. Armando Angelini;
MINISTRO SENZA PORTAFOGLIO PER LA RIFORMA BUROCRATICA: sen. Giorgio Bo;
MINISTRO PER GLI AFFARI ESTERI: on. Antonio Segni;
MINISTRO PER GLI AFFARI INTERNI: on. Giuseppe Spataro;
MINISTRO PER LA GRAZIA E GIUSTIZIA: on. Guido Gonella;
MINISTRO PER LE FINANZE: sen. Giuseppe Trabucchi;
MINISTRO PER IL TESORO: on. Paolo Emilio Taviani;
MINISTRO PER LA DIFESA: on. Giulio Andreotti;
MINISTRO PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE: sen. Giuseppe Medici;
MINISTRO PER I LAVORI PUBBLICI: on. Giuseppe Togni;
MINISTRO PER L'AGRICOLTURA E LE FORESTE: on. Mariano Rumor;
MINISTRO PER I TRASPORTI: on. Fiorentino Sullo;
MINISTO PER LE POSTE E LE TELECOMUNICAZIONI: on. Antonio Maxia;
MINISTRO PER L'INDUSTRIA E COMMERCIO: on. Emilio Colombo;
MINISTRO PER IL LAVORO E LA PREVIDENZA SOCIALE: on. Benigno Zaccagnini;
MINISTRO PER IL COMMERCIO ESTERO: on. Mario Martinelli;
MINISTRO PER LA MARINA MERCANTILE: sen. Angelo Raffaele Jervolino;
MINISTRO PER LE PARTECIPAZIONI STATALI: on. Mario Ferrari Aggradi;
MINISTRO PER L'IGIENE E LA SANITA': sen. Camillo Giardina;
MINISTRO PER IL TURISMO E LO SPETTACOLO: sen. Umberto Tupini.

Corriere della Sera
Milano
26 Marzo 1960, p. 1.

CRONACA DI UN CONGRESSO CHE NON SI È SVOLTO

GENOVA in piazza

Dall'impreveduta sommossa sono nate nuove responsabilità per tutti i gruppi politici

GIORGIO PECORINI

GENOVA, *luglio*

QUELLO che è accaduto a Genova l'ultimo giorno di giugno è già straordinario, ma il vero miracolo è che il secondo giorno di luglio si sia riusciti a non fare accadere quello che tutti ormai si attendevano e che nessuno, nel pomeriggio precedente, sperava più di poter evitare: il massacro.

Di chi è il merito? Senza un briciolo di retorica, della città intera; anche se subito dopo il Partito comunista ha dato l'avvio alle polemiche per contenderselo e ha aperto la gara a ricavarne il maggior utile possibile. Ecco i fatti, nella testimonianza dei protagonisti più responsabili e degli spettatori più vicini.

L'apertura del VI congresso nazionale del MSI era fissata per le 10 di sabato, 2 luglio. I primi delegati avevano cominciato ad arrivare alla spicciolata fra martedì 27 e mercoledì 28 giugno, senza dare nell'occhio. Quasi contemporaneamente erano giunti i rappresentanti dei comuni decorati della Resistenza con i gonfaloni che dovevano sfilare il pomeriggio di giovedì 30 nel corteo di protesta contro il congresso.

I lavori del MSI si sarebbero svolti al teatro Margherita, a metà via XX Settembre sotto l'arcata del Ponte Monumentale. Proprio sotto quell'arcata c'è il sacrario dei caduti partigiani; ed è al sacrario che si sarebbe concluso il corteo di protesta. Tra i nomi dei morti incisi sulle lapidi molti sono di antifascisti fucilati o deportati con l'assenso dell'uomo che il governo della repubblica

continua alla pagina 17

12

Genova. Un poliziotto sotto il lancio di pietre durante
del 30 giugno. I gravi tumulti hanno provocato centinaia d

Nella pagina accanto,
“Genova in piazza”
L’Europeo
Milano
10 luglio 1960, pp. 12-13.

In basso: foto da *L’Europeo*
Milano
17 luglio 1960, pp. 14-15.

Questa situazione di immobilismo sembra interrompersi con la crisi del governo Segni. All’indomani del viaggio del Presidente Gronchi in Unione Sovietica – dal 5 all’11 febbraio – i liberali iniziano a manifestare il loro dissenso nei confronti della politica del governo, ritirando di lì a pochi giorni il loro appoggio a Segni. Venendo a mancare l’appoggio dei liberali il governo sarebbe potuto restare in carica solo grazie al voto determinante del MSI, a quel punto Segni si dimette. Le successive consultazioni sono segnate da notevoli nodi critici che portano ad un nuovo tentativo di Segni per arrivare ad una soluzione tripartita DC-PSDI-PRI con una eventuale astensione socialista. Nenni dalle pagine dell’*Avanti*, il 18 marzo, ribadisce la posizione dei socialisti: «*mentre si inizia la discussione tra i partiti indicati per costituire il nuovo governo, deve essere chiaro che si può contare sul nostro concorso ad una condizione, una sola, ma veramente inderogabile: che di rinnovamento si tratti, di una svolta effettiva, dell’inizio di un corso nuovo*». Inoltre socialdemocratici e repubblicani giudicano necessario e determinante l’appoggio esterno del PSI. Le difficoltà portano al fallimento del tentativo di Segni che si reca al Quirinale per restituire il mandato il 21 marzo.
Gronchi affida il nuovo incarico a Fernando Tambroni, ritenuto favorevole all’apertura a sinistra. Ma, al di là delle intenzioni di Tambroni, rimane il problema della maggioranza: esprimono chiaramente la loro opposizione i comunisti, i repubblicani, i socialdemocratici, i liberali e i monarchici, meno netta appare l’opposizione socialista. Alla fine solo il MSI si dichiara disposto a sostenere Tambroni, a condizione che il governo sia realmente “amministrativo” e non un “governo-ponte” verso il centro sinistra. Il 4 aprile Tambroni espone alla Camera il programma del suo governo, l’8 aprile la votazione

A sinistra: foto da
L’Europeo
Milano
10 luglio 1960, p. 15.

EUGENIO SCALFARI
“Quinto: non ammazzare”
L’espresso
Roma
17 luglio 1960, p. 5.

dà a favore di Tambroni 300 voti contro 293 contrari: l’esito del voto evidenzia il peso determinante del sostegno missino. Questo comporta l’apertura di una nuova crisi prima ancora della presentazione al Senato.

Gronchi a quel punto incarica Fanfani, affidandogli l’incarico il 14 aprile. Fanfani tenta di riprendere il lavoro di tessitura iniziato da Segni, ma già il 22 aprile scioglie negativamente la sua riserva.

Dinanzi ai veti incrociati e all’impossibilità di indicare nuove soluzioni la situazione è in completo stallo. Gronchi ritiene necessario, per non ricorrere allo scioglimento delle Camere, invitare Tambroni a ritirare le dimissioni e presentarsi al Senato per il voto di fiducia dell’altro ramo del Parlamento. Tambroni si presenta in Senato il 27 aprile affermando che il suo governo ha «*lo scopo di consentire l’amministrazione dello Stato per il tempo necessario alla discussione e approvazione dei bilanci da parte delle due assemblee.*» Il governo ottiene la maggioranza grazie al sostegno della DC, di tre indipendenti e del MSI.

In realtà il governo Tambroni dà da subito l’impressione di non essere un governo amministrativo; alcune iniziative sembrano, al contrario, orientate a rafforzare l’opinione che si sia di fronte ad un governo non intenzionato ad abbandonare il campo nel breve spazio di qualche mese.

Le forze di sinistra, che mal sopportano la presenza del MSI nella maggioranza governativa e giudicano la situazione prossima ad uno spostamento a destra dell’asse politico nazionale, danno vita ad una serie di manifestazioni, scioperi ed agitazioni nel corso dei quali non mancano violenti scontri tra la forza pubblica e i dimostranti.

Tra la fine di giugno e i primi di luglio 1960 la situazione diviene incandescente. Per il 2 luglio è

LA VIOLENZA DI STATO

Sullo propone la crisi / Il Vaticano vuole una prova di fermezza / Un governo Fanfani / Si preparano i dossiers / La tregua di Merzagora / Gronchi si sposta a destra / Comincia la controffensiva di Tambroni...

QUINTO: NON AMMAZZARE

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. La voce che il ministero Tambroni aveva ormai i giorni contati e che non sarebbe arrivato probabilmente in fondo alla settimana, si diffuse a Roma la mattina di mercoledì 6 luglio.

Più che una voce era addirittura una notizia: il vice segretario della DC Angelo Salizzoni, incontrando nei corridoi di Montecitorio un deputato socialista, gli aveva detto: « Perché Nenni ha presentato l'interpellanza sui fatti di Genova? E' tempo perso. Tra quarantott'ore tutto sarà finito con le dimissioni del governo ».

La mattina di mercoledì c'era stato un colloquio al Quirinale tra il presidente della Repubblica e l'on. Fiorentino Sullo, della sinistra di Base. La sensazione che la crisi di governo fosse ormai un fatto di poche ore o al massimo di pochi giorni, era nata da quel colloquio.

Le reazioni dei cattolici

Il memoriale di Gronchi

Roma. Questa foto è stata scattata al Viminale nel pomeriggio di venerdì 8 luglio prima dell'inizio del consiglio dei ministri. Il ministro della Marina mercantile, sen. Angelo Jervolino, a destra, si congratula con il ministro dell'Interno, on. Giuseppe Spataro.

Perplessità di Fanfani

Seduta drammatica

previsto il Congresso nazionale del MSI che si deve tenere al Teatro Margherita di Genova. La scelta di Genova come sede del congresso viene considerata come una provocazione che offende la tradizione antifascista della città, medaglia d'oro alla Resistenza. Tra il 30 giugno e il 2 luglio Genova è teatro di numerose manifestazioni di protesta – durante le quali ci sono numerosi feriti sia tra le forze dell'ordine che tra i dimostranti – fino alla decisione del MSI di rinviare il congresso.

La tensione non si placa. Nei giorni seguenti nuovi disordini si verificano a Roma, a Porta San Paolo, dove vengono feriti anche alcuni parlamentari comunisti; il 5 luglio è la volta di Licata, in Sicilia dove cade la prima vittima durante una manifestazione; il 7 luglio a Reggio Emilia cinque dimostranti muoiono negli scontri; l'8 luglio segna altre quattro morti tra i dimostranti di Catania e Palermo.

Il 12 e 13 luglio nel corso di un intenso dibattito che si svolge alla Camera, emerge la convinzione che occorre voltare pagina e costituire una maggioranza in grado di assicurare al paese una nuova e costruttiva fase politica. I socialdemocratici, i liberali e i repubblicani si uniscono in un comune orientamento tendente ad appoggiare la DC in un difficile momento politico del paese, riconoscendo implicitamente al partito dei cattolici il ruolo di guida ed equilibrio che può evitare drammatiche conseguenze. Gli stessi socialisti manifestano la loro disponibilità a sostenere un chiaro mutamento di indirizzo e di governo. A Tambroni, il 19 luglio non rimangono che le dimissioni.

La nuova situazione politica sblocca una delle situazioni più pericolose e difficili della giovane Repubblica italiana, aprendo a prospettive e nuovi equilibri che dovrebbero garantire l'allargamento della base politica della nazione.

Foto da *La Stampa*
Torino
19 luglio 1960, p. 1.

l'Unità
Roma
3 luglio 1960, p. 1.

Campagna della stampa comunista

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

DOMENICA 3 LUGLIO 1960

LE MASSE POPOLARI HANNO DIMOSTRATO LA LORO FORZA E LA LORO VOLONTÀ

La grande vittoria antifascista esige le dimissioni del governo DC-MSI

Interpellanze alla Camera di Nenni e Saragat per l'apertura della crisi - Tambroni a colloquio con Gronchi e Moro - Oggi nella città ligure a convegno esponenti della Resistenza, parlamentari e giuristi - Parri parlerà alla radio - Rilasciati 42 dei 60 fermati

La forza del popolo

GIORGIO AMENDOLA

Genova in festa come il 25 aprile

Il M.S.I. dev'essere messo fuori legge!

Seconda settimana: 95 milioni

Per la stampa comunista e le elezioni

Significativa sottoscrizione all'«Ansaldo» di Genova

Alla partenza da Mosca

Dichiarazioni di Togliatti sul suo soggiorno in URSS

Le grandi e positive novità del Paese del Socialismo - I colloqui con Krusciov - Pieno accordo con i compagni sovietici sui problemi della pace - Un giudizio sul comunicato di Bucarest

Domani dalle 15 alle 17 sciopero generale a Roma

Foto da *Il Messaggero*
Roma
25 luglio 1960, p. 1.

L'on. Fanfani mentre esce dalla sua casa

Il 22 luglio 1960 Gronchi conferisce a Fanfani l'incarico di formare il nuovo governo. Prende corpo un governo che Moro definisce delle «*convergenze democratiche*» ad indicare che il governo non è un ritorno puro e semplice al vecchio centrismo ma anche che il sostegno dei quattro partiti, PLI, PRI, PSI e PSDI, avviene separatamente, tanto che Moro parlò anche di «*convergenze parallele*». Come osserva *Il Messaggero* il 17 luglio, «*la situazione politica interna sembra, ormai, avviata verso quell'evoluzione che ebbe origine nel corso del dibattito parlamentare* [dal quale] *era scaturito il convincimento che, contro le minacce totalitarie dell'estrema sinistra e dell'estrema destra, si imponeva un'azione concorde per dare alla politica del Paese una più larga base democratica*».
A far parte del nuovo governo vengono chiamati tutti gli esponenti più rappresentativi della DC, tentando di ricostituire l'unità del partito in parte compromessa dalle travagliate vicende vissute dal Paese nei primi sette mesi del 1960. Come osserva il *Corriere della Sera* il 27 luglio, «*L'on. Fanfani ha concluso felicemente la sua fatica. Per la prima volta dopo la scomparsa dell'on. De Gasperi, la compagine governativa è tornata ad essere l'espressione di una ritrovata unità e concordia del partito, testimoniate dalla partecipazione dei rappresentanti di tutte le correnti, nonché degli esponenti più autorevoli*».
Il 2 agosto il governo Fanfani si presenta al Senato e due giorni dopo alla Camera, andando al voto senza problemi: al Senato ha 126 voti a favore, 58 contrari e 36 astenuti. Alla Camera i voti a favore sono 310, i contrari 156, gli astenuti 96. Il dibattito parlamentare evidenzia un nuovo quadro politico caratterizzato soprattutto dall'astensione delle cosiddette "mezze ali" socialiste e monarchiche.
È soprattutto l'astensione socialista che fa notizia e che riporta il partito di Nenni in una posizione non negativa nei confronti del governo dopo ben 13 anni di opposizione. Nenni afferma che l'astensione è basata «*sul riconoscimento che la nuova situazione segna una rottura definitiva con il passato*», consentendo il passaggio alla politica di centro sinistra che considera «*la sola alternativa al monopolio di potere*». Reale, per i repubblicani, pur sottolineando che non si tratta di un governo di centro sinistra – unica soluzione ritenuta capace di imprimere una nuova linea alla vita politica italiana – riconosce il deciso impegno per la difesa e il rafforzamento delle istituzioni democratiche. Saragat, per i socialdemocratici, afferma che nell'impossibilità di attuare in quel momento l'apertura a sinistra e contemporaneamente di tornare ad un centrismo ormai superato, appoggia un monocolore democri-

Il Tempo
Roma
17 luglio 1960, p. 1.

IL TEMPO

QUOTIDIANO INDIPENDENTE DEL MATTINO

DOPO UNA LUNGA SERIE DI ESTENUANTI TRATTATIVE

Raggiunto un accordo quadripartito per la formazione del nuovo Governo

Moro ha annunciato la conclusione delle trattative affermando che sulla formula di Governo e sui criteri ispiratori c'è il consenso della DC, del PLI, del PSDI e del PRI - Il compromesso, deciso in mattinata fra Saragat, Malagodi, Reale e Moro, è stato approvato in serata dalla direzione e dai parlamentari liberali - La formazione ministeriale dovrebbe comprendere tutti gli ex Presidenti del Consiglio - Gronchi a San Rossore

La nuova formula

Saragat, Reale, Moro e Malagodi

Morti in una sciagura aerea otto calciatori nazionali danesi

Il bimotore con a bordo i giovani atleti è precipitato in mare nei pressi dell'aeroporto di Copenaghen - Forse la Danimarca sarà costretta a rinunciare al torneo olimpico di Roma

I primi soccorritori attorno alla carcassa dell'aereo precipitato in mare (Telefoto)

Il Belgio invia truppe nel Congo ignorando "l'ultimatum" di Lumumba

Dopo il Katanga, altre regioni si proclamano indipendenti dal Governo di Leopoldville - Il Primo Ministro nega di essere filo-comunista - La capitale a Stanleyville?

Bruxelles richiama il suo Ambasciatore a Mosca

Momento difficile

«Positiva evoluzione»

Un comitato clandestino

I «paras» all'erta

Le trattative sulle "convergenze"

De Gaulle si congratula con Nencini virtuale vincitore del Tour de France

La situazione

stiano che ha aperto il problema dell'allargamento dell'area democratica. Per la Democrazia Cristiana interviene Moro che ribadisce il ruolo centrale della DC nel quadro politico nazionale e interpreta l'astensione del PSI come un «*largo riconoscimento della posizione d'equilibrio, di responsabilità, di aderenza alle necessità del momento della Dc e dei partiti che ad essa si sono affiancati per rendere possibile una soluzione democratica della crisi e l'isolamento delle opposizioni pregiudiziali dell'estrema destra e dell'estrema sinistra*».

Risolta la questione del governo le forze politiche nell'autunno del 1960, all'indomani delle elezioni amministrative, devono affrontare il problema delle cosiddette "giunte difficili". Sono i casi di Milano, Genova e Firenze dove è possibile costituire giunte di centro sinistra che avrebbero la funzione di rendere più omogeneo il quadro politico e favorire un graduale processo per una soluzione organica anche sul piano nazionale. Ma le posizioni dei partiti non sono concordi. Il dibattito e le trattative durano alcuni mesi sbloccandosi solo nel corso dell'anno successivo.

Il 1960 ha comunque posto le basi del processo di avvicinamento al centro sinistra che sarà destinato a importanti sbocchi nel biennio successivo: nel 1961 con il Congresso di Milano del PSI e nel 1962 con il Congresso di Napoli della DC.

Domenica del Corriere
Milano
17 luglio 1960, pp. 20-21.

Nuovi equilibri mondiali

Con la fine del secondo conflitto mondiale, con la divisione del mondo in due distinte aree d'influenza – statunitense e sovietica – e con l'inizio della guerra fredda, si avvia a conclusione anche il processo dell'imperialismo europeo. La situazione era precipitata a partire dal 1956 quando, a seguito della crisi di Suez, apparve chiaro che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica non erano disposti ad avallare la pressione colonialista europea. Da quel momento iniziò un progressivo ma inarrestabile movimento di autonomia delle colonie all'interno del quale il 1960 è generalmente definito «l'anno dell'Africa».
Tra il 20 giugno (Federazione del Mali) e il 28 novembre 1960 (Repubblica Islamica di Mauritania) varcano la soglia dell'indipendenza le undici repubbliche di lingua francese dell'ex Africa occidentale e dell'ex Africa equatoriale, oltre al Madagascar; tra il 30 giugno ed il 1 ottobre dello stesso anno, il Congo ex belga, la Somalia e la Nigeria. Il processo di autonomia dei territori africani, soprattutto per le colonie francesi ed inglesi, è in gran parte pacifico ad eccezione dell'Algeria per la Francia e del Kenia per la Gran Bretagna che otterranno l'indipendenza rispettivamente nel 1962 e nel 1963 a costo di conflitti lunghi e sanguinosi. Più lenta e complessa sarà la conclusione del processo di liberazione dei territori portoghesi, dove la presenza coloniale durerà ancora per più di un decennio.
Il 1960 sembra dunque avviare l'Africa verso un futuro certamente non privo di incognite ma sicuramente promettente, anche se i segnali delle future difficoltà sono già chiare gli occhi di molti, come si legge su *La Stampa* del 16 gennaio in un articolo a firma di Ferdinando Vegas: "*Come reagirà il Sud-Africa, l'unica potenza bianca, una volta che il Continente sarà un insieme di Stati neri? Anche fra questi Stati, però, i futuri rapporti non si presentano facili* […] *Ora i nuovi Stati sorgono al posto delle antiche colonie, senza che nei rispettivi territori si sia formata una coscienza nazionale; anzi mentre l'unità base è ancora la tribù, con gli esclusivismi e gli odi tribali pronti di nuovo a scoppiare*".
Che nel 1960 l'Africa sia al centro di una serie di nuove dinamiche politiche lo dimostra anche la creazione all'interno della Commissione affari esteri del Senato americano di una apposita sottocommissione, per dirigere la quale John F. Kennedy risulta essere il candidato ideale, anche se nessuno avrebbe ipotizzato che di lì a poco il giovane senatore sarebbe diventato il trentaquattresimo Presidente degli Stati Uniti d'America.

L'indipendenza di altri 6 paesi africani marca il processo di disgregazione del colonialismo

l'Unità domenica

L'anno dell'Africa

Questi 6 paesi saranno liberi nel '60

"L'anno dell'Africa"
l'Unità
Roma
7 febbraio 1960, p. 3.

La Stampa
Torino
10 novembre1960, p. 1.

Anno 94 Numero 269

LA STAMPA

Guiderà per i prossimi quattro anni la più potente nazione del mondo

Kennedy presidente degli Stati Uniti

Ha vinto in 24 stati (i più importanti) con 345 «grandi voti» elettorali - Nixon è prevalso in 26, con solo 192 «grandi voti» - Minimo scarto nel computo complessivo dei suffragi: 32.769.432 per il democratico, 32.449.363 al repubblicano - Il nuovo Capo della Casa Bianca ha 43 anni ed è cattolico - Subito dopo la vittoria ha dichiarato: «Dedicherò tutte le mie energie agli interessi degli S. U. e alla causa della libertà nel mondo» - Johnson, vice-presidente

Il messaggio americano

	Voti	Perc.	Stati
KENNEDY (Democratico)	32.769.432	50,3	24 (345 grandi voti)
NIXON (Repubblicano)	32.449.363	49,7	26 (192 grandi voti)

La «tecnica» del voto per la Casa Bianca

Luigi Salvatorelli

Kennedy pronuncia a Hyannis Port il discorso di accettazione. Gli è al fianco la moglie Jacqueline (Telefoto)

Risultato incerto fino agli ultimi conteggi poi Eisenhower telegrafa: "Mi congratulo con te„

Congresso e governatori dei 50 Stati

	Democratici	Repubblicani
Camera dei rappresentanti (rinnovata al completo)	260	177
Senato (rinnovato per un terzo)	21	13
Vecchi seggi non rinnovati	43	23
Governatori (rinnovati più di metà)	15	12
Non disputati attualmente	19	4

Dispaccio di Kruscev: «Sono pronto a migliorare i rapporti con l'America»

Vedere a pag. 7 il servizio di Manelli sulle elezioni americane e la biografia di Kennedy.

Antonio Barolini

La *nomination* da parte dei democratici a favore di Kennedy non era così scontata, era ritenuto troppo giovane ed inoltre era cattolico, elemento sicuramente non positivo se si pensa che solo nel maggio del 1959 il 24 per cento degli elettori aveva affermato che non avrebbe votato per un cattolico alla presidenza. Nonostante le non facili premesse il 13 luglio 1960 la Convention democratica designa John F. Kennedy quale candidato per il partito per le elezioni presidenziali di novembre. Il 15 luglio, al Memorial Coliseum di Los Angeles, Kennedy pronuncia il suo discorso di accettazione della nomina nel quale enuncia per la prima volta la dottrina della "nuova frontiera" che avrebbe segnato il nuovo corso della politica americana: "*La nuova frontiera di cui parlo* [...] *non è fatta di promesse, è fatta di sfide. Sintetizza non ciò che io intendo offrire al popolo americano, bensì quel che intendo chiedere al popolo americano. Fa appello all'orgoglio degli americani* [...] *Al di là di questa frontiera si estendono le aree inesplorate della scienza e dello spazio, i problemi irrisolti della pace e della guerra, le sacche di ignoranza e pregiudizio non ancora vinte, la povertà e la sovrapproduzione ancora senza soluzione.* [...] *Chiedo a ognuno di voi di essere pioniere di questa nuova frontiera.* [...] *Siamo all'altezza del compito, siamo pronti alla sfida?* [...] *È questo l'interrogativo della nuova frontiera*".

Foto da *L'Europeo*
Milano
20 novembre 1960, p. 13.

Foto da *L'Europeo*
Milano
13 novembre 1960, pp. 46-47.

L'AMERICA DI KENNEDY

L'uomo della "nuova frontiera" deve dimostrare agli americani di non essere troppo giovane ed inesperto per diventare presidente ed una delle modalità scelte per farlo è quella di sfidare Richard Nixon, il candidato dei repubblicani, ad un confronto in diretta televisiva. La sera del 26 settembre 1960, alle ore 22, circa 70 milioni di persone assistono a un evento di portata mondiale: per la prima volta un confronto politico presidenziale avviene in televisione. I due candidati si fronteggiano negli studi della CBS a Chicago, alla presenza di quattro giornalisti televisivi e del moderatore Howard K. Smith. Kennedy ha la meglio, dimostrando di saper pienamente maneggiare il nuovo mezzo di comunicazione.

L'8 novembre 1960 con uno scarto di appena trecentomila voti (su 66 milioni) John F. Kennedy viene eletto Presidente degli Stati Uniti d'America, nonostante – come scrive con acume premonitore Indro Montanelli sul *Corriere della Sera* del 21 luglio 1960 – "*l'età troppo acerba, la religione cattolica, le ascendenze capitaliste*, [...] *in un'America di ordinaria amministrazione lo avrebbero inesorabilmente bloccato* [ma] *egli ha capito che l'America del 1960, umiliata e delusa da tante esperienze negative non è più di ordinaria amministrazione*".

Il Messaggero
Roma
8 maggio 1960, p. 1.

Domenica 8 maggio 1960 — IL GIORNALE DEL MATTINO

IL PAESE SENZA TASSE

A POCHI GIORNI DALLA CONFERENZA AL VERTICE

Offensiva propagandistica di Krusciov dopo l'incidente dell'aereo statunitense

Il Premier parlando al Soviet Supremo ha annunciato che il pilota Francis Harry Powers è vivo perchè si è lanciato con il paracadute dall'apparecchio - Questi avrebbe confessato di aver compiuto una missione spionistica da alta quota in territorio russo - Krusciov ha mostrato le fotografie che sarebbero state scattate dall'aereo ed ha fornito dettagliati particolari sulla missione - Il pilota aveva con sè una pistola con silenziatore e un ago avvelenato con cui avrebbe dovuto uccidersi - Attacchi ai dirigenti del Pentagono - Il leader sovietico crede che essi abbiano agito all'insaputa di Eisenhower - Moniti alla Turchia, Pakistan e Norvegia

VOROSCILOV SOSTITUITO DA BREZHNEV NELLA CARICA DI PRESIDENTE DELL'U.R.S.S.

RETROSCENA DEL MATRIMONIO DELL'ANNO

Margaret ha sposato il fotografo nonostante il divieto della Corte

LA RISPOSTA DEL GOVERNO DI WASHINGTON ALLE DICHIARAZIONI DI KRUSCIOV

Il Dipartimento di Stato ammette che un aereo disarmato ha effettuato un volo sul territorio dell'Unione Sovietica

Un comunicato ufficiale dice che tutti i Paesi svolgono attività dirette a raccogliere informazioni e l'URSS non è rimasta indietro in questo campo - Il governo americano non aveva autorizzato il volo - Gli Stati Uniti riprenderanno entro l'anno gli esperimenti nucleari sotterranei

L'America è cambiata, il mondo è cambiato, nuovi problemi si profilano all'orizzonte. Solo l'anno precedente a Cuba Fidel Castro aveva costretto alla fuga Fulgencio Batista, dando vita ad un programma rivoluzionario e di nazionalizzazione che ben presto avrebbe spostato gli equilibri economici e politici internazionali. Il 16 aprile del 1961 il Presidente Kennedy appoggerà uno sbarco armato sulle coste cubane della Baia dei Porci per organizzare la controrivoluzione sull'isola; il fallimento del tentativo porterà alla decretazione dell'embargo e alla conseguente "crisi" del 1962 che avrebbe messo il mondo di fronte alla terribile realtà degli armamenti nucleari. Eppure il 1960 sta già incubando tutti i sintomi di quei futuri, drammatici eventi se il 10 luglio il *Corriere della Sera*, con un articolo a firma di Cesco Tommaselli, descrive con queste parole lo scenario cubano: "*zucchero contro petrolio, pedane missilistiche contro basi sommergibili, influenza americana contro infiltrazione sovietica, guerra fredda che tende a riscaldarsi alla torrida temperatura del Tropico* [...] *all'Avana* [...] *oggi si scontrano in drammatica antitesi gli interessi dei due emisferi ideologici.*"
E mentre la tensione tra russi ed americani continua a crescere, il 1960 porta in primo piano un altro personaggio, questa volta in Unione Sovietica: Leonid Breznev che, proprio nei giorni in cui avviene l'incidente dell'U2 – l'intrusione di un aereo americano nel cielo sovietico – viene nominato Presidente del Presidium del Soviet Supremo, ovvero Capo dello Stato sovietico.

Foto da *Corriere della Sera*
Milano
7 luglio 1960, p. 7.

Mappa da *Corriere della Sera*
Milano
3 luglio 1960, p. 7.

In questo scenario, carico di eventi, nel mondo occidentale non desta particolare interesse la notizia che il 14 settembre 1960 i rappresentanti di Venezuela, Arabia Saudita, Iraq, Iran e Kuwait si incontrano a Baghdad dando vita all'OPEC (Organization of Petroleum Exporting Countries), l'organizzazione permanente e intergovernativa dei paesi esportatori di petrolio. Nel 1960 l'offerta petrolifera è ancora abbondante, i prezzi bassi ed il mercato è ancora controllato dalle grandi compagnie petrolifere occidentali, le cosiddette *Sette Sorelle*. Anche in Italia – nonostante le polemiche per i contatti di Enrico Mattei con l'Unione Sovietica – il petrolio non sembra ancora "il" problema.

'NIENTE ZUCCHERO DA CUBA, NIENTE DOLCEZZE A CASTRO'

All'Università di Los Angeles un folto gruppo di studenti ha inscenato una dimostrazione di protesta contro Fidel Castro gettando nella fontana della città degli studi alcuni sacchi di zucchero cubano. Su uno dei cartelli è scritto: « Niente zucchero da Cuba, niente dolcezze a Castro ». *(Radiofoto Associated Press)*

Domenica del Corriere
Milano
17 gennaio 1960, p. 1.

DOMENICA DEL CORRIERE

Anno 62 - N. 3 - L. 40 — *Settimanale del* CORRIERE DELLA SERA — 17 gennaio 1960

La fine di un Campione. Stroncato da terribile male, contratto in Africa, un male contro cui la scienza non ha potuto opporre resistenza, si è spento Fausto Coppi, il più completo e più coraggioso corridore ciclista di tutti i tempi. In vent'anni di carriera vinse cinque giri d'Italia, due di Francia, tre campionati del mondo e numerose classiche gare. (Dis. di Walter Molino)

Gli addii

Il 6 gennaio 1960 il *Corriere della Sera* pubblica un articolo di Dino Buzzati: «*Che fai, 1960?*», il titolo fa pensare alle speranze e ai progetti per il nuovo anno appena iniziato. In realtà Buzzati consegna ai lettori una domanda sgomenta sui lutti che segnano l'inizio dell'anno: «*Che stai facendo, o benedetto 1960? Sei appena nato e ci procuri già tanti dispiaceri. Si apre il giornale e campeggia un sinistro titolo con la parola morte e un nome, per un motivo o per l'altro, caro a milioni di persone. Questo al mattino. E al mattino dopo è un altro colpo. Ormai c'è quasi il batticuore nell'avvicinarsi all'edicola per comprare il nostro quotidiano, o nell'accendere la radio*». Lo scrittore sembra aver profeticamente colto il lato oscuro che il nuovo anno si accinge a portare con sé. Il 1960 è segnato da lutti che, insieme all'inevitabile dolore, sembrano caricarsi di un significato più ampio: se una nuova epoca inizia ce n'è una che muore e con essa alcuni degli uomini e donne che contribuirono a costruirne la storia.

Nel 1960 muoiono Fausto Coppi, Albert Camus, Fred Buscaglione, Mario Riva, Sibilla Aleramo, Massimo Bontempelli.

È il 2 gennaio quando nel giro di pochi giorni, a soli 41 anni, Fausto Coppi muore per una malaria non diagnosticata. La notizia, diffusa subito dalla radio, piomba violenta nelle case e nei bar. Con il ciclismo l'Italia del dopoguerra era tornata a sognare, lasciandosi alle spalle le macerie della guerra e della miseria e Coppi ed il suo eterno rivale Bartali erano stati gli eroi di quel sogno. In un paese che sin dai tempi dei guelfi e dei ghibellini ama spaccarsi in due, la coppia Coppi-Bartali sembra nata per far parlare di sé: uno laico e l'altro cattolico, uno algido e l'altro sanguigno, uno che dà scandalo e l'altro irreprensibile. Fausto Coppi e la sua scandalosa storia d'amore con Giulia Occhini, la "Dama bianca"; anni difficili, Giulia va in carcere per adulterio, poi c'è il processo per bigamia, il matrimonio in Messico e la nascita del figlio Faustino all'estero per evitare altri guai con la legge. Eppure il giorno dei funerali a Castellania – il paese dove Coppi era nato nel 1919 – una folla di gente muta lo accompagna per l'ultimo saluto, vengono da ogni parte d'Italia perché ciascun italiano ha un pezzo di vita legato a quell'uomo dalla maglia biancoceleste.

Passano solo due giorni dalla morte di Coppi e il 4 gennaio muore anche Albert Camus, il grande scrittore francese che tre anni prima era stato insignito del Nobel per la letteratura. È un incidente stradale a stroncare la vita dell'autore de *Lo straniero*, *La peste* e *Il mito di Sisifo*. Eugenio Montale, il giorno dopo, dalle pagine del *Corriere della Sera* ricorda che «*in un'epoca come la nostra, nella quale sembra quasi scomparsa la figura dello scrittore-guida, dello scrittore che può insegnare qualcosa, Camus non aveva tardato a imporsi all'attenzione della critica e del pubblico*». Carlo Bo su *L'Europeo* del 17 gennaio ricorda invece Camus sottolineando come lo scrittore abbia «*saputo trattenere il grido della disperazione per offrire ancora all'uomo nello stato di naufragio una mano*».

DINO BUZZATI
"Che fai, 1960?"
Corriere della Sera
Milano
6 gennaio 1960, p. 5.

Che fai, 1960?

Che stai facendo, o benedetto 1960? Sei appena nato e ci procuri già tanti dispiaceri. Si apre il giornale e là campeggia un sinistro titolo con la parola morte e un nome, per un motivo o l'altro, caro a milioni di persone. Questo al mattino. E il mattino dopo è un altro colpo. Ormai c'è quasi da avere il batticuore nell'avvicinarsi all'edicola per comprare il nostro quotidiano, o nell'accendere la radio. Prima Coppi, la cui fine ha come spaventato il pubblico, non tanto per la popolarità dell'uomo, quanto per la stranezza di un formidabile campione, dal fisico addirittura mostruoso di potenza, portato via in quattro e quattr'otto da un virus misterioso. E la sua così lacrimata bara campeggiava ancora sulle prime pagine, che già un'altra immagine funesta compariva di fianco: una macchina orrendamente sfracellata contro un albero. E dentro c'era Albert Camus, gloria delle lettere francesi, premio Nobel, una delle teste più notevoli, almeno per i pochi, a quanto pare, che ancora si interessano nel mondo a queste cose. Non basta; ieri si voltava pagina ed ecco un altro caso addirittura inverosimile per assurda crudeltà: la bambina di Eduardo De Filippo fulminata da una sincope; e la notizia che raggiunge il padre mentre sta per comparire alla ribalta, scena che se immaginata per una commedia o per un film, parrebbe di un patos e di una perfidia assolutamente esagerati.

E adesso, dopo tre nomi celebri colpiti così stranamente dal destino, quindici nomi ignoti, in un colpo solo inghiottiti dalle tenebre. Nomi oscuri, che il grande pubblico non avrebbe mai pronunciati, di operai, di operaie, di impiegati, però così vicini a noi. E la cronaca, stavolta, non ha niente di pazzesco e di bizzarro: un disastro ferroviario simile a tanti altri del passato, il nebbione, l'equivoco, il treno lanciato a 90 dove avrebbe dovuto andare a passo d'uomo, il crollo, i vagoni che si schiantano; e poi l'atroce scena descritta tante volte dai cronisti, la rovina, le urla, i gemiti, le sirene, le barelle, il silenzio. Una sciagura in certo senso tipica, tecnicamente per dir così quasi banale. Anch'essa però di rara malvagità: quel treno così domestico e usuale, quella gente che tutti i giorni si incontrava, quella tranquillità, quei saluti, quel senso lieto di vigilia al pensiero dell'Epifania, quei discorsi, come se si fossero trovati in casa e non in un bolide di ferro che li portava alla morte.

Di che cosa stavano discorrendo quei poveri uomini e donne mentre il treno imboccava la trappola fatale? E' forse difficile immaginarlo? Stavano compiangendo ancora Fausto Coppi, con gli inevitabili commenti che in questi giorni abbiamo udito migliaia di volte. E intrecciandosi a questi dialoghi, di bocca in bocca, di scompartimento in scompartimento, si spargeva, fra esclamazioni di incredulità e di orrore, la notizia di Luisella De Filippo. E chissà che qualcuno, fra tante commiserazioni, non abbia aggiunto il nome di Camus. «Camus, chi è?». – «Eh, un grande scrittore». – «Morto anche lui?». – «In incidente d'automobile. A tutta velocità andato a sbat...». In quel preciso istante il selvaggio sbandamento, l'urto spaventoso, il buio.

Una catena un po' troppo pesante, di disgrazie. Una dopo l'altra, senza pausa. E quest'ultima veramente troppo dura da portare. Che stai facendo, o anno appena nato?

Dino Buzzati

Foto da *L'Europeo*
Milano
17 gennaio 1960, p. 47.

Il Giorno
Milano
7 febbraio 1960, p. 1.

IL GIORNO

L'ultima notte non volle cantare

Il 13 gennaio 1960 la letteratura perde anche l'intelligenza di Sibilla Aleramo. Rina Faccio – questo era il vero nome della scrittrice – aveva creato quel nome per sé e per la sua nuova vita di scrittrice nel 1906, anno in cui pubblicava il suo primo romanzo *Una donna*. Il nome Sibilla lo aveva colto da un sonetto di Giovanni Cena: «*Io la scopersi e la chiamai Sibilla / palpita in lei l'umanità futura*»; il cognome invece le era venuto in mente leggendo un'ode di Carducci: «*Il ridente di castella e vigne suol d'Aleramo*». Una vita complessa quella dell'Aleramo, divisa tra amori, letteratura e impegno sociale, ma fatta anche di solitudine e rimpianto per il rimorso di aver abbandonato il figlio a soli sette anni. A 84 anni, e dopo una lunga malattia, la vita della scrittrice si esaurisce – come i suoi libri, amava dire lei –, una vita che ha abbracciato tutto quello che per una donna del suo tempo era impensabile ma, come ricorda, nelle pagine di *Una donna*: «*ero più che mai persuasa che spetta alla donna di rivendicare se stessa, ch'ella sola può rivelar l'essenza vera della propria psiche, composta, sì, d'amore e di maternità e di pietà, ma anche, di dignità umana*».

Il 21 luglio 1960 i giornali riportano la notizia della scomparsa di un altro grande scrittore: Massimo Bontempelli, l'autore di – solo per ricordare alcune tra le sue molte opere – *Socrate moderno*, *La vita intensa*, *Vita e morte di Adria e dei suoi figli*, *Giro del sole* e *L'amante infedele* per il quale nel 1953 ebbe il riconoscimento del Premio Strega. Collaboratore di numerose testate giornalistiche e di importanti riviste letterarie, nel 1926 – con Curzio Malaparte – aveva fondato la rivista *900*, dalle cui pagine si era battuto «*contro molta letteratura della fine dell'800, mortalmente realistica* [...] *per l'arte* [...] *che sappia vedere la vita come una grande avventura piena di sorprese, di rischio, di mistero...*», ed è facile leggere in queste parole il riflesso della sua poetica del realismo magico. Talento letterario, teatrale – ed anche musicale – Bontempelli aveva pienamente vissuto anche la vita politica italiana tra le due guerre: nel '28 era stato nominato segretario del Sindacato Fascista Autori ed Editori, ma a causa di una posizione critica nei confronti del Partito fascista – evidenziatasi in vari discorsi di commemorazione – nel '38 era stato allontanato dal Partito e destinato al confino a Venezia; negli anni della guerra aveva maturato un avvicinamento al comunismo partecipando, nel '48, alle elezioni per il Fronte popolare ma la sua nomina a senatore fu invalidata perché, come ricorda il *Corriere della Sera* il 22 luglio 1960, «*alcuni suoi scritti, giudicati di fascistica intonazione, resero incompatibile la sua permanenza nella Camera Alta*».

Nel 1960 anche la musica – dopo lo sport e la letteratura – si piega sotto il peso del lutto. «*Mercoledì scorso una Thunderbird lilla si è schiacciata contro un camion. Dalle lamiere contorte è uscito un giovanotto in giacca blu e bottoni d'oro. "Ehi, che sventola", ha detto. Poi è volato in cielo*», queste sono le parole di Giorgio Bocca su *L'Europeo* del 14 febbraio e il giovanotto

in «*giacca blu e bottoni d'oro*» è Fred Buscaglione che all'alba del 3 febbraio muore in un incidente d'auto a soli 38 anni.
Sigaretta all'angolo della bocca, baffetti da gangster, pose da duro e apparente cinismo, doppiopetto gessato e cappello a falde larghe, la *Thunderbird* holliwoodiana – in un paese in cui dominavano le *Topolino* e le *600* –, tutto questo aveva fatto di Buscaglione un personaggio che sembrava uscito dai romanzi di Dashiell Hammett o Raymond Chandler.
All'Italia musicale degli anni '50, melodica e un po' sdolcinata, Buscaglione aveva regalato uno spicchio di America – lui che in America non c'era mai stato – e l'universo ironico delle sue canzoni raccontava di veri duri e di bionde *platinée*. Del suo repertorio restano indimenticabili *Che bambola*, *Teresa non sparare*, *Eri piccola così*, *Love in Portofino*, *Porfirio Villarosa*, *Whisky facile*.
Il 1 settembre 1960 muore anche Mario Riva e con lui spegne le sue luci anche *Il Musichiere*, la popolare trasmissione televisiva di cui il bravo presentatore era stato l'anima. Mario Riva, pseudonimo di Mariuccio Bonavolontà, inizia la sua carriera di attore di varietà durante la seconda guerra mondiale, facendo spettacoli per le truppe. Negli anni '50, grazie all'incontro con Garinei e Giovannini, interpreta alcune delle più famose ed importanti riviste dell'epoca e partecipa a più di cinquanta pellicole cinematografiche. Ma il suo nome e la sua fama sono innegabilmente legati a *Il Musichiere*, il quiz televisivo musicale trasmesso dal 1957 al 1960 che inaugura il "sabato sera televisivo italiano". Riva riesce in brevissimo tempo a conquistare il cuore degli italiani, entrando nelle loro case sulle note della sigla d'apertura *Domenica è sempre domenica* – che rimase per molto tempo una delle canzoni più popolari – e con l'indimenticabile "*nientepopodimenoche*" con il quale introduce l'ospite d'onore. Il successo de *Il Musichiere* fu così dirompente che ne nacque anche un settimanale in vendita nelle edicole e, successivamente, anche un festival. E proprio durante le prove per la seconda edizione del festival, all'Arena di Verona il 21 agosto 1960, Mario Riva cade in una botola del palcoscenico procurandosi gravi fratture le cui complicanze di lì a pochi giorni lo portano alla morte.

Molti i lutti del 1960, molti e significativi: per un mondo nuovo che arriva, un altro se ne va, portando con sé molti dei suoi protagonisti che lasciano un vuoto colmato dalla nostalgia e dal rimpianto. Dietro l'angolo si affaccia un nuovo mondo, un'epoca nuova, dove molte speranze si trasformeranno in realtà ed altre mostreranno il lato ombroso e un po' amaro delle illusioni.

Il Messaggero
Roma
2 settembre 1960, p. 10.

Mario Riva è morto ieri sera a Verona

Quella sera all'Arena

LA CARRIERA DI MARIO RIVA ATTORE E PRESENTATORE

Dai palcoscenici dell'avanspettacolo alle luci sfolgoranti della televisione

IL PARERE DEL MEDICO SULLA MORTE DI MARIO RIVA

Gli squilibri provocati dallo choc traumatico hanno condotto il popolare attore alla tomba

Foto da *La Fiera Letteraria*
Roma
24 gennaio 1960, p. 1.

Via Veneto, Roma.

Fotografia di un protagonista*

"La guerra è guerra!" è il grido di battaglia che, con consueta ironia, il fotoreporter Rino Barillari – in arte *The King of Paparazzi* – continua a ripetere dai tempi della *dolce vita*.
Arrivato a Roma a soli 14 anni, è riuscito a fotografare praticamente tutti: una straordinaria passerella di nomi celebri e meno celebri che negli anni '60 gravitavano nei locali alla moda. Grazie ai suoi memorabili *scoop* è riuscito a rendere l'affresco di un'epoca, vantando con orgoglio una serie di record: 76 macchine fotografiche distrutte, 11 costole rotte e 162 volte al pronto soccorso.

Federico Fellini e Rino Barillari.

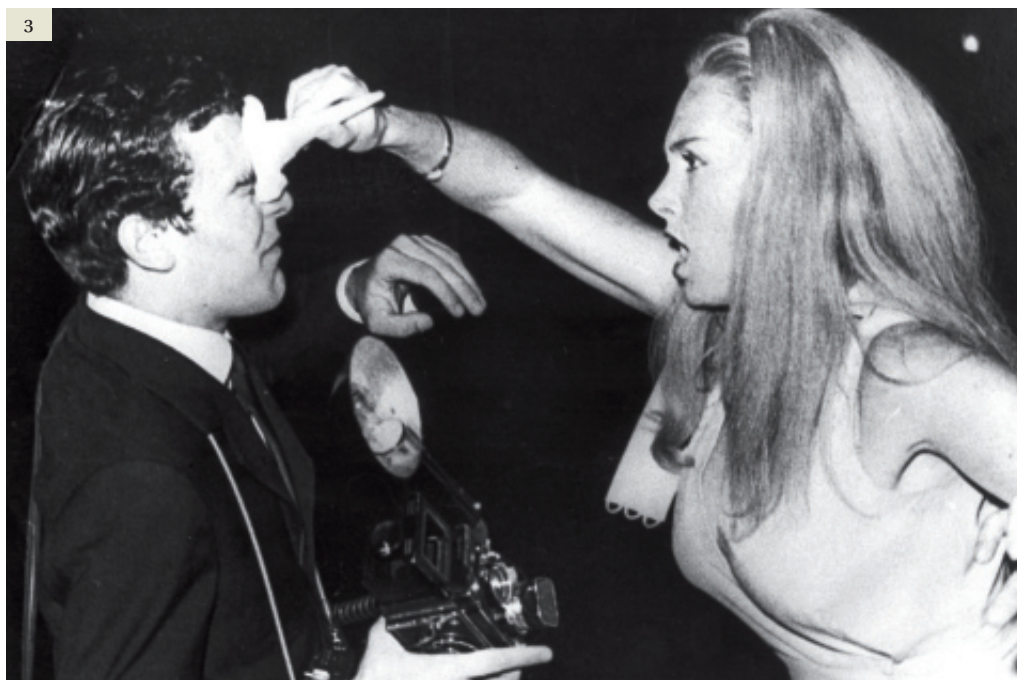
* Le foto qui riprodotte sono state gentilmente concesse da Rino Barillari.

1. Mickey Hargitay, Rino Barillari e Vatussa Vitta.
2. Giuseppe Saragat.
3. Sonia Romanoff e Rino Barillari.
4. Alberto Sordi.

1

2

3

4

1. Anita Ekberg.
2. Ira Fürstenberg.
3. Tony Curtis.
4. Federico Fellini e Giulietta Masina.

1. Gérard Oury e Michèle Morgan.
2. Domenico Modugno con la moglie.
3. Tata Giacobetti, Valeria Fabrizi e Renato Rascel.

1. Anthony Quinn e Ingrid Bergman.
2. Anna Magnani e Tennessee Williams.
3. Henry Fonda.
4. Sammy Davis Jr. e Lola Falana.

1

2

3

4

1. Pierre Cardin e Jeanne Moreau.
2. Frank Sinatra.
3. Milva e Claudio Villa.
4. Ingrid Bergman.

1

2

3

4

1. Audrey Hepburn e Mel Ferrer.
2. “Sartine” a Piazza di Spagna.
3. Sophia Loren.

La Biblioteca del Senato "Giovanni Spadolini"

La Biblioteca del Senato inizia la sua storia a Torino nel 1848 come Biblioteca del Senato Sabaudo, per poi divenire, senza soluzione di continuità, Biblioteca del Senato del Regno d'Italia ed infine Biblioteca del Senato della Repubblica, spostando la sua sede – a seguito dello spostamento della capitale – prima a Firenze (1864) e infine a Roma (1871).

Fin dalla sua istituzione, la Biblioteca del Senato ha sviluppato le proprie funzioni e accresciuto le proprie raccolte coltivando due diverse anime: propriamente parlamentare la prima, di ricerca e di cultura storica, giuridica e politica la seconda. La Biblioteca, infatti, pur sviluppando con coerenza le proprie collezioni di carattere normativo e giuridico – strettamente rispondenti alle necessità poste dallo svolgimento dell'attività legislativa, e supportandole con una base documentaria ad ampia vocazione generalista – ha curato con particolare attenzione la propria politica di acquisizioni su due fronti ben definiti: quello storico – con particolare riferimento alla storia locale italiana, e alle edizioni di fonti e documenti per la storia politica e giuridica italiana preunitaria, medievale e moderna – e quello dei giornali italiani e stranieri, dando vita ad una delle più ricche raccolte nazionali, di elevatissimo valore storico e culturale.

Tale fisionomia culturale rappresenta ancora oggi il fondamento dell'identità della Biblioteca del Senato ed è all'origine della scelta di aprirne l'accesso al pubblico (dal 2003) trasferendosi da Palazzo Madama a Palazzo della Minerva. Particolare eco al momento dell'apertura al pubblico ha avuto proprio la raccolta dei giornali, raccolta che per eccellenza riesce ad assolvere all'interno della Biblioteca una duplice funzione: di documentazione corrente dell'attualità politica in una prima fase, e di documentazione storica, politica e culturale, in un momento successivo. Supporto indispensabile, dunque, alle esigenze informative dei parlamentari ma al contempo fonte primaria per la ricostruzione della vita politica e culturale italiana ed internazionale, oltre che per la storia del giornalismo e della stampa, filone di ricerca che negli ultimi decenni ha conosciuto un significativo sviluppo.

Riconoscendo il valore di tale collezione, la Biblioteca del Senato ha dedicato costante attenzione al suo accrescimento, alla sua conservazione e alla sua valorizzazione. Il patrimonio supera oggi gli 80 giornali correnti (italiani e stranieri) e tocca circa le 560 testate chiuse, di cui circa 40 straniere, risalenti fin dalla fine del XVII secolo.

La ricchezza di tale raccolta ha avuto come esito naturale, peraltro, quello di vedere affidato al Senato il compito di proseguirne l'incremento e la conservazione a nome delle due Camere, al momento della creazione (12 febbraio 2007) del Polo Bibliotecario Parlamentare, risultato di un processo di integrazione dei servizi e coordinamento delle raccolte con la Biblioteca della Camera dei Deputati, cui è stata affidata invece la responsabilità inerente la raccolta dei periodici italiani e stranieri.

La suddivisione dei compiti di acquisizione e raccolta del patrimonio bibliografico e documentario con la Biblioteca dell'altro ramo del Parlamento – mirante in generale a una migliore gestione e a un più funzionale utilizzo delle risorse – ha consentito, nello specifico ambito della prestigiosa raccolta dei quotidiani italiani e stranieri, di aprire nuovi fronti di valorizzazione e di sviluppare ulteriormente una già attenta politica di preservazione e ampliamento dell'accesso. Se infatti già negli anni passati si era provveduto alla microfilmatura di numerose testate per rispondere alle esigenze di consultazione del pubblico esterno e renderle compatibili con il persistere a Palazzo Madama di un'Emeroteca dei quotidiani correnti a disposizione dell'utenza parlamentare, oggi gli sviluppi tecnologici hanno incentivato ad indirizzare le risorse verso la creazione di un archivio digitale. Questo, affiancandosi alla raccolta cartacea, consentirà non solo di potenziare notevolmente le possibilità di ricerca sul fondo, ma anche di contemperare le esigenze di conservazione e preservazione del materiale con la volontà di metterlo a disposizione di un pubblico più ampio possibile.

Infine, occorre segnalare l'attenzione che la Biblioteca del Senato ha rivolto e rivolge a mostre ed esposizioni ai fini della valorizzazione del proprio patrimonio e in particolare della ricca raccolta di giornali storici e correnti. Tra le iniziative degli ultimi anni, sono da ricordare le mostre *L'Italia del Risorgimento. Giornali e riviste nelle raccolte della Biblioteca del Senato (1700-1918)*, *Dalla piuma alla penna, giornalismo femminile dal 1804 al 1943*, *Luna da prima pagina*, così come vanno segnalate le esposizioni tematiche periodicamente allestite nelle sale dell'Emeroteca di Palazzo della Minerva, relative a materiali tratti dal fondo dei giornali, e miranti a portare a conoscenza del pubblico la ricchezza e varietà del materiale conservato. In questa prospettiva rientra anche la mostra *1960. Il mondo ai tempi de "la dolce vita"* che la Biblioteca del Senato ha voluto allestire per testimoniare l'importanza della stampa come fonte storica.